

Conferenza Episcopale Italiana
Ufficio Nazionale per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport



Atti

Convegno Nazionale
Roma, 23-24 marzo 2007

**Passione, Competizione, Spiritualità.
Per uno sport a servizio della persona**

NOTIZIARIO N. 20

Indice

Presentazione Mons. Carlo Mazza	Pag.	4
Programma	“	6
Saluto S.E. Mons. Giuseppe Betori	“	8
Introduzione Mons. Carlo Mazza	“	11
1a Parte: Relazioni fondamentali		
MODERATORE Dr. Antonio Maria Mira	“	18
“Passione. Tra istinto, potenza e rigore” RELATORE: Prof. Simone D’Agostino	“	20
TESTIMONE: Dr. Gianni Rivera	“	27
“Competizione. Agonismo alla prova” RELATORE: Prof. Carmelo Dotolo	“	33
TESTIMONE: Dr. Paolo Casarin	“	38
“Spiritualità. La via dalla fede alla vita” RELATORE: Prof. Don Cataldo Zuccaro	“	44
TESTIMONE: Dr. Carlo Mornati	“	51
Dibattito in Assemblea	“	54
2a Parte: Il versante “ecclesiale”		
“Un approccio pastorale al ‘mondo’ dello sport” RELATORE: Prof. Don Giovanni Lodigiani	“	69
TESTIMONE: Mons. Ubaldo Nava	“	81
Celebrazione della Santa Eucaristia Saluto di Mons. Carlo Mazza	“	86
Omelia di S.E. Mons. Stanislaw Rylko	“	87
3a Parte: Esercizio di discernimento e di proposta		
TAVOLA ROTONDA “Lo sport alla ricerca di se stesso. Problemi e prospettive” CONDUTTORE: Dr. Alberto Caprotti	“	92

PARTECIPANTI:	
- Prof. Marco Vitale	“ 93
- Prof. Dr. Bruno Tinti	“ 100
- Dr. Francesco Botré	“ 105
- Dr. G. Paolo Montali	“ 113
CONFRONTO AI VERTICI	
“Lo sport di oggi e di domani. Le sfide	
CONDUTTORE: Dr. Italo Cucci	“ 118
PARTECIPANTI:	
- Dr. Luca Pancalli	“ 119
- Dr.sa On. Giovanna Melandri	“ 121
Conclusioni	
S.E. Mons. Pietro Brollo	“ 131
Mons. Carlo Mazza	“ 135

PRESENTAZIONE

Mons. Carlo Mazza

Direttore Ufficio Nazionale CEI per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport

Concentrare il fenomeno “sport” in tre concisissime parole è stata davvero un’impresa di alto profilo “sportivo”, con la messa in atto di strumenti, risorse, qualità non comuni. Alla fine, tuttavia, la *performance* è ottimamente riuscita. Si tratta della celebrazione del Convegno Nazionale (Roma, 23-24 marzo 2007) sul tema impegnativo e, per alcuni versi, anomalo: *“Passione. Competizione. Spiritualità. Per uno sport a servizio della persona”*, di cui qui si trascrivono gli Atti.

E’ un luogo comune sostenere la tesi secondo cui l’accumulo del *“sapere sportivo”* non appartiene, purtroppo, alle aspirazioni più congenite degli sportivi italiani. Solitamente lo si riferisce sia ad un’atavica disaffezione al pensiero strutturato circa lo sport, sia ad un’assenza di motivazioni esigenti e condizionanti la pratica sportiva, sia ad una sorta di pigrizia mentale che tradizionalmente si addebita allo sportivo che risulterebbe tanto abile nella manovra muscolare quanto alieno dall’esercizio intellettuale.

Come “luogo comune” andrebbe smentito dai fatti. E questo è accaduto nel nostro Convegno allorché fior di sportivi e di responsabili dello sport del nostro Paese, sia di appartenenza ecclesiale che laica, hanno accettato di prolungare la fatica intellettuale più del previsto, fedelissimamente attenti alle “relazioni” e al costante volgersi di riflessioni, di esperienze, di vari contributi di pensiero, e ai diversi scambi di opinione nei dibattiti assembleari.

Sotto questo aspetto il Convegno ha raccolto un imprevisto successo che, d’altra parte, rivela come sia possibile trattenersi in un impegno, quando ci si accorge di essere bisognosi di raccogliere e interiorizzare contenuti e di confrontarsi con orizzonti culturali capaci di soddisfare istanze non dette ma realmente presenti nella coscienza personale e collettiva.

Sollecitati dalle tre “parole magiche” – *passione, competizione, spiritualità* – si è potuto constatare come la “costruzione” di una nuova cultura sportiva sia previa ad ogni riforma dello sport, ad ogni “conversione” dello sport. Di fatto si è visto come lo sport, per rigenerarsi negli aspetti organizzativi gestionali e “politici”, ha bisogno di idee forti, di progettualità “pesante”, di orizzonti prospettici consistenti e realistici, come anche di una sana autocritica senza scadere in una rincorsa ai “fantasmi”, come luoghi di dannazione o di giudizio sconsiderato.

Di fronte alle attuali “condizioni” dello sport, noi ci collochiamo in una postazione di sereno e pacato dialogo, tenendo fermi i nostri valori e i nostri principi, privilegiando il “fare sport” piuttosto che il “parlare di sport”, soprattutto in riferimento alla nostra eminente intenzione: che lo sport sia sempre *“a servizio della persona”*. Di qui il nostro impegno nel Convegno si è dispiegato con assoluta chiarezza, consentendo approfondimenti, conoscenze ulteriori, contributi positivi, analisi pacate e costruttive, proposte dignitose e volte al futuro più che al presente.

A noi sta a cuore l’*educazione e la formazione dei ragazzi e dei giovani*, accompagnati da adulti-operatori di sport ben consapevoli, volenterosi, appassionati e preparati. Per questo la Chiesa si impegna nello sport in funzione di elevati principi pedagogici, di forti motivazioni ideali, con investimenti di risorse umane e materiali secondo i criteri della corresponsabilità educativa, dell’integrazione sociale, della

costruzione di una “persona sportiva” ricca di virtù umana e cristiana. E’ qui ben definito l’impegno della “*Pastorale dello sport*” che dal Convegno ha ricevuto un decisivo impulso.

Una pastorale per essere davvero azione incisiva di evangelizzazione e di missione non può contentarsi di belle intenzioni e di qualche episodico gesto, deve essere evidente nei contenuti, costante nella proposta, sollecita sulle persone coinvolte, capace di raggiungere obiettivi.

In tal senso la pastorale dello sport ha bisogno di essere immessa nel disegno della pastorale integrata e seguita secondo la propria specializzazione.

Per questo “raccolto” abbondante e queste “acquisizioni” di merito, siamo grati ai Relatori e ai Partecipanti e a tutti coloro che hanno favorito il “successo” del Convegno.

PROGRAMMA

VENERDÌ 23

Ore 9,45 **Liturgia dell'Ora di Terza**

Ore 10,00 **Saluto**

S.E. Mons. Giuseppe Betori, *Segretario Generale della CEI*

Ore 10,20 **Introduzione**

Mons. Carlo Mazza, *Direttore Ufficio Nazionale CEI per la pastorale del Tempo libero, turismo e sport*

1a Parte: Relazioni fondamentali

MODERA: Dr. Antonio Maria Mira, *Vice capo della Redazione romana di Avvenire*

Ore 10,30 **“Passione. Tra istinto, potenza e rigore”**

RELATORE: Prof. Simone D'Agostino, *Docente di filosofia morale, Università Gregoriana, Roma*

TESTIMONE: Dr. Gianni Rivera, *Consulente per lo Sport del Sindaco di Roma*

Ore 11,30 **“Competizione. Agonismo alla prova”**

RELATORE: Prof. Carmelo Dotolo, *docente di teologia fondamentale, Pontificia Università Urbaniana, Roma*

TESTIMONE: Dr. Paolo Casarin, *arbitro emerito e commentatore sportivo*

Ore 13,00 Pranzo

Ore 15,30 **“Spiritualità. La via dalla fede alla vita”**

RELATORE: Prof. Don Cataldo Zuccaro, *Docente di teologia morale, Pontificia Università Urbaniana, Roma*

TESTIMONE: Dr. Carlo Mornati, *Olimpionico di canottaggio*

Ore 16,30 **Dibattito in Assemblea**

2a Parte: Il versante "ecclesiale"

Ore 17,30 **“Un approccio pastorale al ‘mondo’ dello sport”**

RELATORE: Prof. Don Giovanni Lodigiani, *Docente di etica teologica, Seminario di Pavia*

TESTIMONE: Mons. Ubaldo Nava, *Parroco di Colognola, Bergamo*

Ore 19,30 **Liturgia del Vespro**

Ore 20,00 Cena

SABATO 24

Ore 7,30 **Liturgia delle Lodi e celebrazione della Santa Eucaristia**

Presiede: S.E. Mons. Stanislaw Rylko, *Arcivescovo, Presidente del Pontificio Consiglio Pro Laicis*

3a Parte: Esercizio di discernimento e di proposta

Ore 9,00 **TAVOLA ROTONDA**

“Lo sport alla ricerca di se stesso. Problemi e prospettive”

CONDUCE: Dr. Alberto Caprotti, *Capo Redattore Sport di ‘Avvenire’, Milano*

PARTECIPANO:

- Prof. Marco Vitale, *Docente di economia aziendale, Milano*
- Prof. Dr. Bruno Tinti, *Procuratore aggiunto della Repubblica, Torino*
- Dr. Francesco Botré, *Direttore Centro antidoping del CONI*
- Dr. G. Paolo Montali, *Allenatore Nazionale di pallavolo*

Ore 11,30 **CONFRONTO AI VERTICI**

“Lo sport di oggi e di domani. Le sfide

CONDUCE: Dr. Italo Cucci, *Giornalista sportivo RAI-TV*

PARTECIPANO:

- Dr. Luca Pancalli, *Vice Presidente del CONI, Commissario straordinario della FIGC e Presidente Comitato Nazionale Paralimpico*
- Dr.sa On. Giovanna Melandri, *Ministro per le Politiche Giovanili e le Attività Sportive*

Ore 12,30 **Conclusioni**

S.E. Mons. Pietro Broglio, *Arcivescovo di Udine, Membro della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali.*

Saluto

S.E. Mons. Giuseppe Betori
Segretario Generale della CEI

Sono lieto di poter aprire con un mio saluto questo Convegno dedicato a “Passione. Competizione. Spiritualità. Per uno sport a servizio della persona”. La mia presenza vuole essere segno dell’attenzione che i Vescovi italiani hanno verso il mondo e la pratica dello sport, come luogo e modalità di crescita della persona e della sua apertura a un oltre di sé.

1. “Lo sport è di casa nella Chiesa”¹ abbiamo detto in un documento di qualche anno fa, e da sempre appare nell’agenda delle attività rivolte dalla Chiesa ai ragazzi e ai giovani, nel tempo libero e in un contesto educativo. E le “parole” sullo sport da parte della Chiesa sono sostanzialmente tendenti a incrementare la “*funzione educativa*” riconosciuta allo sport, a tutelare la “*difesa e la totalità della vita*” nel caso sia posta in questione dalle pratiche sportive, a evidenziare il “*ruolo socio-culturale*” connesso allo sport, e, da ultimo ma non ultimo, a individuare una “*spiritualità*” dello sport al fine di evitarne derive “consumistiche”.

Intorno al fenomeno dello sport, la Chiesa istruisce una riflessione che privilegia primariamente un orizzonte di *sensu pedagogico*, sostenuto dai valori *etici*, legati alla classica tripartizione del bene fisico, del bene psichico e del bene soprannaturale della persona. Dello sport si proclamano i benefici dell’autodisciplina, dell’ascesi, della relazionalità, ma si sottolineano anche i rischi e le correlate situazioni che possono generare gravi disordini rispetto all’integrità e allo sviluppo armonico della persona e della società, inserendosi in quella dimensione della festa che è costitutiva dell’una e dell’altra. Ne abbiamo appena riflettuto nel nostro recente 4° Convegno ecclesiale nazionale a Verona.

2. Negli ultimi decenni si è assistito all’esplosione del “*consumo sportivo*”. Lo sport infatti è fatto “oggetto di desiderio” di milioni di persone, sotto i più diversi profili, ed è diventato uno dei più imponenti fenomeni sociali dell’epoca contemporanea, almeno in Occidente.

La Chiesa, in forza della sua missione salvifica nella storia, non si è mai disinteressata dello sport e non ha temuto di raccoglierne le sfide. Negli anni recenti se ne è fatto alto interprete il Santo Padre Giovanni Paolo II. Sotto la spinta del suo magistero, l’impegno della Chiesa e dei cattolici nello sport ha ritrovato “*un nuovo slancio*”, suscitando l’investimento delle migliori disposizioni e energie personali per avviare un “*processo culturale*” come effettivo esercizio di responsabilità nella *governance* stessa dello sport. In vista di un condiviso *progetto di sport*, l’auspicato processo culturale si finalizza a promuovere le “*immutabili esigenze dell’essere umano*”² e le specifiche caratteristiche di ogni individuo. A questo ci richiamava il Santo Padre nell’anno 2000 al Giubileo degli sportivi. Così si assegna allo sport un ruolo particolare, quello di esercitare positivamente il suo “*fascino*” trainante per istituire un raccordo di mediazione tra valori sportivi e cambiamento culturale e antropologico, producendo le condizioni per un salto di qualità della *mission* dello sport

¹ Cfr. Commissione Ecclesiale della CEI per la pastorale del tempo libero, turismo e sport, Nota pastorale “*Sport e vita cristiana*” (1995), n. 5.

² Giovanni Paolo II, Giubileo degli sportivi, *Discorso* al Convegno Internazionale, (28 ottobre 2000), 3.

nell'epoca contemporanea, in ordine alla costruzione di personalità armoniche e compiute.

3. Il “nuovo” dello sport, anche nei suoi aspetti problematici, si manifesta su ampia scala, come è noto, e fa riferimento alle *culture tipiche della modernità* che ne rappresentano il terreno di fertilità e di espansione dirompente, quali ad esempio la cultura della corporeità, la prevalenza della tecnica, l'affermazione pubblica della soggettività, la razionalizzazione dei processi di competizione e di agonismo, la dominanza dell'utilitarismo consumista, la globalizzazione mediatica. La Chiesa intuisce, con profonda intelligenza dell'uomo contemporaneo, l'esigente connubio tra antropologia soggettivistica e fruizione del tempo, e acutamente coglie il conseguente rischio di uno svuotamento dell'uomo e, quindi, di una deriva individualistica e materialistica anche nell'ambito dello sport, di cui i fenomeni di abusi farmacologici per il fraudolento raggiungimento di prestazioni altrimenti impossibili sono un tragico evidente segnale, come lo sono le derive dei sostenitori a criminali assassini. Si preoccupa perciò di decifrare lo sport moderno, in tutti i suoi aspetti, evidenziando criteri interpretativi capaci di fondare una sorta di “*filosofia dello sport*” a misura dell'uomo e dei valori etici imprescindibili.

Con estrema trasparenza, duplice appare la funzione dello sport: quella collegata alla promozione della struttura fisica e psicologica della persona umana e quella rivelativa della sua insopprimibile costituzione spirituale. Entrambe la Chiesa considera *dimensioni stabili e ordinarie* dell'attività sportiva, e insieme ne realizzano le interne e connaturali potenzialità. Attraverso l'armonica relazione tra *struttura fisico-psicologica della persona e spiritualità*, si favorisce il raggiungimento degli obiettivi propri della stessa attività sportiva in un contesto ricco di umanità e di equilibrio interiore. Solo in tale prospettiva lo sport *eleva* la persona umana e *genera* una convivenza ricca di dinamismo vitale, di sanità mentale, di benessere generale, di passione gioiosa (cfr. SVC, 2) capaci di soddisfare la totalità della persona.

4. Perciò lo sport diventa fattore di relazione e di conoscenza tra giovani e adulti, come tra i popoli, attraverso iniziative culturali, amicali, artistiche, spirituali, a livello di club sportivi o di associazioni, finalizzate a costruire una “*civiltà dell'amore*”. Tuttavia, poiché lo sport non è il tutto dell'uomo, ma semplicemente una delle attività umane, suppone un'*etica generale della vita*, un'architettura dinamica e insieme riflessa che sia coerente rispetto alle istanze più determinanti della stessa esistenza. Per questo è necessario che lo sport sia vissuto e condiviso, nella sua identità e nella sua finalizzazione umanistica e culturale, secondo i principi della *verità dell'uomo*, con uno spirito intelligente e appassionato, fondato su una chiara disciplina etica, ma anche supportato da buon senso pratico, totalmente a servizio della persona in funzione del compimento di essa. Così la persona umana si perfeziona nello sport e lo sport si perfeziona se tiene conto in modo primario della persona umana, nella sua intrinseca identità “uni-duale”³, quale emerge alla luce dell'antropologia biblica.

5. Con acutezza teologica Benedetto XVI, nella sua Lettera all'Arcivescovo di Torino per i XX Giochi Olimpici Invernali del febbraio 2006, ha scritto: «Per i cristiani, il riferimento alla luce rimanda al Verbo incarnato, luce del mondo che illumina l'uomo in ogni sua dimensione, compresa quella sportiva. Non vi è nulla di umano, eccetto il peccato, che il Figlio di Dio, incarnandosi, non abbia valorizzato. Egli “ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con

³ Cfr. Benedetto XVI, Lett. enc. *Deus caritas est* (2005), n. 5

volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo", come, quarant'anni or sono, ricordava pure il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes* (n. 22). Tra le varie attività umane vi è quella sportiva, che attende, anch'essa, di essere illuminata da Dio, mediante Cristo, perché i valori che esprime siano purificati ed elevati sia a livello individuale che collettivo»⁴.

Di fatto se lo sport è "metafora della vita", ne porta con sé anche le deviazioni, come in uno specchio rifrangente. In esse si rivela l'urgenza di quella che è stata definita la necessaria "conversione dello sport", di una salvezza per lo sport, come di un appello alla redenzione di "tutto" l'uomo da parte di Gesù Cristo. Ciò viene espresso, richiamando insistentemente la dottrina paolina del corpo che illumina, anche per l'uomo sportivo, l'essere dell'uomo come "tempio dello Spirito Santo", profeta della "gloria di Dio nel proprio corpo" (cfr. 1 Cor 6,13-20), degno testimone attraverso una doverosa esemplarità, come un "*vero atleta di Cristo*",⁵ per ripetere le parole di Giovanni Paolo II all'omelia del Giubileo degli sportivi del 2000.

6. L'attenzione cristiana ai valori corporei e la sottolineatura della necessaria "redenzione" anche del corpo, non umiliano anzi esaltano di riflesso ciò che dovrebbe essere il *senso dello sport* nel nostro tempo. Su questi orizzonti si svolge l'impegno della Chiesa, nella varietà delle sue componenti e delle sue differenziate attività educative.

Sono certo che i lavori di questo Convegno apporteranno ulteriori indicazioni su questa consapevolezza e su questo cammino. Di ciò ringrazio chi lo ha organizzato, a cominciare al caro mons. Carlo Mazza, quanti lo arricchiranno con la loro competenza ed esperienza e tutti voi che vi partecipate.

⁴ Benedetto XVI, *Lettera* al Card. Severino Poletto, Arcivescovo di Torino, in occasione dei XX Giochi Olimpici Invernali, febbraio 2006.

⁵ Cfr. Giovanni Paolo II, cit. *Omelia* al Giubileo degli Sportivi, 4.

Introduzione

Mons. Carlo Mazza

Direttore Ufficio Nazionale CEI per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport

Premessa

Sono lieto di porgere a tutti i partecipanti un fraterno saluto e un sincero ringraziamento per aver scelto di essere qui a “faticare” sul “pensiero” e sull’ “azione” dello sport. La vostra presenza, così significativa e rappresentativa mi conferma della validità e dell’interesse dei temi che si tratteranno in questa “maratona” di due giorni.

Come è facile arguire l’iniziativa del Convegno da parte dell’Ufficio Nazionale della CEI si colloca nel cammino di *inculturazione dei valori cristiani e umani* nel mondo dello sport, avviato da tempo come compito distintivo e come proposta significativa dell’Ufficio stesso. E’ un impegno infatti che viene da lontano e abbraccia ormai quasi vent’anni di storia ecclesiale e civile, rivissuta nella prospettiva del grande fenomeno dello sport contemporaneo, secondo un’intuizione, pastoralmente accorta, di innestare l’impegno di *evangelizzazione del “mondo dello sport”* nei complessi *cammini della Chiesa in Italia e della società* del nostro Paese.

Ora, questo nostro incontro accade, come è a tutti noto, in un periodo delicato e complesso della vicenda sportiva italiana, in rapporto alla quale la *coscienza pubblica* del Paese ha molto da riflettere e molto da dire. Stravolta da una “crisi” strisciante del “sistema sportivo”, resa ancor più evidente da una complessità di eventi rivelativi di un profondo malessere al limite e oltre la legalità e, purtroppo, ultimamente colpita da delittuosi ed efferati episodi di violenza e di morte negli stadi, si domanda se lo sport stia perseguendo il suo fine o se invece sia fatalmente avviato al suo declino.

In tale quadro di riferimento piuttosto grigio e a volte drammatico, ci muoviamo ispirati da una duplice intenzione positiva: da una parte promuovere da una parte una più avvertita consapevolezza, condivisa e popolare, circa le vaste e complesse problematiche che dovunque attraversano lo sport, e dall’altra di sostenere la speranza di una sua possibile ed efficace riabilitazione per il bene di milioni di sportivi. Così intendiamo, con la proposta del Convegno, ricondurre le “*cose sportive*” sotto il dominio e nell’alveo di un’autentica intelligenza dello sport e ricentrare l’attenzione dei dirigenti e degli sportivi sui *valori irrinunciabili* che costituiscono il senso forte dell’impegno educativo e culturale nei confronti dello sport, quale attività di larghissima attrattiva individuale e sociale e quale fenomeno che caratterizza la nostra cultura nazionale.

Desideriamo subito ribadire che siamo profondi estimatori dello sport italiano. Oseremmo dire, senza cadere nella trappola dell’enfasi, che amiamo lo sport con limpida cognizione di causa, che siamo intensamente coinvolti nell’apprezzamento dei valori, delle potenzialità e dei risultati conseguiti dal movimento sportivo italiano. Da parte nostra siamo fieri di aver donato alla ricca e molteplice articolazione dello sport del nostro Paese risorse, idee, proposte e passione al fine di preservarlo da derive e da snaturamenti, di conservarlo e, se ce ne fosse bisogno, di restituirlo nella sua natura originale e nella sua finalità propria.

In tale prospettiva non possiamo non richiamare gli “*inizi*” del nostro impegno. Con memoria stupita riandiamo al “mitico” Convegno del 23-25 novembre 1989,

celebrato alla vigilia dei Mondiali di Calcio di Italia '90 e incentrato sul tema emblematico: “*Sport, etica e fede. Per lo sviluppo della società italiana*”. Il richiamo agli “inizi” non è certamente frutto di nostalgia, ma un doveroso ricordare scelte e indirizzi intrapresi e soprattutto un desiderio di riacquisire, in modo grato e consapevole, i significati e gli insegnamenti dell’indimenticabile udienza concessa, in quella circostanza, dal “*Papa degli sportivi*”, il grande Giovanni Paolo II, dal quale abbiamo appreso una “lezione” imperitura.

I destinatari e le motivazioni

Il presente incontro si riallaccia dunque alla ricca elaborazione di pensiero e di azione di quel lontano Convegno, e intende nell’oggi portare uno specifico contributo all’approfondimento e alla riacquisizione dei *criteri-guida* capaci di ricomprendere lo sport nell’orizzonte dei *valori antropologici e culturali* cristiani e di attestarlo su *valenze etiche* proprie della tradizione culturale ecclesiale e nazionale. Potrebbe sembrare eccessivamente ambizioso questo obiettivo, ma riteniamo che sia di vitale importanza ai fini di saldare lo sport alla costruzione armonica e integrale della persona umana e all’intrinseco e positivo radicamento nella società.

Da parte nostra appare utile e insieme necessario, nelle presenti circostanze di rapidi cambiamenti, sostare un lasso tempo per reimparare e rigustare la “*grammatica*” dello sport, direi la sua “*ontologia*” originale, la sua valenza educativa e sociale, perché possa ridiventare un *luogo di speranza e di festa* per l’uomo contemporaneo, soprattutto per i nostri ragazzi e i nostri giovani; perché possa esplicitare un’opportunità di intessere *relazioni significative*; e infine perché possa di nuovo sviluppare le interne *potenzialità fisico-motorie*, di benessere corporeo e spirituale, e dischiudere *orizzonti di vita felice* per ogni persona.

1. Al riguardo, il nostro intento vorrebbe dapprima rivolgersi anzitutto al vasto “*mondo sportivo cattolico*”. E’ un “mondo” generoso e attivo, quello che si richiama nella sua attività sportiva a valori imprescindibili di carattere formativo, etico e religioso. Rappresenta un “popolo di volontari” – sparso su tutto il territorio nazionale – che si spende nell’umiltà, investendo il proprio tempo libero nella operosità appassionata della pratica sportiva, secondo precisi istanze che fondano e sostengono le interiori motivazioni di dedizione. Sono uomini e donne impegnati nelle diverse attività sportive delle parrocchie, degli oratori e in altre realtà locali in ambito ecclesiale, come educatori, animatori, allenatori, dirigenti.

2. Con una seconda attenzione, osiamo rivolgerci con rispetto e stima anche al diffuso e benemerito “*mondo sportivo laico*”. Esso si riconosce nel movimento dello sport nel nostro Paese, in particolare nelle persone dei Dirigenti di Federazioni e di società sportive che ogni giorno dedicano tempo, denaro e fatica, in modo encomiabile, alla crescita, allo sviluppo e all’addestramento di milioni di ragazzi e giovani nelle diverse discipline sportive. Questi straordinari responsabili hanno fatto e fanno “grande” lo sport italiano, lavorando con competenza e passione nel nascondimento e spesso noncuranti di particolari richieste di riconoscimento.

3. Osservando attentamente la condizione dello sport, non si può non porsi delle domande serie. Che ci sia bisogno di *un ripensamento*, quasi “rifondativo”, dello sport è opinione ormai comune. Innumerevoli osservatori e responsabili, ai diversi livelli, sono convinti che le trasformazioni culturali, sociali, economiche ed antropologiche sopravvenute nel nostro tempo, inducono a rivedere non solo gli assetti strutturali ed organizzativi centrali e periferici dello sport, ma a reinventare la sua stessa

“*filosofia*”, adattandola ai nuovi stili di vita, ai nuovi bisogni, alle nuove attese, e soprattutto ridisegnando lo sport tenendo in considerazione il contesto quasi inevitabile costituito dalle prospettive commerciali ed economiche che pervadono, nel bene e nel male, lo sport contemporaneo.

4. Coerentemente alla “*visione cristiana*” dello sport, magistralmente espressa e delineata dai Vescovi italiani nella Nota pastorale “*Sport e vita cristiana*” (1995), riteniamo che il fondamento di un’autentica attività sportiva abbia il suo riferimento ineludibile nella *persona umana*, considerata portatrice originale di principi ideali e imprescindibile criterio di discernimento rispetto alle conseguenti scelte applicative richieste dalla pratica sportiva. L’assunzione della centralità della persona, storicamente determinata e nella sua condizione di generatrice di senso esistenziale, induce a “interpretare” lo sport non in modo *funzionalistico* ma *valoriale*, non in modo *fisicistico* ma *culturale*, non in modo *individualistico* ma *relazionale*. Come appare evidente, il contrasto di modalità appena descritto discrimina esattamente la nostra visione dello sport e lo prospetta ponendolo su orizzonti decisamente umanistici e fortemente motivazionali.

5. Affermare il primato della persona nell’ “agenda” sportiva, significa collocare lo sport sul versante dello “*specifico antropologico*”, identificandolo come fonte di senso dello sport e come verifica della validità, della serietà, della correttezza del medesimo nella sua concreta attuazione. Di fronte all’attuale “*dominante*” delle culture consumistiche e utilitaristiche, che sovente tendono a privilegiare ed esasperare aspetti soggettivistici, tecnicistici, economicistici, lo sport avverte di essere quasi *prigioniero* di una sorta di oscuramento etico, come di essere sprovvisto di orizzonti progettuali, di essere privo di sostanziali valori culturali. Perciò riteniamo che faccia bene allo sport una salutare immersione in un’ “*antropologia*” ad alto profilo etico e finalistico, in modo che costituisca una spinta verso una sua “*rigenerazione*” ideale e uno sprone verso una sua riforma etica. Infatti, solo inscrendosi nell’orizzonte pienamente “umano” e rispettando la “*naturalità geniale*” del suo originarsi, lo sport potrà conservare un ruolo fondamentale nella crescita “*totale*” della persona.

6. Come è ovvio, alla base della nostra riflessione sta l’ “*uomo sportivo*”. Non l’ “*uomo ludico*” in astratto, ma l’ “*uomo sportivo*” concretamente collocato nei diversi gradi dell’evoluzione generazionale. Considerando l’ “*uomo sportivo*” nella pienezza della sua identità di “*corpo, anima e spirito*”, pare più agevole riconoscerlo, esistenzialmente e dinamicamente, nell’*unità della persona*, ma altresì nella complessa situazione di cambiamento in atto, immerso com’è nella congiuntura storico-sociale, nel dispiegamento dei progressi biotecnologici, tesi sovente a mettere in discussione i caratteri prescrittivi della coscienza in riferimento alle acquisizioni della ricerca scientifica e della conoscenza. Secondo la nostra visione l’uomo sportivo si costituisce con i caratteri dell’integrità, della disciplina, della gioiosa affermazione del dono della vita, della serena competizione agonistica.

I contenuti e i ritmi

Inseguendo la breve disanima enunciata, il percorso ideale del Convegno scorre organicamente in *tre parti*, concernenti temi e contenuti intrinsecamente correlati, capaci di abbracciare le complesse riflessioni e situazioni che oggi lo sport vive in modo spesso confuso.

1. La prima parte consiste sostanzialmente nell’esposizione rigorosa dei quadri di riferimento filosofico-antropologico, che analiticamente sono argomentati dalle

“*Relazioni fondamentali*” previste. Infatti esse guidano alla comprensione della identità tematica dello sport attraverso la focalizzazione di tre “*dimensioni categoriali*” fondative. In tal modo si creano le condizioni per aiutare a leggere il fenomeno sportivo entro i parametri fecondi della riflessione antropologica e della visione cristiana della vita. Abbiamo scelto tre parole “*pesanti*” che, almeno linguisticamente e concettualmente, sorreggono la fisionomia e la fisiologia del gesto sportivo, e sono: la “*passione*”, la “*competizione*”, la “*spiritualità*”. Tali dimensioni vanno istruite e connesse nell’orizzonte di uno sport “*a servizio della persona*”. La loro corretta interpretazione, la loro laboriosa integrazione e la loro necessaria correlazione impegnano ad una revisione in profondità del corrente e riduttivo “*schema epistemologico*” dello sport, apparendo ormai del tutto superato. In questa prospettiva, per la migliore identificazione e per l’ottimale approfondimento delle singole “*dimensioni categoriali*”, viene utilizzato il metodo interdisciplinare, accostando e facendo dialogare “*scienza*” ed “*esperienza*”, “*pensiero*” e “*azione*”. In concreto si produrrà un fecondo confronto tra esperti studiosi e testimoni sportivi.

2. La seconda parte, tesoreggiando la visione prospettata dal dinamismo dialogico delle tre precedenti “*dimensioni categoriali*”, eminentemente filosofico-antropologiche, guarda più in là, esattamente dove scaturisce l’esigenza di un confronto con il “*pensiero*” della Chiesa, ben illustrato tra l’altro dalla già citata Nota pastorale “*Sport e vita cristiana*”. E’ questa la parte del Convegno che apre ad una seria rivisitazione delle modalità e delle forme con cui lo sport è interpretato, agito e vissuto nel “*versante ecclesiale*”. Qui appare corretto constatare e puntualizzare, con viva soddisfazione, una rinnovata e crescente “*coscienza ecclesiale*” circa lo sport, che trova la sua migliore espressione nell’impegno propriamente “*pastorale*”. Ad esso collegato, cresce infatti l’intenzione della comunità cristiana a “*vedere*” lo sport come *metodo, stile e contenuto educativo*, inerenti alla formazione integrale della persona, soprattutto ai livelli dell’età evolutiva, allo sviluppo della cultura sportiva, alla predisposizione di “*modelli*” di disciplina personale in vista della vita adulta.

3. Nella terza parte, lo sguardo riflessivo non può non cadere sull’ “*attualità*” e sulla “*fattualità*”, cioè sulla effettiva, concreta, complessa “*situazione*” dello sport nel nostro Paese. Non vi è dubbio che questa parte si presenta come la più delicata e la più insidiosa e richiede un serio “*esercizio di discernimento e di proposta*”, animato dalla ricerca della verità e dalla prudenza di giudizio. La fatica intellettuale di “*discernere*” emerge e si impone come condizione indispensabile per una susseguente e conseguente “*proposta*”, che sia di alto valore etico, culturale e civile. Il sicuro apporto di illustri esperti, sui diversi versanti dello sport e il sereno confronto tra i massimi esponenti dello sport del Paese, offriranno considerazioni, suggestioni e orientamenti tesi a far “*vincere la speranza*” nello sport italiano.

Conclusioni

Siamo consapevoli di attraversare nell’ambito dello sport un tempo difficile ma insieme assai ricco di promesse. La condizione della società italiana, nell’attuale controverso passaggio storico e culturale, incide profondamente anche nel mondo dello sport. Lo sport infatti non ne è estraneo e risente delle contraddizioni inscritte nei processi di cambiamento. Tuttavia il nostro sguardo permane positivo e fiducioso, lucidamente avvertito delle difficoltà e delle potenzialità del nostro sport.

D’altra parte appare del tutto evidente che il Convegno non pretende di produrre una sorta di “*panacea*” in riferimento ai presunti mali dello sport, né di inscenarne una

retorica “glorificazione” in un grossolano tentativo di rimozione. Semplicemente, da un punto di vista cristiano ed ecclesiale, la nostra intenzione primaria mira a cogliere il meglio della cultura sportiva e a risvegliare “*il fondo dell’anima*” dello sport. Infatti si tratta di suscitare un soprassalto positivo delle “coscienze” responsabili e operative, in vista di uno sport, autentico “*bene*” nazionale, che sia, una volta tutelato, difeso e incrementato, fonte di rinnovate “passioni”, di intense “competizioni”, di autentica espressione di “spiritualità”.

La forza della tradizione di pensiero della Chiesa e la centenaria pratica sportiva negli oratori e nelle parrocchie, ci confermano in un impegno comune e di ampie collaborazioni. In tale prospettiva lo sport diventa davvero uno “*spazio aperto*”, capace di allargare il consenso ad una più avvertita “*razionalità sportiva*” e ad un più consapevole “*esercizio dello sport*”, dove si possono abilmente e costruttivamente coniugare le migliori qualità e risorse delle diverse componenti del movimento sportivo italiano. In un condiviso orizzonte progettuale e valoriale lo sport continui ad essere promotore primario dello sviluppo integrale della persona umana e della serena convivenza civile nel nostro Paese.

1a Parte: Relazioni fondamentali

MODERA: Dr. Antonio Maria Mira, *Vice capo della Redazione romana di Avvenire*

“Passione. Tra istinto, potenza e rigore”

RELATORE: Prof. Simone D’Agostino, *Docente di filosofia morale, Università Gregoriana, Roma*

TESTIMONE: Dr. Gianni Rivera, *Consulente per lo Sport del Sindaco di Roma*

“Competizione. Agonismo alla prova”

RELATORE: Prof. Carmelo Dotolo, *Docente di teologia fondamentale, Pontificia Università Urbaniana, Roma*

TESTIMONE: Dr. Paolo Casarin, *arbitro emerito e commentatore sportivo*

“Spiritualità. La via dalla fede alla vita”

RELATORE: Prof. Don Cataldo Zuccaro, *Docente di teologia morale, Pontificia Università Urbaniana, Roma*

TESTIMONE: Dr. Carlo Mornati, *Olimpionico di canottaggio*

Dibattito in Assemblea

“Passione. Tra istinto, potenza e rigore”

RELATORE: Prof. Simone D’Agostino

TESTIMONE: Dr. Gianni Rivera

MODERATORE

Dr. Antonio Maria Mira

Vice capo della Redazione romana di Avvenire

Buongiorno a tutti. Come giornalista attualmente non mi occupo di sport, anche se, tanti anni fa, ho cominciato scrivendo di atletica, perché ero appassionato e corricchiavo. Non posso dire che correvo, ma corricchiavo, come tanti altri. Non sono arrivato alla maratona, ma la Roma-Ostia l'ho fatta, quindi, fino a trenta chilometri ci sono arrivato. Anche se adesso non ci riuscirei. Ora mi occupo di argomenti, apparentemente, lontani dallo sport. Faccio inchieste, soprattutto quelle sulla criminalità organizzata. Quindi mi sono chiesto cosa potevo portare come contributo a questo incontro. Allora mi è venuto in mente un prete, don Pino Puglisi che ha cominciato, con i bambini del quartiere Brancaccio di Palermo, facendoli giocare a pallone. Bambini non avevano neanche un campetto, e lui ha inventato un campetto sul sagrato della chiesa. Utilizzava il pallone, lo sport, per spiegare l'importanza delle regole, le regole di una società civile. E anche l'importanza di vivere in comunità, di collaborare. Se qualcuno di voi ha visto il bellissimo film "La luce del sole" sulla sua vita, ricorderà sicuramente quelle scene nelle quali don Puglisi costruisce questo campetto che, poi, regolarmente, veniva distrutto da cosa nostra. E poi lui che con i bambini spiegava le regole, spiegava che si doveva passare il pallone e non giocare ognuno per sé, ma collaborare uno con l'altro per ottenere un risultato. Non è un caso isolato. Proprio recentemente sono stato più volte nel rione napoletano di Forcella, dove c'è un altro bravissimo parroco, don Luigi Merola. Anche lui ha cominciato con il pallone, anche se non ha un campetto, perché nel quartiere non ci sono spazi. Così i bambini di Forcella giocano nella palestra di una scuola dedicata ad una ragazzina, Annalisa Durante, uccisa per sbaglio dalla camorra due anni fa. Anche lì i bambini vengono e cominciano a imparare le regole e a vivere insieme collaborando grazie allo sport. Don Luigi Merola a loro parla sempre di don Bosco e del suo impegno coi ragazzi cominciando con l'attività negli oratori. Anche sportiva. Questa è la tradizione della Chiesa: incominciare anche da questi oratori che, per tanti anni, purtroppo, sono stati un po' trascurati. Mi venivano in mente queste immagini, dunque, per dire quanto, veramente, sia importante il ruolo che voi avete, soprattutto in certe zone molto difficili. Un impegno per uno sport, di cui si parla veramente poco. Monsignor Betori ha detto che, purtroppo, si parla tanto di un altro tipo di sport e molto poco dello sport vero, praticato. Dovremmo parlarne di più. Per evitare il rischio che copi le deformazioni dello sport da prima pagina. Pochi giorni fa l'associazione Libera, assieme alle maggiori associazioni dello sport di base, ha presentava un dossier molto preoccupante sul doping, nel quale si parla di seicentomila italiani assuntori di sostanze dopanti. Sono assuntori nella solitudine. Gran parte di questo doping arriva per posta a casa. Don Carlo parlava di gioiosa partecipazione dello sport, ma questo tipo di sport, che io non chiamerei più sport, non è più gioiosa partecipazione. E' chiuso nell'utilizzo della chimica, dentro le palestre, dove non si fa sport, ma si cerca la prestazione fisica o, forse, neanche quella, ma solo la creazione di qualche cosa di artificiale che può sembrare un corpo umano ma che, in realtà, non lo è. È una gran tristezza questo tipo di modo di affrontare l'attività fisica, perché seicentomila persone non sono poche, sono una persona su cento. È molto grave! Come evitare tutto questo? La prima cosa che fa un bambino piccolo (io ho quattro figli, quindi, credo di saperlo bene) è dare un calcio al pallone. Ma anche questo, invece, sta cambiando. Dove sono tutti questi valori, dietro ad uno sport che, ormai, si è ridotto soltanto a chiusura dentro se stessi. Io direi

di cominciare, volando alto, molto alto, così ha detto don Carlo e, poi, andando ai nostri testimoni, alcuni dei quali mi emozionano, e spiegherò perché. Do quindi la parola al Professore Simone D'Agostino, Professore associato di Metafisica della Facoltà di Filosofia della Pontificia Università Gregoriana, Segretario dell'Associazione Maurice Blondel e Consulente del progetto culturale della CEI. E non è un caso, anche questo.

Le passioni: dal patire all'approssimarsi

RELATORE

Prof. Simone D'Agostino

Docente di filosofia morale, Università Gregoriana, Roma

Per avviare la mia riflessione sulle passioni e su come queste articolino la propria dinamica e sviluppino la propria potenzialità anche in relazione alla sfera specifica delle attività sportive, vorrei anzitutto cogliere uno spunto di senso assai istruttivo, offerto da un racconto del 1959 di Alan Sillitoe, che s'intitola *The Loneliness of the Long Distance Runner* e che compone la prima parte del romanzo omonimo⁶. Dallo stesso racconto è stato anche realizzato un film, per la regia di Tony Richardson, girato in Gran Bretagna nel 1962, alla cui sceneggiatura e realizzazione collaborò lo stesso Sillitoe⁷.

Per chi non conosce questo racconto, dirò brevemente che si tratta della storia di un ragazzo di nome Smith – un nome molto comune, infatti Smith potrebbe essere chiunque di noi – che cresce a Nottingham, in una famiglia disagiata, e che un bel giorno viene pescato dalla polizia con le mani nel sacco, dopo aver rubato quattro soldi in un panificio e così finisce in riformatorio, che sappiamo essere una specie di carcere, un po' edulcorato, certo, ma pur sempre nella sostanza un carcere. La prima frase di questo racconto dice: «Appena finii a Borstal – è il nome del riformatorio – mi misero a correre la maratona». Il ragazzo infatti aveva un talento naturale per la corsa e i dirigenti di Borstal se ne accorsero immediatamente. È evidente che una delle attività più letteralmente «ri-formative», per questi giovani delinquenti che non avevano ancora ricevuto una «forma», era ovviamente fare sport. L'arrivo di Smith viene a coincidere con un evento del tutto particolare: il direttore del riformatorio era da poco riuscito a organizzare una grande gara sportiva, coinvolgendo anche un college di ragazzi, diciamo, «normali», anzi per dire la verità si trattava dei «figli di papà» della zona. Immediatamente, tutte le speranze, da parte del direttore, dei dirigenti e indirettamente anche di tutti i ragazzi del riformatorio, cadono proprio su Smith. Nelle aspettative del direttore, la vittoria avrebbe di fatto aperto tutta una serie di nuove possibilità a livello politico ed economico per l'istituzione riformatrice, ed è ovvio che di conseguenza su questo ragazzo venisse a gravare, suo malgrado, una grandissima responsabilità. Tutte le mattine, perciò, a Smith, in via del tutto eccezionale e soltanto a lui, veniva aperto il cancello del riformatorio. Il detenuto, solo e senza sorveglianza, era a quel punto libero di correre, col solo obbligo di tornare entro il tempo prefissato: un ora di vera, assoluta libertà o, meglio, dovremmo dire di apparente, relativa libertà. La nostra «composizione di luogo», non dimentichiamolo, è in ogni caso quella del confine carcerario, confine in cui il detenuto è costretto, bloccato, limitato. È solo partendo e tornando in questo contesto che il giovane Smith esce, libero, e lì fuori corre nei campi, attraverso i boschi, lungo i torrenti dell'aperta campagna inglese che circonda il riformatorio. Smith parte da solo, corre da solo e infine torna dentro il carcere in un certo senso da solo, ovvero «di sua spontanea volontà», una volontà che però sappiamo essere tutt'altro che spontanea.

A nessuno, immagino, sfugge la forza di questa metafora. In essa possiamo leggere tutto quell'insieme di costrizioni, di limiti che rendono la nostra vita, in un

⁶ Il romanzo è stato tradotto in italiano dalla Einaudi, nel 1964, col titolo *La solitudine del maratoneta*.

⁷ *The Loneliness of the Long Distance Runner* è distribuito in Italia dalla Cecchi Gori Home Video sotto il titolo *Gioventù, amore e rabbia*.

certo senso, simile a una «prigione». Limiti di carattere fisico, psicologico, culturale, economico, ecc. Limiti che – lo sottolineo qui per inciso – noi sappiamo emergere in modo assai evidente a chiunque si cimenti per diletto o ancor più professionalmente in una qualunque attività sportiva. Di contro a tutto questo, invece, troviamo la libertà, l'aprirsi di uno spazio immenso di azione che, nel nostro racconto, coincide proprio con un'attività sportiva, anzi forse con la più elementare, essenziale di tutte le attività sportive: correre. Correre è notoriamente sinonimo di libertà. Non a caso nel nostro racconto l'autore si dilunga in un'attenta «fenomenologia» del correre, descrivendo con accuratezza cosa accade a chi corre: le sensazioni del corpo, delle gambe, del freddo, del sudore; ma soprattutto Sillitoe è molto bravo nel descrivere il flusso di coscienza di colui che corre e nel mostrare come la mente del corridore non è affatto passiva, anzi, proprio correndo, la coscienza in un certo senso si «svuota» progressivamente, ma si tratta di uno svuotamento che svincola e rischiera una straordinaria quantità di pensieri e di emozioni che appartengono al profondo della coscienza. Ecco qui un primo tratto che scopriremo fondamentale per ogni fenomenologia delle passioni, laddove il passivo, in questo caso lo svuotamento mentale, si accompagna all'attivo, la nuova creatività che sorge imponente.

Tralascio per brevità molti aspetti interessanti di questo racconto, così come del film, che contiene molti flash-back della vita di Smith prima dell'internamento a Borstal: i suoi rapporti con la famiglia, la morte del padre e i rapporti difficili con la madre, poi gli amici, le ragazze, i soldi, l'amore. Arrivo al punto decisivo della storia, il giorno della corsa campestre. Il ragazzo è allenatissimo, in splendida forma. Inizia la gara e, progressivamente Smith guadagna le prime posizioni finché, a tre quarti della gara, rimane solo davanti a tutti e corre in solitaria, proprio come gli accadeva in quelle gelide mattine descritte nelle prima parte del racconto. Non vi è a questo punto il minimo dubbio che il vincitore della gara sarà lui, una vittoria che potrà dare grande lustro al riformatorio e dalla quale il detenuto Smith potrà ricevere ovviamente grandi favori: certamente una migliore condizione nel periodo ancora da scontare, probabilmente anche una riduzione della pena, magari l'inizio di una carriera di corridore professionista, insomma una maggiore e più immediata libertà. Tuttavia, mentre corre l'ultima parte del percorso, il nostro protagonista non smette di pensare e gli riaffiora prepotentemente alla mente qualcosa che già dentro di sé aveva cominciato a maturare nei mesi precedenti. Ad un certo punto si chiede: perché dovrei vincere? e soprattutto per «chi» dovrei vincere? Mentre pensa comincia a rallentare; rallenta, rallenta, fino a che arriva in prossimità del traguardo, dove c'è l'intero riformatorio ad aspettarlo: tutti i ragazzi, i dirigenti, il direttore in primis, ma anche tutti i numerosi invitati. Tutti sono lì e lo incitano; una scena questa che è molto ben resa nel film in un alternarsi d'inquadrature tra il corridore e la folla. Ancora in cima alla collina arranca il suo avversario ansimante, stremato, quando Smith decide di rallentare completamente e, giunto a pochi metri dal traguardo, si ferma davanti a tutti, si fa raggiungere dal suo avversario, e palesemente si lascia battere.

Che cosa è successo? È successo che Smith ha deciso di perdere questa gara, e di vincerne un'altra: ha scelto, in fondo, tra una libertà, quella che il direttore del riformatorio gli aveva promesso se avesse vinto la gara campestre, e un'altra libertà, diversa, di un'altra qualità. Che differenza c'è, tra queste due libertà? Nella prima, egli avrebbe, sì, vinto la gara e avrebbe ottenuto diversi favori e agevolazioni, ma sarebbe stata comunque una libertà confinata entro il limite predisposto da un altro, sarebbe stato costui infondo a determinare la libertà del nostro protagonista, il quale avrebbe dovuto vincere non per sé ma per un altro da sé. Invece Smith perdendo vince. È questo l'aspetto paradossale di questo racconto, quello che poi lo rende così affascinante. Perdendo vince, perché perde solo per il direttore, per l'istituzione, eppure vince

veramente, perchè vince per se stesso. Smith ha vinto perché ha seguito la sua passione per la libertà. La stessa passione che prima lo aveva portato a rubare, a fuggire, ora lo porta a non farsi sottomettere da una falsa autorità che in realtà lo vuole semplicemente strumentalizzare. Smith trasforma il carcere in un luogo di liberazione. Riesce a fare di un limite il trampolino di uno slancio. Riesce a fare di ciò che subisce il momento di un'azione.

La riflessione filosofica sulle passioni mette in evidenza precisamente questo gioco, mostrando come la passione si situi a metà strada tra la condizione di passività e la capacità di trasformare il passivo in attivo; capacità di trasformare ciò che è condizionante, che schiaccia e che, semplicemente, blocca, incatena, in qualche cosa che, invece, è assunto come una impresa propria. Il movimento della passione, cercherò ora di dimostrarlo in termini filosofici, già anticipati però nei termini narrativi prima evocati, va proprio entro questi due poli: dalla passività alla passione, dal passivo all'attivo.

Veniamo, molto succintamente, a qualche riflessione più tecnica, nel senso del linguaggio della filosofia, sulle passioni. La prima cosa che non si dovrebbe mai dimenticare di fare, quando si inizia a trattare un argomento, è l'*explicatio terminorum*, cioè si spiegano le parole, ci si mette d'accordo sul loro significato. In questo caso, la parola passione che significa? Se voi aprite un comune dizionario, la parola *passione* viene contrapposta immediatamente a un'altra parola del nostro linguaggio che è la parola *azione*. La passione, si legge, è l'«opposto dell'azione», quindi questo dovrebbe significare che la passione possiede una logica del tutto rovesciata, rispetto all'azione, del tutto opposta, rispetto a questa, ma, come vedremo, le cose non stanno così. Già un autore antico, come Plotino, si era accorto che, in realtà, non è vero che azione e passione sono tra di loro semplicemente contrapposte, perché tutte e due, in un certo senso, appartengono a una unica classe che è quella del «movimento». Tanto la passione quanto l'azione appartengono al movimento e, anzi, sono realtà contrapposte all'interno del movimento, sono due tipi diversi di movimento. Un altro senso comune di passione è quello che lo ricollega al suo significato etimologico, classico, cioè al greco *pathos*. In greco *pathos* ha diversi significati: tra di essi il più semplice è «ciò che accade, a qualcosa o a qualcuno»⁸. Questo è alla sua radice il *pathos*, ma noi sappiamo molto bene che, già in italiano, si usa la parola greca *pathos*, per dire molto di più di ciò che semplicemente accade, infatti, si usa per indicare una «qualità» dell'animo, e soprattutto si usa, assai spesso, per significare un «patimento», un qualche cosa che ha la forma di un patire e, non a caso, il verbo *patire* deriva proprio dal sostantivo greco *pathos*. Nella filosofia classica, particolarmente in quella di Aristotele, che è il primo dopo Platone a sistematizzare la nozione di passione, *pathos* è soprattutto una «qualità», intesa in particolar modo come «alterazione»: una qualità che altera il soggetto che la possiede. Essendo una qualità che altera, il *pathos* spesso segna una «capacità» del soggetto che ha questa determinata qualità di poter «fare».

Inoltre, all'interno del genere del «movimento», in cui avevamo precedentemente incluso la passione, questa si caratterizza per essere quel tipo di movimento che termina e che comporta un mutamento, una trasformazione di quel qualcosa che si muove. In tal senso, *pathos* determina un punto in cui si concentra un «passaggio». Se prendiamo ad esempio, le passioni elementari, che Aristotele identifica nella «paura» (*phobos*) e nella «compassione» (*eleos*), che poi vengono a coincidere con la repulsione e l'attrazione ovvero fondamentalmente col dolore e il piacere, in ogni caso questi affetti o affezioni o alterazioni o qualità o mutamenti qualitativi che dir si voglia, esprimono in ogni caso nel soggetto qualcosa di nuovo, segnano un passaggio

⁸ «That which happens to a person or thing» (Liddell – Scott [1996], 1285b).

che rappresenta una «novità». È come se qualche cosa che il soggetto possiede, di per sé, venga ad espressione, si concretizzi, trovi una sua espressione tale da caratterizzare e modificare quel soggetto stesso. In questo loro irrompere, manifestarsi, alterare il soggetto che le prova, che le vive, le passioni modificano, trasformano il soggetto in senso innovativo: accadono come una novità.

Le passioni sono dunque un punto di trasformazione, un punto di svolta e anche, in un certo senso, un punto di «fuga». Infatti i filosofi distinguono in genere le passioni dalle «emozioni»: mentre l'emozione è qualche cosa di brevilineo, che ha una durata nel tempo molto breve, la passione si caratterizza e si differenzia dall'emozione, proprio perché ha una durata maggiore. Secondo una consuetudine che, dalla fine del XIX secolo, grazie alla psicologia di W. Wundt tradotta in Francia da Th. Ribot, si è poi generalmente consolidata anche al di fuori del contesto francese, si distinguono le emozioni, «eruttive», dalle passioni considerate come «forme cronicizzate e intellettualizzate delle emozioni». E se la passione dura nel tempo, essa è anche in grado di portare delle «conseguenze». La passione è perciò qualche cosa che conduce a degli «eventi», che mira ad una trasformazione, a un'autotrasformazione, un'automodificazione del soggetto, ma che non dilegua immediatamente, come nell'emozione, perché al contrario di essa perdura nel tempo.

Un terzo punto, dopo quello di passione-azione e passione-qualità, è, sempre rimanendo in questa rassegna di significati delle passioni, è il rapporto passione-potenza, intesa come «forza». È chiaro che, se è vero, come ho detto, precedentemente, che le passioni sono una qualità che altera il soggetto e lo modifica, che portano a una trasformazione, evidentemente queste, dalle più elementari, piacere e dolore, compassione e paura, sino a quelle più complesse, sono alterazioni che possiedono un *terminus ad quem*, che hanno la potenza «di», che hanno la capacità «di» trasformare il soggetto e di continuare a trasformarlo nel tempo. Mentre l'emozione è un qualche cosa che trasforma, altera il soggetto, in un punto determinato e circoscritto della sua storia, la passione, essendo un qualcosa che ha una durata nel tempo, continua ad alterare colui che la prova. La passione si pone, dunque, come una sorta di «forza propulsiva», come una sorta di motore interno, che non solo altera, in un segmento temporale brevemente delimitato, ma continua a trasformare, proseguendo in una alterazione che diventa sempre più forte, più incisiva, e che porta finalmente il soggetto a compiere delle scelte, che possono essere l'amore, la violenza, la rivoluzione, la pace, che possono essere le tante diverse conseguenze che una passione umana, individuale o politica, può portare.

A questo punto, meriterebbe aprire tutto un capitolo sul fatto che le passioni classicamente sono state assai temute, proprio per questa loro caratteristica di essere una forza, di cui, a differenza dell'azione, che si caratterizza per la sua intenzionalità voluta e cosciente, di quella invece non si percepisce immediatamente che intenzioni ha. Di fatto la passione, considerata nel suo lato più squisitamente passivo, è come un qualcuno che agisce dentro di te, ed è per questo che nella storia della filosofia sono state annoverate in un ambito negativo dell'esperienza, soprattutto morale. Sia sufficiente qui menzionare che già dall'antichità esiste un'altra corrente di pensiero: ad esempio già Aristotele, a differenza del suo maestro Platone, si era accorto di quanto, questa forza propulsiva che sono le passioni, abbia in sé anche un ruolo moralmente positivo.

Avendo definito la passione come è una forza che muove da sé in modo duraturo, questa va associata a un altro termine importante, l'«impresa»: termine che nel gergo sportivo è molto comune. Che vuol dire impresa? Etimologicamente, la *impresa* è qualche cosa che è «intra-presa», cioè viene presa dentro. Dentro cosa? Dentro dove? Evidentemente, è qualche cosa che uno prende e fa iniziare «da dentro di sé». Le passioni così stanno all'origine delle grandi imprese, essendo esse stesse delle

imprese elementari e assai potenti dell'animo umano. Ogni grande impresa ha, alla sua origine, una grande passione, appunto, un prendere da dentro di se stessi un inizio, una alterazione qualitativa e, in questo senso, le passioni si caratterizzano, per essere una forza «semovente», che si muove da sé e che, come già accennavo, in precedenza, sviluppa, all'interno del soggetto, allo stesso tempo, una passività e una attività.

Proprio perché la passione è in noi un qualcosa di semovente o, come detto, un'impresa, può anche essere percepita come qualcosa che, in un certo senso, subiamo, che non dipende da noi. Precisamente questa estraneità, questa alterità della passione, il fatto che sia in qualche modo straniera, nonostante ci appartenga e sia profondamente interna, è la caratteristica che ce la fa apprezzare e allo stesso tempo temere: ci fa apprezzare la sua forza propulsiva, ma anche ci fa temere la sua estraneità. La grande tradizione filosofica sulle passioni ha visto un alternarsi di posizioni assai significativo a tal proposito: iniziata dall'antica Grecia, con Platone e Aristotele, proseguita con Plotino e gli stoici, che hanno riflettuto moltissimo sulle passioni tentando dei preziosissimi cataloghi, la riflessione antica è stata ripresa nel Medioevo per giungere con la modernità a Cartesio, che scrive un importantissimo trattato su *Les passions de l'âme*, e poi a Hobbes e a Spinoza, che fa delle passioni un elemento chiave della sua *Ethica more geometrico demonstrata*, la riflessione sulle passioni poi conosce una grande ripresa nella contemporaneità, non solo con Schopenhauer e Nietzsche, ma già prima lungo l'idealismo tedesco, che culmina con una affermazione di Hegel, secondo me emblematica, dove il filosofo di Stoccarda dice che «Niente di grande è stato compiuto, né può esser compiuto, senza passione» e immediatamente aggiunge «È soltanto una moralità morta, e troppo spesso ipocrita, quella che inveisce contro la forma della passione in quanto tale»⁹. Troviamo qui l'accusa precisa, da parte di Hegel, verso l'errore che una gran parte della filosofia morale ha commesso nell'avversare le passioni. Nella filosofia odierna la passione è indubbiamente uno dei temi di cui si discute di più. Uno dei punti più scottanti è la riduzione della passione alla «pulsione», una nozione intimamente legata a quella di «impulso» o «istinto». È a partire dal 1905, con Sigmund Freud e con i suoi *Tre saggi sulla teoria sessuale*, che per la prima volta non si parla più di passione ma semplicemente d'impulso (*Trieb*); le passioni diventano così delle mere «spinte» o, appunto, pulsioni.

Il tentativo di riduzione operato da Freud e le diverse accuse mosse alle passioni lungo la storia della filosofia ci obbligano a delineare almeno una piccola fenomenologia delle passioni per tentare di recuperare alle passioni una loro specificità e positività. Mi vorrei fermare su un punto, in particolar modo, ovvero sulla distinzione tra patire e appassionarsi. Bisogna dire, anzitutto, che si tratta di due modalità fenomenologiche distinte. Che vuol dire? Si tratta di due fenomeni che non è possibile confondere l'uno con l'altro. Ebbene in che cosa sono diversi? Nascendo e vivendo, noi facciamo esperienza, continuamente, dal primo istante della nostra vita, del patire. Non a caso, io ho cominciato dal racconto di Sillitoe *La solitudine del maratoneta* che, in maniera molto forte, situa la metafora dell'intera esistenza dentro un carcere. Vivere è, in un certo modo, un elaborare, un confrontarsi e un ricomprendere, in qualche modo e continuamente, questo patire. Dall'altro lato, l'appassionarsi è legato alla logica di quella che, tecnicamente, in filosofia, si chiama *erleben*, cioè il «vivere la vita». Possiamo dire, usando due categorie filosofiche, che l'appassionarsi è «apperceptivo», mentre il patire è «perceptivo». Che cosa significa questo? Il vivere è apperceptivo nel senso che è un appassionarsi «per», è una sorta di dirigersi «verso», invece il patire è perceptivo nel senso di uno strato inferiore, di una sorta di orizzonte, che rimane sotterraneo a questo dirigersi «verso» e che fa da sfondo a questo speciale, particolare

⁹ G.W.F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, Laterza, Roma – Bari 1980, § 474.

atto di dirigersi «verso» che è l'appassionarsi «per», il quale è, in se stesso, qualche cosa di intenzionale. La percezione è un presupposto della appercezione, diremmo nel linguaggio filosofico. Per esprimerlo in altre categorie, possiamo dire che il subire del patire funge da «nucleo» della passione, funge da «materia», per usare un'altra categoria, una materia che viene presa e indirizzata, intenzionalmente, nella passione, nell'appassionarsi. Si tratta perciò di un patire che viene assunto e «pro-gettato» nella passione. La passione e l'appassionarsi sono, in un certo senso, il «progettare il patire». Tutto ciò sembra assai paradossale, ma non per questo meno reale. Quando io patisco, avverto un dolore, una resistenza – ad esempio nella corsa o in qualunque altro sport – in questo caso io, semplicemente, percepisco la forza dell'alterazione, il semplice modificarmi, sia in senso euforico che disforico, cioè sia che produca piacere o dolore, in un senso o nell'altro, il patire è il percepire questa forza stessa dell'alterazione. L'appassionarsi, invece, è l'atto, con cui ci si altera assumendo la direzione stessa, cioè si assume il patire «per», per una alterazione, una modificazione, un *se-moversi* del soggetto che assume il patire e lo indirizza, lo progetta.

Tornando nuovamente al racconto di Sillitoe, quanto descritto ora nei termini filosofici di una fenomenologia delle passioni è proprio quello che avviene nella storia di Smith. Il protagonista patisce la condizione di essere povero, patisce la condizione di non sapere come trascorrere le sue giornate, patisce molti condizionamenti e, quindi, deve andare a rubacchiare per trovare qualcosa, poi patisce la condizione di essere incarcerato, e lì patisce anche la condizione, indubbiamente più complessa, di essere messo nella condizione precondizionata di ottenere una maggiore libertà facendo vincere il riformatorio e dando gloria al direttore, diventando così il mezzo per ottenere un fine. Tutto questo viene assunto dal giovane Smith e la passività viene trasformata in una straordinaria, incredibile, paradossale vittoria che si materializza nell'istante in cui egli arrivando a pochi metri dal traguardo si ferma e fissa negli occhi il direttore – nel film questo gioco di sguardi è reso molto bene – mentre costui lo ricambia con uno sguardo fortemente interrogativo: «Ma che stai facendo? Sei impazzito?», e, poi, infine, si gira e se ne va, sconfitto. Il direttore ha finalmente compreso di essere stato battuto, la forza con la quale teneva in pugno il ragazzo gli si è ritorta contro proprio perché il giovane detenuto ha trasformato una passività in una grande attività, ha trasformato un patire in un appassionarsi. Questo racconto, secondo me, ci aiuta a ripercorrere narrativamente l'itinerario della passione: dal patimento all'appassionarsi, dal percepire all'appercepire, dal subire all'indirizzare questo subire in funzione di sé, della propria autoconstruzione, della propria autoaffermazione, ovvero infondo della propria libertà intesa come massima espressione della piena attività dell'agente.

Non bisogna perciò associare passione a passività, anche se la passione, come abbiamo mostrato, è legata alla passività, in quanto possiede la passività al suo interno, come un nocciolo, come una materia che riveste di una forma attiva. La passione è così una sorta di «com-prensione» della passività: la agita, la reindirizza, la proietta, la lancia e fa sì che quello che, nel linguaggio della filosofia, è l'immagine dell'esistenza dell'uomo, ovvero l'essere «gettato» nel mondo, nel vocabolario heideggeriano la *Geworfenheit*, fa sì che questo essere gettato venga, a sua volta, rilanciato, come una palla che arriva e che tu rimandi in avanti, solo che questa palla sei tu stesso, la tua esistenza, che rilanci, progetti, secondo quella che è la tua stessa libertà: trasformando, alterando questa passività in una attività. La passione muta il patimento in un «evento», evento di sé, anzi la passione è capace di trasformare sé in evento: di questo abbiamo continuamente testimonianza nelle grandi imprese in generale, ma particolarmente in quelle sportive.

Dr. Antonio Maria Mira

Grazie, Professore. Anche io, la mattina, vado a correre in campagna. Magari, lei, va più veloce di me. Anzi sicuramente, visto che non ci incontriamo. Ma andiamo avanti. Ora è un po' difficile, per un tifoso interista come me, presentare un grandissimo milanista. Tanti anni fa, quando cominciai ad essere tifoso dell'Inter, si era tifosi, in un modo diverso. Eppure come interisti, avremmo voluto vedere in neroazzurro Gianni Rivera, ma, allora, non si facevano queste cose, mentre adesso questi cambi di casacca si fanno con troppa facilità! A me non piace molto e avrete capito a che cosa faccio riferimento. Non mi piace perché lo vedo lontanissimo dalla vera passione sportiva. A Rivera diedero un soprannome, che sembrerebbe poco legato alla passione. Lo chiamarono "abatino", un calciatore che tira la gamba indietro. Invece io credo che, con la sua vita, Gianni Rivera abbia dimostrato, veramente, di essere l'esatto contrario, con una grande passione, dentro e fuori dal campo. Ho conosciuto molti sportivi che, poi, sono passati anche in altri settori, soprattutto nel mondo della politica e devo dire che i risultati non sono stati dei più brillanti. Stendo un velo pietoso, preferisco non parlarne. Credo che, invece, anche la sua attività, successiva all'impegno sportivo, anche quella che voi, sicuramente, conoscete con Mondo X di Padre Eligio, ma anche l'impegno che ha continuato a portare in politica, anche adesso, come consulente del Comune di Roma, Rivera abbia dato veramente un esempio concreto della sua passione...basta vederlo! Dò quindi molto volentieri la parola al grande Gianni Rivera.

TESTIMONE

Dr. Gianni Rivera

Consulente per lo Sport del Sindaco di Roma¹⁰

1. Dopo un intervento così forte, impegnativo, bello, è un po' complicato scendere sulla terra. Comunque devo dire che mi ha fatto particolarmente piacere sentire, in una parte dell'intervento, che la filosofia moderna interpreta la "passione" in modo diverso rispetto ai filosofi di una volta, perché altrimenti, saremmo stati qui tutti in difficoltà a parlare di una cosa che, almeno per quanto mi riguarda, l'ho dentro da sempre. Il "me stesso" l'ho sempre considerato un amico e mai un nemico. Questo mi dà una certa tranquillità e convinzione che, in fondo, non ho buttato una vita per via di una passione. C'è da dire un'altra cosa. Quando si parla di sport, si finisce sempre con l'immaginare il gioco del calcio. Quando si dice "sport", si fanno tanti esempi, di cose che succedono, in senso positivo, ma soprattutto in senso negativo nello sport e, guarda caso, non c'è mai un esempio negativo, estratto da un'altra disciplina. Diciamo che, quando si utilizza la parola sport, si parla, nell'ottanta per cento dei casi, di calcio e tutte le altre discipline devono dividere l'ulteriore venti per cento. Anche chi potrebbe propagandare le altre discipline, finisce con l'essere travolto dalla stessa cultura che accomuna tutti noi in questa epoca, maturata da qualche tempo e che è diventata prettamente consumistica.

2. L'attività "consumistica" è la conseguenza di tutte le cose negative che stiamo vivendo, anche legate allo sport, ma non solo allo sport. Mi ricordo i primi tempi in cui mi ero avvicinato all'*oratorio*. Era l'ambiente che dava tranquillità a tutta la mia famiglia perché mi sapeva protetto, in un ambiente dove potevo sfruttare la mia passione al massimo ed avere altri valori, altri rapporti che potevano essere utili nella mia crescita, e non ultimo il fatto che non ero in mezzo alla strada a giocare al calcio. Tutto questo per i miei genitori era una cosa positiva. Sono cresciuto dunque in un ambiente sano, dove si pretendeva, neanche più di tanto, una partecipazione religiosa all'attività sportiva che volevamo perseguire.

Credo che sia stata una situazione quella oratoriana che è stata rappresentata come ideale per praticare un'attività sportiva. Sappiamo che oggi purtroppo non è così, o meglio non è quasi più così. Credo che qualche cosa di negativo si possa avvertire anche a questi livelli a causa di questa società che abbiamo costruito tutti insieme. La colpa non è dell'uno o dell'altro! C'è chi ha più responsabilità di altri, ma tutti insieme abbiamo partecipato a costruire questa società consumistica, dove la vittoria, la conquista del potere e la conquista del maggior possibile denaro, è quello che noi viviamo, quotidianamente. Il *potere del denaro* ha preso il sopravvento anche nel mondo dello sport e nel calcio, in particolare. In alcune altre discipline, c'è la voglia di vincere, quindi si arriva a doparsi, per andare in una palestra, solo per rinforzare i muscoli, perché ci si deve far vedere sulle spiagge oppure si deve vincere qualche manifestazione amatoriale; ci si dopa, tra i gitanti della domenica, per vincere la gara domenicale in bicicletta.

3. La voglia di vincere, in una società come la nostra, ha preso il sopravvento rispetto alla *passione* e la passione, ormai, è messa in secondo piano. Tanto è vero che molti dirigenti attuali sfruttano la passione degli atleti e di tutti gli altri che concorrono

¹⁰ Il testo non è stato corretto dall'autore.

a portare avanti il discorso del mondo sportivo, perché sono culturalmente diversi rispetto a quei dirigenti che noi abbiamo conosciuto. Io ho conosciuto dirigenti che facevano la loro attività, normalmente, nelle ore libere. Ci sono ancora adesso, non è che sono spariti, per fortuna, però sono sempre molti di meno e anche in quell'area c'è la cultura del guadagno. Un tempo il dirigente non pensava mai di guadagnare qualcosa, sfruttando l'atleta. Allora i procuratori non c'erano proprio, neanche nel mondo professionistico e i contratti gli atleti li facevamo direttamente con i dirigenti. Oggi gli *atleti sono diventati delle imprese*. Io leggo che, ogni tanto, un calciatore ha avuto qualche problema dove risiede. Quando si arriva ad immaginare un atleta che va in giro con le guardie del corpo comincio a preoccuparmi, perché l'atleta è diventato una impresa e si scopre che, per i calciatori, i veri utili non sono i contratti con le società calcistiche, ma il problema forte è dato dalle *sponsorizzazioni* e dalla *pubblicità*. Così gli atleti professionisti si organizzano come strutture commerciali vere e proprie. *Per me la passione è stata tutto*. Mia madre ha detto che ho cominciato a giocare a calcio prima di nascere: nei mesi precedenti la mia nascita, qualche messaggio lo avevo già lanciato e mi sono accorto che deve essere stato così. Se non altro, la cosa che mi piaceva di più era proprio giocare a calcio, per cui già in quel tempo avevo cominciato a dare i primi segnali. Questa mia passione mi ha permesso di realizzare quello che ogni uomo purtroppo non può fare, cioè quello di organizzare la propria vita, anche professionalmente, *sfruttando direttamente la propria passione*. Purtroppo capita a pochissimi di avere questa fortuna e di riuscire a trasformare questa passione, anche in professione. È durata venti anni. Tantissimo. Mi ritengo fortunato e sono stato fortunato anche dopo. Infatti grazie al mio modo di essere calciatore, mi è stato consentito di iniziare una nuova carriera, anche se la stessa passione non è possibile realizzarla. Ora sono abbastanza soddisfatto, ma non così tanto come quando riuscivo ad espletare la mia passione a giocare a calcio. Allora mi sentivo davvero me stesso nel momento in cui entravo sul campo di calcio.

4. Credo che questa cosa, tutto sommato, valga anche per coloro che fanno questa attività, pur essendo entrati in una logica completamente diversa, rispetto a quella a cui eravamo arrivati noi. Sono cambiati i tempi, è cambiata la società. Il settore sportivo della società più completa è una delle tante branchie, però ne subisce anche le conseguenze. Oggi, nel mondo del calcio, c'è stata *una trasformazione del dirigente*. C'è stato il *dirigente sportivo* e ce ne sono ancora, ma oggi c'è il *dirigente finanziere* che di fatto ha spodestato il dirigente sportivo. Sono tanti anni che arriviamo nel periodo di maggio-giugno, giugno e luglio, che non si sa se comincerà il campionato successivo, nella data concordata e quante saranno le squadre che parteciperanno al campionato. Sono anni che si discute su come portare le squadre ai campionati di serie A, da diciotto a sedici, perché sarebbe utile anche per la nazionale, anche per le squadre che vanno in campo internazionale. Adesso ce ne ritroviamo venti per le ragioni che tutti conosciamo e che non c'entrano niente con il gioco del calcio, ma con l'impresa. Siamo in tempo, per fermare questa macchina che ci sta portando, piano piano, verso l'abisso? Lo sport tutto sommato, e il calcio in particolare, ha circa cento anni di vita, quello che conosciamo noi, centocinquanta, facciamo anche duecento. Rispetto alle attività che l'umanità ha attuato nella storia, non è niente. L'uomo ha iniziato delle attività e l'uomo le ha finite, così come ha iniziato il calcio e, poi, deciderà di finirla. In fondo è crollato anche l'impero romano, quando nessuno pensava che questo potesse avvenire. È crollato ciò che sembrava impossibile potesse crollare a quei tempi. Forse l'uomo è anche destinato a chiudere con il mondo del calcio. Io spero di no perché in fondo, è un'attività ancora importante e significativa.

Bisognerebbe riuscire a fare una cosa cioè quella di rimettere in evidenza i valori veri dello sport, della passione, dove tutti vengono accumulati, sia coloro che organizzano che coloro che giocano, che partecipano. Si dovrebbe far sì che tutto il settore dello sport desse un contributo per la realizzazione di quella che è *la grande passione* per lo sport, e non solo nazionale ma anche mondiale. Quello che fa il calcio sul piano della passione è la dimostrazione che questa passione è davvero qualcosa di bello. Se la passione è sana, la si può vivere in questo modo. Se invece la passione viene sfruttata da dirigenti finanziari che pensano soltanto all'utile economico e a vincere le partite per avere ancora più potere, allora il problema può diventare grosso e non sappiamo se riusciremo a invertire questa cosa. Io mi auguro che i prossimi dirigenti che verranno nel mondo del calcio possano dare una spinta verso questo ritorno, per mettere in evidenza la passione più che l'interesse economico. Io sono speranzoso, nonostante che non ci siano molti segnali in questo senso.

5. Non so cosa possa fare la Chiesa in questo ambito. Si sa certamente come la pensa su questo settore importante della vita. Papa Wojtyla lo ha detto in molte circostanze. Il consumismo potrebbe diventare una malattia per la società, perché si insinua nelle vene, nelle pieghe della gente. Quindi può essere anche più pericoloso. Avendo visto questa trasformazione del nostro mondo, la passione è diventata un qualcosa da sfruttare da parte di profittatori. Allora comincio a pensare che questa cultura va combattuta molto di più. Perché? Le ragioni di questo cambiamento del nostro mondo le conosciamo. Però mi sono anche accorto che, nonostante questo stravolgimento, in fondo gli atleti, pur essendosi un po' modificati nel DNA, quando entrano sul campo sono ancora degli atleti, *ai quali* è rimasta la *passione*. Credo che sia proprio su questo tema che bisogna lavorare tutti insieme, tutti coloro che possono dare un loro contributo, per fare in modo che i futuri dirigenti del mondo del calcio possano mettere a posto le cose, altrimenti lentamente ma inesorabilmente potrebbe diventare un percorso irreversibile.

6. Credevo di non potere far più niente dopo che sono uscito dal calcio. Il momento in cui ho dovuto dire che avrei smesso, è stato un momento terribile. Io lo avevo organizzato, piano piano nel tempo, ma nel momento in cui l'ho comunicato ufficialmente ma prima ancora quando l'ho comunicato a me stesso, è stato un momento estremamente pesante. Non l'ho fatto vedere troppo all'esterno, ma *dentro di me sentivo che era finito* un tempo della vita. Fortunatamente, grazie all'educazione, grazie a ciò che avevo incontrato nella vita, ne sono uscito bene. Il riferimento che è stato fatto dal nostro Moderatore ricordando l'attività con Padre Eligio, è stata la vera svolta che mi ha fatto conoscere un mondo che credevo non esistesse, quello del *volontariato puro*. Quanti ragazzi dedicano tutto il tempo libero nell'interesse degli altri! Molti di essi sono venuti a mancare, perché hanno curato poco se stessi, per curare quelli che ne avevano più bisogno. Questo mi ha avvantaggiato parecchio. Purtroppo molti nel mondo del calcio non vedevano di buon occhio la mia partecipazione all'Associazione di padre Eligio perché pensavano che perdessi del tempo, che mi distraevo. La convinzione ora che i calciatori si dovessero organizzare, concentrandosi al massimo, dal martedì alla domenica, e pensare solo al calcio, con un po' di libertà il lunedì. Invece io ogni tanto, anche negli altri giorni della settimana, frequentavo quell'Associazione. Lo dicevo convinto di dire una cosa positiva, invece pareva che fosse una cosa da combattere. Questo l'ho capito dopo, perché tutto ciò che concorre a rompere il meccanismo di controllo, di equilibrio di un sistema era visto con occhio negativo. In realtà non volevano inserimenti, nella struttura organizzativa del mondo

dello sport, di soggetti che potevano mettere in crisi un “sistema” che produceva grandi vantaggi, sfruttando la passione degli atleti.

7. Il volontariato gratuito mi è servito molto. Ho provato anche nella *politica*. Ho provato a portare la cultura della passione, legata allo sport. E’ un altro mondo. E’ tutto un altro interesse. Però ho trovato dello spazio. E il mio contributo, portando avanti queste due culture, lo continuo a dare. Credo che ho avuto la prova scientifica che la mia passione era una cosa giusta, perché c’è nella passione l’*istinto* e la *potenza*, ma anche la *forza*. Io già la pensavo così, ma ora mi è stato confermato ufficialmente anche dalla filosofia e cioè che si può usare la passione nel senso che ci è stato spiegato.

Il *rigore* ha doppio senso! Quel rigore, così come lo intendiamo, è giusto e corretto. Ho scoperto, strada facendo, che ci sono tre caratteristiche che legano l’attività sportiva alle attività di tutti i giorni.

La prima è che per fare bene l’atleta e mettere al massimo in evidenza la tua passione, devi avere un *fisico sano*, fare una vita corretta ed essere pronto a sostenere lo sforzo dell’*allenamento* e poi della gara. Guarda caso, fa bene anche a chi deve andare in ufficio, a chi abita da solo, a chiunque altro, avere un fisico sano, per rispondere correttamente all’impegno professionale, sociale, partecipativo.

La seconda caratteristica è quella che, per fare una squadra vincente, *bisogna accettare di convivere con tutte le diversità* che si possono incontrare nella squadra stessa, da quelle religiose a quelle culturali, a quelle sociali, a quelle di razza. Purtroppo, si parla ancora di razza! *Io sono per la razza umana*, ma so che qualcuno fa ancora distinzione di razza. Tutte queste diversità, quindi, bisogna accettarle, dividerne i valori, le qualità, le possibilità e la *squadra diventa più forte*, proprio anche in funzione di questo: se accetta di vivere con chi non si condivide tutto il modo di vivere.

La terza caratteristica è quella del *rispetto dell’avversario*. Mentre nell’ufficio la squadra funziona per tutte queste ragioni collegate al rispetto dell’avversario, nel mondo dello sport siamo obbligati perché c’è l’*arbitro* che, in qualche modo, ci ricorda che c’è un *regolamento*. Nella vita di tutti i giorni, pensare che quando arriverà l’arbitro, è troppo tardi, meglio è tenere dentro di sé l’obbligo di rispettare l’avversario, prima di arrivare a considerarlo un nemico vero e proprio. Questo è rispetto per la diversità.

8. Queste tre caratteristiche sono delle caratteristiche essenziali, nel realizzare l’attività sportiva e io credo che valgano per tutti quelli che vivono una qualsiasi attività. Ecco, perché ritengo che siano importanti. La prima volta che ho fatto la campagna elettorale nel 1987, dicevo che l’ideale, visto che mi avevano assegnato la parte sportiva, sarebbe che nella quotidianità, in qualsiasi attività, ci fosse almeno un’ora da dedicare ad un’attività fisica, quella che uno è in grado di fare. Ogni ufficio, ogni istituzione dovrebbe nella giornata inserire un’ora di movimento che può essere utile per sfogare i nervosismi, per evitare di mettere le mani addosso, cose di questo genere. Ho visto che l’attività sportiva, nel mondo politico, è vista come qualcosa di cui approfittarne, non qualcosa da organizzare. Quando i nostri Padri della Patria si sono trovati per scrivere la nuova Costituzione, si veniva da un regime particolarmente pesante. Bisognava cancellare tutto ciò che era del fascismo e lo sport era un’attività che il fascismo presentava come il fiore all’occhiello. Guai, quindi, a parlare di sport, tanto è vero che la parola “sport” non è scritta nella Costituzione. Questo perché credo volessero chiudere con quell’epoca, cancellando tutto, anche le cose positive. Siccome l’attività sportiva era considerata un fiore all’occhiello del regime, allora si era pensato di fare così. Io non so se è vero, ma qualcuno dice che, quando è stato nominato Onesti,

come Commissario del CONI, immediatamente gli avessero dato ordine di farlo sparire, di liquidare il CONI. Lui, che, per fortuna, non era soltanto Onesti di nome ma anche nella profondità del suo animo, ha fatto l'esatto contrario, anzi ha utilizzato il CONI, per creare le condizioni, attraverso il Totocalcio e via dicendo, di finanziare le altre discipline sportive. Quindi è stata una fortuna, altrimenti, si rischiava di andare quasi finendo. Questo è un altro indice di passione, perché, se non avesse avuto quella passione, lo avrebbe fatto morire, invece, ha vinto la passione. E speriamo che madre natura continui a darci la passione, per qualsiasi cosa, visto che, per la filosofia moderna, non ci sono più pericoli di cattive interpretazioni, allora va bene questo modo di essere.

“Competizione. Agonismo alla prova”

RELATORE: Prof. Carmelo Dotolo

TESTIMONE: Dr. Paolo Casarin

RELATORE

Prof. Carmelo Dotolo

Docente di teologia fondamentale, Pontificia Università Urbaniana, Roma

1 *Lo sport in via di trasformazione*

Per intraprendere la riflessione sul valore della competizione all'interno di una concezione dello sport a servizio della persona, è opportuno indicare alcune premesse.

C'è un legame profondo tra sport e società contemporanea¹¹. Lo sport ha assunto un profilo di fatto sociale totale, dovuto a molteplici implicazioni. Ne consegue che la realtà contemporanea post-moderna ha trasformato il livello di significato dello sport, soprattutto in vista di un diverso approccio al valore del corpo e della sua incidenza sulla comprensione dell'identità. Pertanto, se lo sport rappresenta una risorsa simbolica di comprensione dell'umanità, è necessario individuare quale rapporto c'è tra la trasformazione postmoderna della pratica sportiva e il contributo di essa ad una cultura umanizzante¹². L'ipotesi che segue è che la *competizione* può contribuire a ripensare uno stile di pratica sportiva più attenta ad un contesto di bene comune e di valori condivisi.

Come ogni realtà socio-culturale, lo sport sembra vivere la tipica contraddizione della contemporaneità: quella, cioè, di essere un tempo di trasformazione e transizione, in cui valori, simboli, gesti vivono una specie di contaminazione¹³. Il che dice che la stessa realtà sportiva sta modificando il proprio modello: da quello *agonistico-disciplinare*, segno dell'atletismo e degli sport di squadra, a quello del *pluralismo di pratiche* nelle quali si percepisce una differente concezione della vita, del tempo, dell'uomo e di tutto ciò che caratterizza le relazioni sociali. In tal senso, lo sport sembra liberarsi dalla sfida, dalla competizione, per privilegiare la sensazione dell'euforia, l'ascolto del corpo, l'ebbrezza del limite. Esso psicologizzando il corpo, sta modificando la coscienza dell'io e delle sue dimensioni. Dall'agonismo si passa alla sperimentazione, come modalità per costruire e/o manifestare la propria identità. E' un'avventura che riscopre i territori inesplorati del proprio mondo interiore, rappresentati da potenzialità fisiche ancora inespresse.

Quali sono i segnali di questa trasformazione sportiva¹⁴ che sembra negare il valore della competizione o capovolgerlo in una forma *sui generis* di competitività?

a) La tendenza all'individualizzazione dello sport, nel quale emergono modalità libere ed edoniste di pratiche (fitness, wellness...), contrapposte a modalità più competitive e dure.

b) La tendenza alla combinazione che indica una elevata mobilità tra le pratiche sportive e una loro specializzazione.

c) L'adozione di tecniche che modificano i gesti e i modi di rapportarsi al proprio corpo¹⁵.

d) La ricerca dell'avventura. Viene meno la tradizionale competizione con un avversario per far posto a una sfida con se stessi e/o con gli elementi naturali, siano essi il vento, l'onda, la curva di una parete¹⁶.

¹¹ Cf. l'analisi di P. RUSSO, *Sport e società*, Carocci, Roma 2004.

¹² Cf. RUSSO, *Sport e società*, 33-55.

¹³ Cf. le analisi di C. LASCH, *La cultura del narcisismo*, Bompiani, Milano 2001, 115-141.

¹⁴ Si vedano le osservazioni di R. FERRERO CAMOLETTO, *Oltre il limite. Il corpo tra sport estremi e fitness*, Il Mulino, Bologna 2005, 15-39.

¹⁵ Cf. P. BORGNA, *Sociologia del corpo*, Laterza, Roma-Bari 2005, 52-102.

¹⁶ Preziose analisi in FERRERO CAMOLETTO, *Oltre il limite*, 103-127.

2 Una nuova funzione simbolica

In definitiva, lo sport negli ultimi anni del '900 ha ampliato la propria funzione simbolica, indicando nell'essere sportivo ciò che di meglio la vita riserva: vivere in modo intenso, dinamico, libero, autentico. Da veicolo di educazione dei corpi e del disciplinamento delle proprie pulsioni, lo sport sta divenendo luogo di esplorazione e sperimentazione, sviluppo di capacità che vanno oltre la dimensione della razionalizzazione. Il dato interpretativo sta nella negazione di un eccesso di logica produttiva e istituzionale che aveva invaso lo sport, a vantaggio di nuove attività fisico-sportive che riportano al centro l'individuo e le sue capacità, emozionalità e sensazionalità¹⁷. Le nuove pratiche sportive stanno modificando l'immaginario culturale e simbolico dello sport, invadendo a livello dei significati anche gli sport classici di squadra e di grande impatto sociale.

I tratti del nuovo paradigma sportivo che le nuove pratiche sportive traducono, sembrano attutire il bisogno di evadere la *routine* del quotidiano e, quindi, a rifiutarlo nella sua verità di senso: accettarsi come uomini e donne in grado di saper lottare per un significato che tenga presente i limiti, i bisogni degli altri, il disincanto nei confronti di sentimenti di indipendenza e onnipotenza. Infatti, ad un primo livello l'attuale pratica sportiva si attesta sulla ricerca del superamento del proprio limite, nello spostare in avanti le proprie competenze, rimettendosi in gioco: si tratta di sport estremi, di *performance* estetiche, di cura della forma. In altri termini, l'attenzione si sposta dalla *competizione* all'*autocompetizione*: l'avversario è il proprio corpo e il proprio carattere. E' sintomatica la tendenza ad andare oltre gli ambiti disciplinari e a mutare il rapporto con i regolamenti sportivi. Ciò che sembra risaltare è il significato individuale della pratica svolta e la sua ricaduta in termini esistenziali autoreferenziali. Le nuove pratiche sportive incarnano e traducono il primato del corpo, la cui centralità diventa stile di vita del soggetto, incantato dalla plasticità fisica e da prestazioni sempre più legittime. Lo sport postmoderno riflette questa logica culturale: se la realizzazione del Sé è possibile solo attraverso il superamento della finitezza del corpo, «lo sport, da luogo dell'ordine e della disciplina, diviene un sistema di pratiche dell'eccesso e della dismisura»¹⁸.

3 Il valore pedagogico della competizione

L'ipotesi è cogliere nella competizione, vale a dire nel gioco competitivo, un valore che va oltre la cultura della prestazione e del successo ad ogni costo, per il fatto che orienta ad un processo di apprendimento e trasformazione della persona¹⁹.

La competizione permette la relazione tra il paradigma dell'autorealizzazione e il principio dell'incontro con l'altro, del suo contributo al raggiungimento di obiettivi che, pur comuni, aiutano i soggetti a ritrovare il proprio ruolo e identità. La competizione esige una solidarietà in grado di mediare tra la reciproca rivalità e la spinta che allarga tale opzione. Da questa prospettiva, lo sport nella sua dimensione più ampia richiama alla coscienza il riconoscimento del primato della comunità, del noi rispetto all'individuo. Ciò sta a significare tutta la ricchezza simbolica della competizione come rituale sportivo, che non va confusa con la competitività intesa come il continuo misurarsi con gli altri. Questa apre la via all'ansietà, alla ricerca intenzionale del successo o dell'eccellenza. La competitività è un modo di applicare l'ideale della prestazione perfetta che, talvolta, dà l'impressione di diventare vincitori, ma spesso ci rende intolleranti verso gli incidenti di percorso che appartengono alla vita. La

¹⁷ Cf. F. FUREDI, *Il nuovo conformismo. Troppa psicologia nella vita quotidiana*, Feltrinelli, Milano 2004, 33-57.

¹⁸ FERRERO CAMOLETTO, *Oltre il limite*, 200.

¹⁹ Cf. D. MIETH, *Verso un'etica dello sport nella cultura contemporanea*, in PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS, *Il mondo dello sport oggi campo d'impegno cristiano*, LEV, Città del Vaticano 2006, 23-45.

motivazione al trionfo, con la conseguente aspettativa di realizzare con successo il proprio impegno, non fa che alimentare l'illusione di non poter sbagliare. Voler vedere l'esistenza (simbolicamente espressa nello sport) in termini di conquista e trionfi, finisce per disilluderci sulla vita e sulle nostre reali possibilità.

4 *Per una cultura del limite*

Un'adeguata cultura del limite come comprensione dell'umanità. Può apparire strano una simile lettura all'interno di pratiche sportive che suggeriscono che per essere autentici è opportuno esprimersi come individuo competente nel decifrare i propri bisogni, nell'assecondare i propri desideri e nel perseguire le proprie aspirazioni. Le pratiche sportive postmoderne lasciano trapelare una visione egemonica della corporeità come simbolo di un individuo padrone di sé. *Impossible is nothing*, recita uno *spot* pubblicitario che nella versione italiana dice: Impossibile non è un fatto. E' una opinione. Lo sport con la sua ottica di corpo sportivo diventa luogo di sogni che diventano realtà, luogo di trasformazione di questi stessi ideali, anche se necessita di una cultura del *doping* e del culto della *performance*, per fare fronte alla fatica di essere se stessi. L'imperativo culturale è il continuo potenziamento e ampliamento del Sé, sia a livello agonistico sia a livello esistenziale/professionale. Ecco il punto: il limite come variabile che urta contro la costante del nostro essere, il cui primo criterio è rinunciare a pretendere da noi stessi la perfezione, perché l'autorealizzazione sta nel saper convivere con l'indigenza, con la difettività dell'esistenza. Il miracolo della vita sta nel recuperare le cose perdute e il rapporto con gli altri. Niente stanca di più che lo spirito che rincorre la perfezione. Al contrario, il limite è ciò che sostiene quanto esiste e i limiti sono disegnati per formarci alla scuola della realtà²⁰. In tal senso, la competizione permette di accettare i propri limiti, per impadronirsene e per aiutarci a fare delle scelte che tengano presente vincoli e obblighi. L'inclusione del limite facilita il recupero di una visione che fa spazio all'insuccesso, all'errore, allo sbaglio. Ci aiuta ad essere limitati senza rabbia nei riguardi della realtà, della vita. Attraverso la coscienza del limite si è più coscienti delle fragilità, ma anche si è consapevoli della importanza nel mettere in campo comportamenti alternativi a quelli perfezionistici. Appunto, ciò che insegna la competizione: saper ricercare assieme soluzioni che pongano in relazione la realizzazione della propria identità con la scoperta della collaborazione e della reciprocità.

Infine, un cenno breve al recupero del gioco²¹. Non si vuole essere ingenui nel pensare di ridurre lo sport al gioco, ma di riscoprirne il senso. Se lo sport è una situazione sociale durante la quale gli individui sono impegnati in azioni problematiche, caratterizzate da un forte grado di incertezza, con aspettative di ruolo che la situazione impone, il gioco assume, allora, un ruolo simbolico prezioso. Esso abilita al rinvenimento di soluzioni che richiedono la capacità di coinvolgimento²². Limitarsi a scelte isolate e non condivise, può risolvere la difficoltà del momento, ma non aiuta ad individuare strategie a lungo respiro che solo la competizione può garantire. «La libertà, che il gioco e lo sport, mantenuto nella sua nativa dimensione ludica, evidenziano e propongono, non equivale affatto all'arbitrio spontaneistico, che si traduce nel disimpegno sterile o nell'autoaffermazione prepotente. Anche il gioco si struttura necessariamente in regole che vanno rispettate con rigosità e lealtà, ma che si differenziano radicalmente dalle leggi dell'efficientismo, vero nemico della libertà di

²⁰ Cf. R. PETER, *Introduzione all'umano. L'epistemologia del limite*, Cittadella Editrice, Assisi 2006, 131-149.

²¹ Si veda F. GIACCHETTA, *Gioco e trascendenza, Dal divertimento alla relazione teologica*, Cittadella Editrice, Assisi 2005, 233-290.

²² Cf. R. DE BIASI, *Il rito transcontestuale. Note sull'etnologia e la sociologia del calcio*, in *aut aut* 303 (2001) 159-173.

essere e di manifestare positivamente se stessi» (Conferenza Episcopale Italiana, *Sport e vita cristiana*, n. 17)²³.

²³ Cf. C. MAZZA, *Lo sport alla luce del magistero della Chiesa*, in PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS, *Il mondo dello sport oggi*, 57-74.

Dr. Antonio Maria Mira

Grazie, Professore, per l'infinità di stimoli che ci ha fornito. Io sicuramente mi rivenderò il termine "zapping sportivo", soprattutto col mio figlio maggiore che, in diciotto anni di vita, di sport ne ha già cambiati una decina. Sempre con ottimi risultati, ma, poi, purtroppo, cambiandoli dopo un anno o poco più. Trovo poi molto stimolante la citazione della canzone di De Gregori. Ne citerei anche un'altra, sempre da interista: "Una vita da mediano" di Ligabue, dedicata al grande Lele Orioli. Dovremmo recuperare questo modo di giocare a calcio rappresentato dal ruolo del mediano. Un ruolo che non esiste più. E' il faticatore, chi lavora per gli altri: i numeri quattro di un tempo, che non erano, poi, tanto famosi, rispetto ad esempio ai centravanti o ai mitici "numeri dieci". Anche la sua provocazione su Pantani la trovo molto interessante, perché, forse, lo sport pecca di perdonismo e di facili assoluzioni. Un'altra cosa che mi viene in mente: le continue interviste a Maradona, col giustificazionismo del suo comportamento, che, si lega, poi, anche a questa allergia alle regole. In fondo, se si sgarra alle regole, poi, con un bel dibattito, si riconosce che quello era un peccato veniale. Vediamo anche recenti comportamenti in campo di allenatori che dovrebbero essere i primi a comportarsi in un certo modo. Tutto questo mi permette di collegarmi al prossimo intervento di Paolo Casarin, non soltanto come arbitro. Per alcuni anni, inascoltato commentatore, ha provato a chiedere che queste regole, soprattutto la trasparenza delle regole, fosse al centro del mondo del calcio, in particolar modo. Poi tutto è crollato e ce ne siamo accorti tutti. Un po' tardi. Anche perché c'era ancora altro dietro al non rispetto delle regole.

TESTIMONE

Dr. Paolo Casarin

Arbitro emerito e commentatore sportivo

1. Spero avrete la cortesia di ascoltare la mia esperienza di sportivo, che non può prescindere dai fatti di “Calciopoli”. Il mio sarà un resoconto reale e pertanto triste , perché noi siamo distrutti, caro Carlo, è inutile che ci giriamo attorno! Qui ci sono macerie fumanti! Abbiamo fatto solo una cosa giusta in questo ultimo anno, abbiamo continuato a parlare di etica. Se non altro, ci siamo accorti che l’abbiamo perduta. Naturalmente, parlo degli sportivi; ma parlando dello sport, oggi, parli di tutti, perché dove è l’etica, scusate? Manca solo allo sport? È stata travolta, è stata sostituita, ne è stata accettata la mancanza. Alle volte hai la sensazione che è pericoloso essere etici o più semplicemente puoi apparire fuori dal tempo. Sono tra voi per parlarvi della mia delusione, ma con la speranza di sentire, da voi, qualcosa di positivo. Sono solo un testimone, impotente, di fronte a questa forza distruttiva che è accanto a noi, misteriosa. Nel mio isolamento sportivo, mi limito ad ascoltare, a leggere i filosofi del nostro tempo, ascoltare le loro riflessioni: io sono fermo e mi appoggio ai filosofi. Ieri alle considerazioni di Fink, di Rovatti, oggi ho sentito D’Agostino e Dotolo. Fink dice che il gioco si dovrebbe contrapporre al potere, che non è un bene di consumo: il gioco è gratuito. Dice questo, quindi potete immaginare dove ci collochiamo noi con lo sport! Ci contrapponiamo? Neanche per sogno! Non è un bene di consumo? Ah, vorrei vedere! Il gioco è libero? Oggi, no! È condotto, è guidato! Vi parla uno che, per tanti anni, ha fatto l’arbitro, ruolo che andrebbe subito smitizzato; però, insomma, ad una persona può capitare anche di fare l’arbitro...

2. Da bambino ho potuto giocare e non avevo nulla, per giocare. Infatti sono nato, nel 1940, a Mestre, della guerra mi ricordo il rumore, mi ricordo degli scioperi degli operai di Porto Marghera, mi ricordo delle strade piene di buche...L’oratorio non c’era, Mestre cercava di diventare una città industriale stravolgendo le antiche strutture vitali. In via Benedetto Marcello potevo giocare al calcio, con le buche, sull’asfalto. Mi ricordo delle scarpe da calcio, un segnale di appartenenza, perché hanno i tacchetti, perché ti alzano da terra, perché con le scarpe da calcio non sei più uno normale, con le scarpe da calcio sei qualcosa in più! Quelle scarpe lì, quelle del 1950, di cuoio, si coniugavano bene con quel pallone di cuoio brutto e, poi, rotto. Giocavi in piena libertà, tentavi di parlare al pallone e lui non ti abbandonava mai; cominciavi a capire che, con le scarpe, lo potevi far andare ovunque e, poi, se lo vedevi volare, altro che l’emozione dell’aquilone! Questo era il gioco, il sogno: ti perdevi dietro quella traiettoria. Seguiamo le scarpe, queste scarpe sui piedi che non sanno fare nulla, eppure il piede è quello che comandava le scarpe, prendeva confidenza con una sfera, alla fine, il piede cominciava a parlare al pallone: la cosa diventava importante! Sognavi di poter tirare forte, di poter tirare lontano, di poter addomesticare questo pallone.

3. Ho cominciato ad arbitrare, dopo pochi anni, sempre sopra le scarpe con i tacchetti; nel frattempo le scarpe erano diventate ...certo, non come quelle di adesso, avevano la grafica, forse erano dell’Adidas, chi lo sa....La disciplina rappresentata dall’arbitro, quella persona strana che fischia forte, emette un fischio che sembra una sentenza. Mi dicevano: “Noi dobbiamo avere la divisa nera, con il colletto bianco, i calzoncini neri con il risvolto azzurro, perché l’azzurro è il colore della nostra nazionale e le scarpe debbono essere nere. E io ero là, con il pennarello nero a cancellare la

grafica bianca. Ogni volta si bagnavano e, ogni volta, bisognava ripetere l'operazione; l'importante era dare l'impressione dell'autorità, di uno che si presentava in maniera impeccabile. Anche allora la forma prima del contenuto. Ho fatto l'arbitro per trenta anni, non sempre ripulivo le scarpe, ma sono partito così. Dopo il '90, ho fatto, il designatore, meglio l'allenatore degli arbitri. Non siamo tanto lontani! Mi vengono in mente ancora le scarpe. Mi si avvicinò, nel 1992, un arbitro e mi disse: "Senti, io vorrei fare uno spot televisivo, alle scarpe". "Mi sembri fuori di testa!". "Sono andato a prendere le scarpe e il padrone del negozio mi ha detto: <<Perché lei non fa uno spot, per le nostre scarpe?>>. Risposi all'arbitro: "Va bene, adesso, lo chiedo alla Federazione". "Ricordati che perdo quaranta milioni!". Il no della federazione fu solo un rinvio. La metafora della scarpa: dal gioco, alla scarpa che parlava al pallone, alla finta disciplina, al business. Una irresistibile discesa. È chiaro, don Carlo e amici miei, che noi, e non da ieri, stiamo pagando le conseguenze di quella scelta, e tutti abbiamo favorito l'inserimento e lo sviluppo del business. Oggi non decidiamo più noi, è il business che ci guida. Quando, nel 1946, si parlava di sport, tu avevi l'impressione di parlare di una cosa esemplare, mitica. Nel 1949, è morto il Torino ed io ho ancora vivo il ricordo dei funerali della squadra granata. Il passaggio dal gioco alla pratica di questo sport l'ho fatto sognando, perché il Torino era in un'altra dimensione, non c'era la televisione a portarlo a terra, le mani di Bacigalupo erano grandi così, nella mia fantasia di allora!

4. Ero già pronto ad entrare in quel mondo, ma avevo bisogno di pensare che, per farvi parte con pieno titolo, dovevo essere etico; in maniera globale, però. Io, con le mie le regole del gioco, non mi sentivo sufficientemente etico! Ma il fatto di conoscere le regole del calcio permetteva che "la regola" entrasse nella mia vita, non solo per il fuorigioco. Questo era il grande messaggio che mi arrivava dallo sport: lo sport che mi dava regole, io cercavo di applicarle, ma, poi, me le ritrovavo, nella vita di tutti i giorni. Abbiamo indebolito e perso le regole fondamentali e l'arbitro oggi è rimasto attaccato alla misera regola del fuorigioco. Pensa di essere etico perché conosce quella e le altre norme. La nostra debole etica è stata invasa da nuove logiche, dalla logica del denaro e nessuno dei massimi responsabili dello sport si è opposto. Forse non hanno capito che non si può fare sport, in tutte le maniere. Ai miei tempi, quando ho cominciato ad arbitrare, c'erano dei dirigenti delle piccole squadre che dicevano: "Guarda, che c'è un arbitro che potrebbe avere un futuro!". Erano non solo scopritori di giocatori, erano anche scopritori di arbitri; adesso, gli arbitri vengono da loro malmenati. Come mai? Cosa è successo? Allora, c'era il collegamento, la solidarietà! Arrivavo sul campo, concedevo rigori, facevo errori clamorosi e alla fine della partita ti offrivano un caffè; "non ti preoccupare, sbagliamo tutti..." Noi stiamo parlando di un gioco che vive di errori. Il gioco del calcio è indefinito, si nutre di opinioni opposte! Il giorno che diventasse perfetto, non servirebbe a nessuno, diventerebbe un fatto elettronico. Pertanto avanti ognuno con il proprio carico di errori, ognuno con il proprio contributo imperfetto, con la speranza che ci possa essere anche così un colloquio sereno.

5. Voi sapete come è nato calcio, il gioco del pallone era un' espressione individuale. Nelle grafiche inglesi di duecento anni fa si vede un ragazzo con la palla e cento altri che provano a di soffiargliela. Il calcio, diventato collettivo, è già un calcio riformato: si è separato dal rugby, si gioca su un terreno delimitato. Dapprima andavano tutti in un'area e, poi, tutti nell'altra area, finché uno ha detto: "Ma se noi ci passassimo la palla?". In quel momento il calcio è diventato sport di gruppo. Il gruppo ha studiato le tattiche, ha migliorato le regole, è diventato quello di oggi. In questo modo si è giunti fino agli anni '90, quando si potevano vivere emozioni forti, piccole cose che ti

facevano diventare bambino e che alimentavano la passione, che giustificavano il volontariato, che apprezzavano la dedizione. Poi è arrivato lo spettacolo, che non ci abbandonerà mai più! Uno spettacolo che non tiene conto della qualità del gioco, della ricerca del miglioramento che è propria di ogni competizione. Lo spettacolo si basa sulla quantità se questa, come sembra, produce profitto. C'è un altro fatto che ha contribuito all'attuale degrado e che è nato con lo spettacolo. Come già detto, il vero e grande trascinarsi del calcio è l'imperfezione, ed è proprio questa cosa che ci attira. Cosa ha fatto lo spettacolo? Ha fatto sì che il calcio diventasse stabile, prevedibile, sicuro per gli investitori. Ha tolto l'instabilità, ha tolto l'incertezza, ha detto: "Io non posso perdere, adesso, perché ho investito cento miliardi". Ha praticamente eliminato la casualità, i margini di incertezza per cui la squadra piccola poteva battere quella più grande, quella più povera la più ricca...Ha, forse, utilizzato anche le due vie più sbagliate che ci sono: il doping e il sistema arbitrale. Cosa abbiamo fatto per combattere questo tipo di cancro? Intanto, lo abbiamo fatto diventare enorme, grazie a questi dirigenti ciechi oppure incapaci, per trattarli bene. Pensate che il gioco era un'espressione della libertà, il gioco voleva dire la ricreazione. La competizione intesa come "Mi misuro con te ma voglio darti una mano...Sono meglio di te, ma ti insegno come fare ad essere come me o anche superarmi". Intanto perché il modello dello spettacolo deve essere accettato anche tra i dilettanti? Se voi andate a vedere le partite dell'ultima categoria del mondo, i giocatori simulano e fanno di tutto e peggio, come quelli di serie A. Gli allenatori...Sono andato, l'altro giorno, in una scuola di Roma vicino a Primavalle. Sono gli allievi di scuole di calcio che parlano "l'allenatore mi insegna la simulazione..." Ho chiesto a questi ragazzi "quanto hai giocato nella tua vita?". "Mai!" E ancora:" In famiglia si crede che lo sport debba generare un'entrata economica e pertanto subito al nuoto, al calcio, al calcetto, ma purché diventi profitto!" Anche la famiglia spettacolo abbiamo, non soltanto il calcio spettacolo.

6. Lo spazio di risalire c'è, perché viviamo. Date una mano voi, con saggezza, spieghiamo ai nostri ragazzi che ci sono altre vie, che non tutto viene risolto dai soldi, che non tutto è apparire in TV. Ai genitori che alla domenica mattina vanno a vedere i loro bambini ricordate la loro funzione principale che è quella di far crescere i figli nella solidarietà e tolleranza. Agli allenatori che devono essere solo delle persone per bene. Il discorso etico potrà rinascere con questi nuovi principi. Occorre rifare quella strada che abbiamo fatto e, anzi, riconoscere questi errori, per non ripeterli, per poterci guardare in faccia con serenità e fiducia. Forza!

Dr. Antonio Maria Mira

Non mi sembra proprio che Paolo Casarin ci abbia offerto un "nulla" o delle povere cose! Mi sembra che anche lui ci abbia offerto un contributo molto importante. Ha cominciato, dicendo: "Possibile che alcuni personaggi siano ancora lì?". Io aggiungo: invitati, ahimé, dai miei colleghi, pur di fare audience. Questa, per me, non è informazione. Soprattutto se sono invitati a fare i commentatori, a spiegare cosa dovrebbe essere lo sport, sono quelli che lo hanno rovinato. E ci metto anche noi giornalisti, sicuramente. Don Carlo, a lei ora il compito di chiudere questa mattinata.

“Spiritualità. La via dalla fede alla vita”

RELATORE: Prof. Don Cataldo Zuccaro

TESTIMONE: Dr. Carlo Mornati

Dr. Antonio Maria Mira

Ricominciamo questo cammino a due. Abbiamo iniziato, questa mattina, dicendo che prima avremmo volato alto e, poi, ci saremmo stati i testimoni. Mi sembra che abbiamo continuato a volare molto alto, ma chi volava alto è sceso un po' a terra e ci ha dato una mano, per capire meglio. Quindi, evidentemente, la sintonia c'è già stata e immagino che continuerà anche oggi pomeriggio, con un tema molto impegnativo: "Spiritualità. La via dalla fede alla vita". Io sono un montanaro acquisito. Non sono nato in montagna, ma sono un amante della montagna, molto amante della montagna. Anche domenica scorsa ero in montagna con i figli. E per me la montagna è spiritualità, all'ennesima potenza. Credo che, in questi luoghi, la spiritualità la senti, la respiri, anche solo camminando, scalando. Anche questo è sport. Lo sport di cui abbiamo parlato, questa mattina e non la competizione. Continuiamo, quindi, con questi doppi interventi. Cominciamo con il Professor Don Cataldo Zuccaro, Docente di teologia morale fondamentale alla Pontificia Università Urbaniana di Roma e alla Pontificia Università Gregoriana.

RELATORE

Prof. Don Cataldo Zuccaro

Docente di teologia morale, Pontificia Università Urbaniana, Roma

Intanto grazie, perché credo che, sempre più, si incontrino delle persone che siano disposte a parlare e, sempre meno, quelle disposte ad ascoltare. Mi sento privilegiato, per questo e vi ringrazio, cordialmente. Ci siamo messi d'accordo, con don Carlo: avrò una mezzora, per dirvi ciò che ho pensato, a proposito del tema "Spiritualità. La via dalla fede alla vita". Vorrei iniziare, con due storie. La prima è questa. In un video registrato e trasmesso dalla trasmissione satellitare AlJazeera, l'anno dopo l'attentato alle Torri Gemelle, uno degli attentatori terminava questo messaggio così: "Oh musulmani, credo nel Signore *Allah*; nell'islam, come religione e in *Muhammad*, come profeta". Secondo fatto. Mi hanno detto che Trapattoni, quando giocava la Nazionale, qualche volta, si portava l'acqua santa, dietro e bagnava, forse, il campo. Sono due fatti emblematici nell'orizzonte del tema della spiritualità e noi li lasciamo nell'angolo, come provocazione iniziale.

Dopo questo, vorrei indicare lo schema della mia riflessione, divisa in tre momenti. Primo momento: l'antropologia dell'indigenza. Secondo momento: dall'antropologia dell'indigenza all'etica del dono. Terzo momento: dall'etica del dono alla spiritualità.

1. L'antropologia dell'indigenza

L'uomo non si appartiene. Nulla mi pare più falso di questo *mantra* che si ripete ai nostri giorni e che risuona, da ogni parte e che dice continuamente: "*L'uomo è padrone della sua vita*". Infatti, riflettendo, al momento iniziale e al momento finale della vita dell'uomo, si può notare come l'uomo sia tutt'altro che un essere così potente, che può bastare a se stesso, perché la sua vita è caratterizzata, anche sul piano biologico, da due segni che danno a pensare. Essa si snoda, per così dire, *dal vagito del neonato al rantolo del morente*. Questa espressione biologica viene ad essere interpretata, sotto il profilo antropologico, come un grido di aiuto, rivolto a chi può dare risposta a questo bisogno che non è categoriale, non è ancora ben espresso, ma dice, tuttavia, la radicale dipendenza dell'uomo, dall'altro.

Certo, il periodo della postmodernità, come viene definito talvolta il nostro tempo, pensa che l'uomo sia onnipotente, ma l'uomo continua ad essere condannato a *fare i conti con il vagito e il rantolo* che lo accompagneranno sempre, senza mai cessare. Per questo, la visione antropologica, che non vuole essere pessimista, è una presa d'atto di questa radicale dipendenza dell'uomo. L'uomo non è capace di darsi l'essere e, quindi, è un essere da qualcun altro, viene da qualcun altro. Che fare, nei confronti del vagito e del rantolo? Sono delle domande che interpellano chi le incontra.

2. Dall'antropologia dell'indigenza all'etica del dono

Ecco, si pone qui, a mio giudizio, il passaggio dall'antropologia all'etica. L'etica dipende proprio dall'atteggiamento che si assume nei confronti di questa presentazione del bisogno delle persone. Non dipende da noi il vagito e rantolo, nel senso che non dipende da noi il fatto che incontriamo il bisogno dell'altro. Non siamo noi, ancora una volta, a scegliere il nostro essere con gli altri, la compagnia delle persone. Tutto questo è un dato di fatto. Direi che non dipende da noi, per tanti versi. La libertà di scegliersi la squadra, per un calciatore, è molto relativa, perché ci sono altri fattori

che decidono. Almeno non è così libera come la scelta del tifoso di sostenere la Lazio o la Roma.

L'esempio mi serve a mettere in evidenza che nella vita di relazione che ciascuno di noi vive solo in minima parte dipende quali persone incontrare. Da noi, però, dipende decidere cosa fare, quale atteggiamento assumere, nei confronti di chi incontriamo, quale risposta dare alla sua domanda. In questa prospettiva, mi pare che esistano soltanto due risposte fondamentali che si possono dare. La prima risposta è far finta di non sentire quello che l'altro mi dice. Il far finta di non vedere e non sentire, oggi, è truccato con una parola magica che è la *tolleranza* e che, in verità, nella nostra cultura, *maschera una realtà molto più vile che è quella della indifferenza*. Ci avete fatto caso? La tolleranza significa assunzione di passione, nei confronti dell'altro, invece, come è vissuta, nel nostro contesto culturale, la tolleranza dice, piuttosto, indifferenza. Noi abbiamo istituzionalizzato, cioè teorizzato una società, nella quale, con la scusa che dobbiamo rispettare l'autonomia dell'altro, lo condanniamo alla solitudine, vale a dire che *l'altro è talmente altro, nei miei confronti, che diventa un estraneo*.

La nostra, come la definisce qualche sociologo, è una società di soli, formata a macchia di leopardo, nella quale, ognuno è chiuso dentro la propria macchia, dentro il proprio recinto e non si azzarda ad uscire, per non confliggere, con gli interessi dell'altro. Ditemi se non è vera questa cosa che ci portiamo dietro! *“La mia libertà finisce, dove comincia la tua”* è la teorizzazione della solitudine, come tratto di vita, è il far finta di non sentire, di non avvertire la presenza dell'altro. Una risposta negativa, ancora più radicale all'incontro con l'altro, è quella di far tacere la domanda di aiuto che egli ci rivolge, è come se uno *soffocasse il vagito del neonato o il rantolo del morente*. Qui, permettetemi che, aldilà dell'immagine simbolica, esiste un termine preciso per dire “soffocare il vagito del neonato e il rantolo del morente”: si uccide.

Accanto a questa prima possibilità ne esiste un'altra, di natura diversa, perché positiva. L'incontro con l'altro suscita in me la decisione di pormi come risposta alla sua domanda e al suo bisogno, nella misura concreta in cui io riesco a sentire e sono in grado di poter rispondere. Vi invito a provare ad immaginare come potrebbe essere modificata la relazione, tra di noi, se ci concepissimo ciascuno, come risposta, al bisogno dell'altro. Da una parte, un paradigma etico che è determinato dall'etica del più forte e, dall'altra parte, il paradigma etico che è determinato ed è modulato, sulla dimensione del dono. Riflettendo sulla nostra esperienza personale, ci accorgiamo come questa attitudine, nei confronti dell'altro, che è quella dell'indifferenza e quella del dono, si sovrappone e viene tessuta insieme, in modo tale che, certe volte, ci accorgiamo di essere risposta a questo bisogno dell'altro, certe volte, ohimé, ci accorgiamo di essere chiusi, alla domanda dell'altro.

Perché questa divisione interiore? L'antropologia cattolica ha un capitolo che, se non ci fosse, bisognerebbe inventarlo, che è quello del peccato originale. La divisione interiore, che noi sperimentiamo, è proprio determinata, da questa radice del peccato originale che ci spinge, in qualche modo, verso un atteggiamento di egoismo, di superbia e, pertanto, di chiusura all'altro e, radicalmente, il peccato è sempre chiusura in se stessi. Si dice (e, qui apro e chiudo subito una parentesi) che il peccato è frutto della nostra debolezza. Credo che sia vero soprattutto il contrario, cioè che il peccato è frutto dell'eccessiva fiducia che noi abbiamo nella nostra forza, che ci fa credere di non aver bisogno di nessuno e, pertanto, di non aver bisogno nemmeno di Dio. È proprio il peccato che rilancia, nella mia prospettiva, la terza apertura del discorso che è dall'etica alla spiritualità, che è ciò che più ci interessa, in questo contesto.

3. Dall'etica del dono alla spiritualità

Prima di sviluppare questo terzo ed ultimo punto che è centrale, vorrei aprire, con due premesse, sulla base di quanto abbiamo, precedentemente, soltanto lasciato immaginare, in modo evocativo, piuttosto che argomentato. Già possiamo capire una prima caratteristica che, nella mia prospettiva, metto nella descrizione della spiritualità. La spiritualità, cioè, *non è assolutamente giustapposta, attaccata, appiccicata, addosso all'umanità*. Se è vero, se sta in piedi ciò che ho detto prima, allora vuol dire che la spiritualità non può essere un substrato di uno strato già confezionato e che, per un maggiore abbellimento, riceve questa aggiunta dall'esterno, ma *la spiritualità si inserisce nella natura dell'uomo, senza alcun salto mortale*. Tutti sappiamo che significa fare i salti mortali "per"; non è il caso della spiritualità: essa non si aggiunge alla natura dell'uomo, come un salto mortale.

Seconda premessa. Quello che dirò, da qui in poi, riguarda la spiritualità, ovviamente, interpretata dalla luce del cristianesimo. Non possiamo dimenticare il contesto pluralistico delle religioni e c'è una spiritualità buddista, una spiritualità induista e così via che hanno, anch'esse, una ricchezza straordinaria, ma ciò che dirò è circoscritto in questo contesto della nostra riflessione cristiana, per evitare che il discorso si allarghi, eccessivamente.

Esperienza del dono di amore offerto dalla Trinità

Come concepire la spiritualità? La spiritualità la intendo come l'esperienza del dono di poter vivere ciò che è stato detto prima a proposito dell'essere dono, ricevendo, però, questa esperienza dall'amore della Trinità. La spiritualità non è un'altra cosa, rispetto a ciò che ho detto prima, ma è soltanto l'esperienza di poterlo vivere, come grazia, come dono. Da qui, la prima nota caratteristica della spiritualità. Il punto di partenza della spiritualità è il dono, cioè la grazia di ricevere, come esperienza donata, dalla Trinità, tutto quanto è emerso dall'antropologia e dall'etica. È Dio, infatti, il grande silente che, pronunciando, una volta sola, secondo l'immagine di Ignazio di Antiochia, la sua Parola dà risposta radicale, al bisogno dell'uomo. Per questo, la spiritualità, prima di configurarsi come qualcosa che si deve fare "per", assume piuttosto la figura dell'accoglienza di Qualcuno che è Gesù, il Cristo e che dà risposta piena e perfetta, al bisogno di essere dell'uomo. Questo è chiaro già a partire dalla prima pagina dell'enciclica di Benedetto XVI *Deus Caritas est*, al numero uno. Gesù è, in qualche modo, la presenza della Trinità che viene donata all'uomo, Gesù è l'estasi della Trinità, nel senso letterale del termine: "Ékstasis" – che sta fuori della Trinità, è l'esternazione della Trinità. La rivelazione testimonia una sovversione: è sovversiva rispetto all'ordine cui l'uomo è abituato, come sappiamo. È Dio che cerca l'uomo e non viceversa.

Il dono dell'amore della Trinità, che è Gesù, si comprende molto facilmente, con gli esempi del Vangelo, ma anche con una immagine che mi è particolarmente cara: è come se, venendo nel mondo, Gesù avesse firmato una cambiale bianca e avesse, in qualche modo, lasciato che fossimo noi a scrivere ciò che serviva, per i nostri bisogni, essendosi già impegnato, con chi aveva firmato la cambiale, di esaudire, in anticipo, ciò, di cui avevamo bisogno. Se questo è troppo complicato da capire, Egli stesso dà, nel Vangelo, alcuni segni particolari: il sale e la luce. Il sale non serve più, quando non è salato, ma è anche vero che il sale, fin quando rimane sale, ancora non è servito a nulla; invece, è piuttosto vero, soprattutto vero che, quando il sale non si ritrova più, perché si è sciolto, negli alimenti, soltanto allora, ha realizzato la sua identità profonda di sale. Questo è molto coerente, con l'insegnamento di Gesù: chi ama la vita la perde e chi odia la vita, la trova. Lo stesso vale per la luce.

Quando stiamo a casa, tutti quanti noi diciamo: “Spegni la luce, perché si consuma la corrente”. Per illuminare, bisogna consumarsi e se Gesù si è detto “Sale della terra e luce del mondo”, Egli, secondo la legge del chicco di grano, è morto, cioè si è consumato e ha, una riflessione molto ardita, dal punto di vista teologico, ha raggiunto la propria identità, attraverso questo dono totale di sé, questo annientamento, secondo la teologica *kenotica* della riflessione paolina. La spiritualità parte come dono della Trinità, ma il dono della Trinità, che prende origine dal Padre, diventa visibile, concreto, in Gesù, sarebbe non fruibile, da parte nostra, se non ci fosse Dio Spirito Santo che dilatasse il nostro cuore e lo rendesse capace di accogliere la stessa Trinità. Non ci sfugge la lezione dei Padri della Chiesa che parlano dello Spirito che ci rende “*Capax Dei*”, capaci di accogliere Dio, di accogliere la vita stessa. La prima idea o, meglio, la prima realtà della spiritualità, che penso dovremmo avere, si modula, nel registro, con il registro del dono che proviene dalla Trinità.

Esperienza dell'accoglienza umana del dono di amore della Trinità

Non si può vivere la spiritualità, senza la consapevolezza che la radice è il dono che viene dalla Trinità, ma la spiritualità non termina qui, infatti la consapevolezza del dono della Trinità sarebbe sterile, se cadesse nel vuoto e non fosse accolta dall'uomo, dalla persona, da ciascuno. L'accoglienza del dono di Dio diventa una seconda modalità di vivere la spiritualità. *La spiritualità non è soltanto l'amore di Dio donato, ma è anche l'amore di Dio accolto* e accolto in modo umano. Dire che l'unico modo di accogliere l'amore della Trinità è quello umano, ha delle conseguenze molto interessanti.

La prima conseguenza, per esempio, che segnalerei è che questa umanità ha la necessità di una mediazione, nei confronti del dono della Trinità. La parola mediazione si capisce, facilmente e la prima di questa mediazione, a mio avviso, che costituisce quasi il sistema operativo dentro il quale si muove ogni dinamica di relazione, per il cristiano è la Chiesa. *Non c'è santità, quindi, da soli!* L'accoglienza del dono della Trinità è sempre un'accoglienza comunitaria, perché la prima mediazione, il sistema operativo, dentro il quale noi riusciamo ad articolare il nostro rapporto, con Dio e con gli altri, è quello della comunità della Chiesa. È come se *non esistesse mai un tu per tu, con Dio, che non comportasse un essere con gli altri.*

Anche qui, all'interno di questa grossa mediazione comunitaria, noi abbiamo delle figure particolari di riferimento che rappresentano, per noi, il volto della comunità: la famiglia, la Diocesi, i gruppi, le associazioni, ogni persona che ci aiuta, nell'accoglienza dell'amore trinitario, che, per noi, diventa, quasi “*l'ékstasi*” della comunità, della Chiesa, i genitori, gli amici, le suore, i preti, in una parola, i testimoni. Ognuna di queste persone, noi stessi, viviamo, non in modo isolato, ma, all'interno di una rete di relazioni che, soltanto in parte, noi siamo capaci di scegliere, in modo selettivo, ma che, nella maggior parte dei casi, ci si impongono. Nessuno di noi sceglie i figli, possiamo scegliere la moglie, il marito; nessuno di noi sceglie i vescovi e se li scegliessimo noi, li sceglieremmo peggiori degli altri. Questo è per dire che la Chiesa è una realtà che ci si impone, perché fa parte di questa mediazione.

La mediazione umana dell'accoglienza dell'amore della Trinità implica anche un'altra necessità, cioè che, alla fine, l'amore di Dio ci si comunica, soltanto *attraverso la mediazione della coscienza personale.* L'azione di Dio, infatti, non si impone a dispetto della nostra libera e consapevole responsabilità; la mediazione della coscienza non significa che noi possiamo diminuire la grandezza dell'amore di Dio, a livello e secondo lo spessore della nostra capacità. La mediazione della coscienza significa rinunciare ad ogni atteggiamento gnostico e fondamentalista, del tipo che noi siamo capaci di accogliere la rivelazione dell'amore di Dio, come se Egli bisbigliasse alle

nostre orecchie ciò che noi dobbiamo fare. Dio non parla mai al di fuori di una mediazione. La coscienza diventa, per noi, questo filtro, questo mediatore necessario che ci permette di evitare false presunzioni. Quando noi volessimo *bypassare* la mediazione della coscienza, immediatamente, la nostra spiritualità diventerebbe fondamentalismo. *Una spiritualità, senza coscienza, si espone, immediatamente, al pericolo del fondamentalismo.* Infatti, proprio perché mediato dalla coscienza possiamo parlare e raccontare, narrare il significato umano antropologico che questo dono, che pure supera la nostra dimensione umana, possiede per la nostra vita.

Esperienza dell'amore come dono della Trinità, accolto dal credente e testimoniato

La spiritualità è l'amore trinitario che viene donato, l'amore trinitario che viene accolto, ma *la spiritualità è anche l'amore trinitario che viene testimoniato.* Questa è la dimensione etica della spiritualità, perché il dono non si può tenere per sé, senza contraddirne la natura profonda. Se dunque manca questa esperienza della testimonianza vissuta, nei confronti degli altri, difficilmente, uno riesce a cogliere il significato di che cosa sia spiritualità. Entra, qui, il tema di *una spiritualità che trova, nella carità, il criterio della sua verifica di fondo.* In questo senso, mi è piaciuto molto il titolo che è stato dato a questa relazione, a questa riflessione e che dice: "La via dalla fede alla vita". *La spiritualità dovrebbe essere la via della fede alla vita.* Si capisce, allora, come e perché la spiritualità si ponga come una dimensione specifica che caratterizza la vita del credente, perché la vita del credente è caratterizzata dalla carità. Dice Sant'Agostino che possiamo entrare in Chiesa, possiamo dire tutti gli amen che vogliamo, ma questo non ci rende cristiani, perché ci rende cristiani soltanto la carità, che contraddistingue i figli di Dio. L'amore di Dio diventa esemplare e costitutivo del nostro amore. Gesù dice: "Come io vi ho amato, così anche voi dovete amarvi gli uni gli altri"; uno si aspetterebbe, come logica, che Gesù dicesse: "Riamatemi", invece, dice: "Come io vi ho amati, anche voi amatevi gli uni gli altri". La spiritualità incarnata, nella nostra vita, significa che, davvero, noi ci interpretiamo, ci poniamo come risposta al bisogno dell'altro, ci concepiamo, come dono per tutti.

Questo atteggiamento, nei confronti dell'altro, realizza, almeno due obiettivi: il primo obiettivo è quello che soddisfa il bisogno dell'altro, la domanda che l'altro pone, nella misura concreta, in cui io riesco ad ascoltarla e a dargli risposta. Questo è un primo obiettivo. Ma c'è un secondo obiettivo: rispondere al bisogno dell'altro realizza anche ne stesso: prendendo da me ciò di cui egli ha bisogno, è come se stesse togliendo, dalla mia persona, una zavorra che copriva la fisionomia del volto che mi appartiene, quello mio, quello reale.

Termino, con due esempi la Pietà di Michelangelo, che ammiriamo a San Pietro. Solo lui la vedeva dentro l'iniziale blocco di marmo. Perché potesse emergere, visibilmente, anche ai nostri occhi, c'è stato bisogno che lui togliesse di dosso dalla Pietà ciò che la copriva ed era l'eccesso del marmo che la sommergeva. Noi siamo tutti un capolavoro. Questo capolavoro rimarrebbe nascosto, fino a quando e se noi non ci esponessimo a questa via della spiritualità che trova, appunto, nella carità, il suo criterio di verifica. Il capolavoro che Dio vede in noi è un capolavoro che risplende, soltanto nella misura in cui ci poniamo, come risposta, al bisogno dell'altro.

Parlavo di due esempi. Il secondo è più bello, è Madre Teresa di Calcutta. Qualcuno di noi, forse, pensa che Madre Teresa di Calcutta abbia deciso di diventare Madre Teresa di Calcutta, stando a tavolino, facendo i piani a tavolino? Qualcuno di noi pensa che Madre Teresa di Calcutta sarebbe diventata Madre Teresa, se avesse chiuso le orecchie del cuore e fisiche al vagito e al rantolo, questa volta, in senso letterale, di chi nasce e di chi muore? Se è così, allora, non è, forse, vero che sono stati i

poveri, tra i più poveri che hanno plasmato la fisionomia di questo capolavoro che noi conosciamo come Madre Teresa di Calcutta? La via della vita, così, ci conduce alla fede. E questo è il senso dell'itinerario che abbiamo percorso, appunto, dall'antropologia alla spiritualità, passando attraverso l'etica. *Così la via della vita ci conduce alla spiritualità e la via della spiritualità ci conduce alla vita in un circolo che non è vizioso, ma virtuoso.* Grazie!

Dr. Antonio Maria Mira

Don Cataldo ha detto che non avrebbe parlato di sport, sono convinto, invece, che ne ha parlato. Mi sono appuntato due o tre cose. “Il peccato, come eccessiva fiducia, nella propria forza”: questo è il peccato di tanti sportivi. Ne abbiamo parlato anche questa mattina, del senso del limite. Poi ha parlato di “spiritualità come dono e non c’è santità da soli”. Il gioco di squadra e non di individualità. È molto bello anche, quando ha detto che, per illuminare e per salare (sintetizzo), occorre consumarsi. E’ la fatica e credo che, anche nella fatica, ci sia una grande componente di spiritualità. Due anni fa, in occasione del Trigesimo della morte di Giovanni Paolo II, sono voluto salire, su una montagna che gli avevano dedicato, sul Gran Sasso. Prima lo chiamavano genericamente "il gendarme", ora gli hanno dato il nome di "Cima Giovanni Paolo II" e ci hanno messo una grande croce. Pochi giorni prima ho detto, al giornale: “Vado lassù e mando, da lassù, il pezzo”. Ora con questi moderni apparecchi si possono mandare gli articoli anche dalla cima di una montagna. E’ stata la più grossa fatica della mia vita, assolutamente. Ma vi assicuro che, lì, non voglio esagerare, c’era Giovanni Paolo II, in quel momento. C’era la possibilità di unire assieme lo sforzo fisico, la natura e anche un momento di riflessione, di preghiera, di pensiero a qualcosa di più alto, di più grande. Per questo mi è piaciuto molto il concetto del consumarsi, per illuminare e per dare sapore. Fatica. Quale fatica più grande di quella di uno sportivo che ha avuto grandi risultati in uno sport che è diventato popolare, più che altro, per gli urli delle telecronache di Giampiero Galeazzi? Non so se lui ha avuto l’"onore" di avere anche la telecronaca di Galeazzi. Parlo di Carlo Mornati, olimpionico, campione del mondo di canottaggio. Pagine e pagine di risultati sportivi e non solo. Ci potrà spiegare, davvero, questa grande fatica del canottaggio. Quando arrivano al traguardo, si sdraiano dentro la barca. Sono l’immagine della fatica. Molto spesso, questo, in altri sport, non lo vedi, e sembra, quasi, che abbiano fatto una passeggiata. Invece, da loro, lo vedi.

TESTIMONE
Dr. Carlo Mornati
Olimpionico di canottaggio

Si, remando di fatica se ne fa veramente tanta! Mi chiamo Carlo Mornati e, come avete avuto modo di sapere, sono un canottiere. Dico questo, perché il canottaggio è stato ad oggi l'elemento preponderante della mia vita. Infatti ho trentacinque anni e ne ho passati ventidue in barca, di cui, gli ultimi quindici da professionista. Praticamente eccetto l'infanzia ho passato tutta la vita in acqua! Approssimativamente circumnavigato due volte la terra a remi. Alla fine posso essere definito un professionista sportivo. Quando don Carlo mi ha chiamato, invitandomi a questa conferenza, mi ha spiazzato. Innanzi tutto gli ho detto: "Che vi vengo a dire, che vi vengo a raccontare, sulla fede e lo sport?". Di primo acchito, non pensavo che l'esperienza sportiva potesse essere qualificante o discriminante nei confronti di una scelta di fede, intendendo quest'ultima come un cammino spirituale personale che ciascuno di noi vive a prescindere dal proprio ambito professionale (nel mio caso quello sportivo). Poi mi sono fermato a riflettere, soprattutto, perché ho detto: "Vediamo di raccogliere le idee, per raccontare qualcosa" e devo dire, invece, che lo sport è stato determinante nella mia formazione.

Ho passato ventidue anni, in questo ambiente sportivo e la mia coscienza cristiana, di sicuro, si è plasmata alla luce di quella che è stata la mia esperienza, nel canottaggio. Il merito di questa influenza diretta non è il fatto di essere sportivo, ma va attribuito allo sport in sé, all'essenza dello sport. Lo sport racchiude una serie di valori profondissimi che ineluttabilmente (a prescindere dal fatto che si capiscano o meno), per la sola ragione di praticarlo si vivono in una maniera talmente intensa da plasmarne ciò che è la coscienza di chi vi si accosti. Io penso alla socializzazione fine a se stessa, senza nessun interesse; allo spirito di abnegazione; alla fatica; al rispetto delle regole; alla condanna dei comportamenti truffaldini; alla condivisione con gli altri, quotidianamente, della sconfitta. Solitamente, nello sport, vince solo uno a fronte di tutti gli altri accomunati dalla medesima sorte di sconfitti: in gara sono tutti battuti...tranne un solo fortunato; in allenamento, si perde, quotidianamente, contro se stessi, contro i compagni, contro il cronometro ecc.

A questo punto, mi devo ritenere un privilegiato, perché, dico, ho avuto una palestra naturale formidabile, in cui ho potuto mettere in pratica quelli che sono stati, poi, gli insegnamenti della mia formazione cristiana, che la scuola e la famiglia mi hanno impartito. Ho studiato e mi sono laureato all'Università Cattolica; ho frequentato le scuole dell'obbligo in istituti confessionali, per tutto il corso della mia formazione scolastica ho avuto modo di confrontarmi con l'esperienza cristiana. La mia famiglia è una famiglia cattolica di forti principi cristiani. Le basi cristiane non mi sono certo mancate, ma queste sono state fortificate dalla possibilità di esercitarmi in modo concreto in un teatro naturale quale quello sportivo.

Devo anche dire che la mia coscienza cristiana mi ha aiutato, invece, in maniera fondamentale, nel rimanere legato a quella che è l'essenza dello sport e non quello che, oggigiorno, viene spacciato come sport. Oggi, di fatto, c'è la spettacolarizzazione dell'evento sportivo, quindi, se ne è persa completamente di vista, l'essenza, che alla fine la maggior parte degli sportivi vive. Si prendono in considerazione aspetti marginali, facendo di ogni erba un fascio e faccio riferimento, in questo caso, al doping. "Gli sportivi sono tutti dopati". Noi, oggigiorno, nel mondo sportivo, stiamo dando molto più peso a eventi marginali che, poi, vanno a creare una realtà aberrante. Io devo

dire che, in questo contesto, la mia coscienza cristiana mi ha aiutato tantissimo a tener fermo quello che, fondamentalmente, è il timone verso quella che è l'essenza dello sport che, vi assicuro, la gran parte del mondo sportivo vive. Fatta questa premessa, non voglio essere tedioso, mi piacerebbe raccontare qualche aneddoto.

Ho deciso di fare lo sportivo professionista ed è stata una sorta di atto di fede, perché uno si butta...per fare il professionista. nello sport, si vive alla giornata, quindi, farlo, da punto di vista professionale, è stato il primo atto di fede. Secondo, mi ha aiutato molto la mia formazione cristiana che mi ha permesso di coglierne i valori reali. Io, fino ai ventisei anni, rincorrevo il tempo e ho fatto delle esperienze stupende, senza neanche rendermene conto. Mi sono laureato a ventiquattro anni, in maniera velocissima; a ventisei anni, avevo fatto un master, all'estero; ho vissuto due anni, in Australia; avevo vinto due campionati del mondo; avevo fatto un Olimpiade, arrivando sesto, quindi, tutti gli obiettivi che mi ero posto, li avevo, quanto meno, raggiunti. Non avevo goduto niente, perché correvo come un pazzo. Mi sono fermato un attimo a riflettere e ho detto: "Adesso, non so più che fare...". Fino a quel momento avevo vissuto il mondo sportivo in maniera del tutto fugace, transitoria, senza nemmeno apprezzarne l'ambiente.

Solo appena me ne sono allontanato mi sono reso conto di quanto fosse meglio rispetto ad altri ambiti della nostra società. E' sulla base di questo confronto che ho maturato l'idea di vivere lo sport da professionista. Mi ha aiutato molto questa riflessione, questa riflessione, su quei valori, a cui io credevo e che la mia formazione cristiana mi ha portato a credere. Un altro aneddoto sulla sconfitta. Io ho conosciuto don Carlo Mazza, alle Olimpiadi del 1996, che sono state la mia più grande delusione sportiva. venivamo da delle vittorie incontrastate, per tre anni, quindi dovevamo solo vincere le Olimpiadi. Abbiamo vinto sia alle batterie che alle semifinali e siamo arrivati sesti in finale. Mi ricordo che ero veramente sconfortato quando vidi don Carlo nel prato antistante alla Sezione Italiana del Villaggio Olimpico...Io lo avevo incontrato il sabato (la finale era la domenica) e mi ero detto: "Ma cosa fa il prete, qui?". Non mi ero neanche posto il problema se ci fosse un cappellano o no... Non lo sapevo...Ho detto: "Faccia una preghiera, perché, domani, ho la finale". Mi dice: "Vieni a Messa" – "Vengo domani, così festeggiamo, se tutto va bene". A me, la Messa mi è passata completamente dalla testa. Il giorno dopo, siamo arrivati sesti in finale, un'ecatombe...Torno al villaggio e lo rivedo, là, sulla panchina. Lì, ho detto: "Fammi andare a Messa, va!" Abbiamo fatto una Messa io e lui e gli ho raccontato tutto il mio sconforto che era quello di uno che aveva fatto una grande fatica, si allenava otto ore al giorno e aveva perso un'occasione più unica che rara. Quando passano le Olimpiadi ti scorrono davanti agli occhi i sacrifici di 4 anni e le successive le vedi infinitamente lontane. Ero veramente sconfortato, anche perché ero focalizzato molto sull'obiettivo. Don Carlo ha avuto modo di dirmi certe cose, di scavare anche in quella che era la mia coscienza, portando ancora fuori, alla luce, quelli che erano i miei valori, i valori a cui avevo creduto e che di fatto avevo trovato nello sport. Quello è stato il trampolino per affrontare un altro quadriennio.

Devo dire che quella sconfitta è stata determinante, perché io, molto probabilmente, mi sarei fermato a ventiquattro anni, a quell'Olimpiade. Da allora, ho fatto altre due Olimpiadi, sono arrivato fino al 2004 e spero di andare al 2008. Da lì, devo dire che è stata una fortuna non vincere, perché la vittoria (io ho vinto i Campionati del mondo), è effimera, ti dà il piacere del momento, ma non ti fa molto gustare, poi, quella che è la vera realtà, quello che ci sta intorno. Ho avuto la possibilità di dilazionare la mia carriera. Mio fratello, il terzo, da cui io sono molto distante, anche lui ha fatto la scelta di fare il professionista nello sport, mi sono trovato, paradossalmente, in barca, con mio fratello, in altre due edizioni di Giochi Olimpici.

Era una persona, nella mia famiglia, che non conoscevo quasi, perché molto più piccolo di me. Adesso, siamo legatissimi, pur vivendo in città diverse, facendo la stessa cosa. ho riscoperto una dimensione familiare che, forse, non avrei mai scoperto, se avessi vinto allora. Ho avuto la possibilità di fare altre belle esperienze che alla fine mi hanno portato dopo un lungo peregrinare a Roma.

Quello mi ha fatto anche cambiare la visione che avevo dello sport, perché era una visione molto finalizzata al risultato agonistico. Devo dire che, adesso, mi rimangono molto più attaccate altre cose. Le Olimpiadi del 2004 non sono andate particolarmente bene, siamo arrivati settimi, però mi rimane, nel cuore il gruppo affiatato che si era venuto a creare, don Carlo che viene alla Messa degli sportivi, che abbiamo organizzato, sul campo di gara. Eravamo proprio tanti e mi sovveniva alla mente la nostra Messa solitaria di otto anni prima. Sono cose che rimangono! Di quella Olimpiade, mi rimane l'immagine sua, con lo zainetto, che viene, che lo aspettano tutti come il Messia, forse, per la speranza che porti un po' di fortuna spirituale.

Dibattito in Assemblea

Dr. Antonio Maria Mira

È sempre molto interessante sentire, dall'interno, direttamente, il senso delle vittorie, delle sconfitte, della sofferenza, degli allenamenti. Si parla sempre pochissimo degli allenamenti. Mi è capitato di vedere i canoisti, d'inverno, allenarsi, sul lago di Sabaudia, vederli passare intere giornate, sotto il tempo bruttissimo, con il vento. Ma chi glielo fa fare? Eravamo nello stesso albergo e li vedevo arrivare, sorridenti, divertiti. E queste sono le cose che ti fanno dire: "Questo è lo sport vero". Questa è condivisione, anche della sconfitta, non solo della vittoria. Sono affermazioni veramente molto belle. A questo punto, se qualcuno vuole lanciarsi e aprire un po' questo dibattito e vuole offrirci qualche riflessione, siamo qui.

Ermes Azzimondi, *Consigliere Federazione Italiana Bocce*

Ringrazio Mons. Mazza per l'invito e per avermi dato la possibilità di portare il saluto della Federazione Italiana Bocce ed il nostro contributo, a questo importante momento di dibattito e di riflessione sul ruolo dello sport.

Ho ascoltato con grande attenzione, gli interventi dei vari relatori, sul ruolo e sull'importanza dello sport nella nostra società. Una società che cambia continuamente, una società che non finisce di stupirci, per le continue scoperte e per le innovazioni tecnologiche e scientifiche, che sembrano regolare la nostra vita, come è stato affermato negli interventi della mattinata.

Scoperte che hanno contribuito ad agevolare la vita delle persone, ma che nello stesso tempo non hanno risolto anzi accentuate nella nostra società le tantissime contraddizioni che vengono denunciate dalla stampa e dai mezzi di comunicazione, e che noi stessi guardandoci intorno tocchiamo con mano.

Penso che sia veramente necessario un momento di riflessione per domandarci dove vogliamo arrivare e perchè dobbiamo essere sempre in competizione, non solo nello sport, ma anche nella vita.

Abbiamo sempre un bisogno da soddisfare, però una volta soddisfatto, subito ripartiamo per cercare di dare una risposta ad un nuovo bisogno.

Forse, dovremmo domandarci come possiamo dare una risposta a tutti i problemi che ci pone una società che cambia così velocemente?

Oggi siamo convinti di vedere una situazione stabile, ma dopo poco, capita un fatto che ci cambia il quadro di riferimento.

Lo sport vive in questa società e, di conseguenza, assorbe gli aspetti negativi e positivi di questa realtà, come ci ricordavano nella mattinata il nostro campione e Rivera.

Io sono convinto che il movimento sportivo, da solo, non possa dare una risposta ai problemi della società, troppi di questi sono demandati al movimento sportivo, il quale svolge spesso la sua attività grazie al volontariato, quindi è impensabile che esso riesca a risolverli.

Lo sport, come è stato detto, non è solamente un momento di attività fisica, ma è soprattutto espressione di valori: rispetto dell'avversario, lealtà nella competizione, accettazione del diverso, rispetto delle regole e della disciplina. Capire poi l'importanza della sconfitta, che induce lo sportivo a riflettere sugli errori commessi o sull'impegno, dato ed aiuterà il giovane ad affrontare i problemi della vita.

Il valore dello sport come momento di aggregazione. Oggi noi ci chiudiamo nelle nostre case, invece lo sport ci dà la possibilità di vivere assieme, il gioco di squadra, come diceva Rivera, ci aiuta, uno si arricchisce con quello che dà l'altro e con quello che lui può dare all'altro.

Lo sport, poi, ci insegna a rispettare il nostro corpo. Oggi chi chiede di praticare sport, lo fa non solo per conquistare una medaglia, ma anche per il benessere che ad esso si accompagna. Si può affermare che oggi lo sport sia diventato un diritto per le famiglie, perché l'attività motoria se è accompagnata anche da una sana alimentazione ci aiuta a prevenire le malattie ed a mantenerci in forma fisica, l'obesità ed il sovrappeso sono diventati un problema sociale che va combattuto fin in giovane età.

Inoltre l'attività sportiva dà anche una risposta al cosiddetto disagio giovanile, se sappiamo affrontarlo e insegnarlo nel modo giusto; dà una risposta alle famiglie, che quotidianamente, devono affrontare il difficile rapporto, fra genitori e figli; dà una risposta, alla nostra società che non riesce più a dare delle risposte ai problemi sanitari e sociali causati dalla mancanza di attività motoria delle persone.

Nonostante ciò le relazioni di bilancio, fatte dai nostri amministratori ai vari livelli degli Enti Pubblici Territoriali, ci dicono che non ci sono i mezzi economici per lo sport, però nei loro discorsi sostengono che questo può aiutare a prevenire detti disagi e problemi di salute.

Mi chiedo se allora, dobbiamo essere solo noi dirigenti sportivi ad affrontare questi problemi?

Lo sport come dicevamo ha dei valori e dei principi che in questa società, sembrano essere stati accantonati e dimenticati. Valori che accettiamo quando giochiamo una partita con gli altri, sia che questa sia competitiva oppure amichevole.

Il movimento sportivo è soddisfatto dello sforzo che sta facendo, però le risposte alle attese di chi vuole praticare lo sport stanno diventando per noi difficili e pesanti per motivi economici e per le troppe responsabilità.

Io opero all'interno di una Federazione, la Federazione Italiana Bocce, sono dirigente a livello nazionale. Il mio Presidente mi ha incaricato di partecipare al Convegno, per capire, quale contributo noi possiamo dare e per offrire la nostra collaborazione.

Ecco, noi siamo una federazione che è un po' "contro" allo sport, cosiddetto commerciale, allo sport spettacolo, ed oserei dire allo sport della domenica, uno sport che certamente richiama l'attenzione dei mezzi di informazione.

Se leggiamo qualsiasi quotidiano, constatiamo che le notizie riguardanti le cosiddette federazioni sportive "minori", termine che noi delle bocce, rifiutiamo categoricamente, poiché coinvolgiamo milioni di persone, sono riportate in qualche angolo delle ultime pagine, in quanto il calcio domina unitamente alla pallacanestro ed alla pallavolo su tutte le pagine.

Lo sport commerciale trasmette le notizie richieste dal mercato, lo sponsor vuole il risultato ed ha i mezzi economici per ottenere la pagina del quotidiano. Spesso per raggiungere il risultato, che significa soprattutto compenso o utile, si seguono metodi non sportivi, come l'utilizzo di sostanze dopanti, il mancato rispetto delle regole sportive che hanno portato nello sport, scandali, violenze, debiti, disavanzi incontrollati nelle società, con leggi statali che consentono a loro di non pagare ma di diluirli nel tempo.

Noi invece, siamo una federazione che opera, su tutto il territorio italiano, svolgiamo una attività sportiva e sociale. Siamo l'unica federazione sportiva che ha ottenuto dal Governo Italiano la qualifica di Ente di Assistenza, per l'attività che svolgiamo quotidianamente sul territorio. Nel passato, i nostri bocciodromi, si chiamavano "tiri da bocce" e sorgevano ai lati della canonica oppure vicino all'osteria. Mi piace ricordare anche a me stesso che quando le persone si ritrovavano su quei campi da gioco, dopo una giornata di duro lavoro, per trascorrere qualche ora in compagnia, e che tra una boccia ed un bicchiere di vino, discutevano fra di loro sui problemi della società.

Oggi i tiri da bocce sono stati sostituiti da bellissimi bocciodromi, accanto al bicchiere di vino, ci sono altre bevande, ma è rimasto lo spirito di ieri e la voglia di stare assieme, che oggi abbiamo perso. Noi vogliamo trasmettervi questa nostra esperienza, quella di una attività sportiva e sociale che svolgiamo grazie al volontariato che opera all'interno delle nostre strutture, organizzando attività diverse per coinvolgere un numero maggiore di persone.

Abbiamo creato anche le condizioni per avere uno sport che si possa autofinanziare, perché non vi sono gli sponsor che ci coprono tutte le spese.

Questo è il valore sociale che vogliamo trasmettere agli altri. Siamo venuti, credo tutti noi, a questo incontro, per dire che siamo d'accordo sullo slogan, per usare

un termine moderno, “ Lo sport al servizio della persona”, che non è solo uno slogan, ma che contiene parole molto importanti, che ci fanno riflettere.

Noi siamo disponibili a percorrere assieme alla CEI, questa strada e siamo convinti che, se cominciamo a coinvolgere (stampa, enti locali) ed ad aprire un confronto, su questi temi, potremo dare un grande contributo per riportare nello sport quei valori che, come in tanti ricordavamo, oggi si sono persi.

Fabrizio Tropiano, Presidente Com. Reg. Lazio Federazione Italiana Tennis²⁴

Vi porto i saluti, e vi ringrazio dell’invito, da parte del nostro Presidente nazionale che non è potuto venire perché è impegnato in America. Abbiamo voluto partecipare a questo incontro e devo dire che questa è una esperienza bellissima. La mia formazione è cristiana e cattolica: ho studiato, nelle scuole cattoliche; ho fatto i campionati ISEF nelle scuole cattoliche...Ho vinto il titolo italiano di tennis. Questo per dire che vengo da uno sport giocato, uno sport praticato, uno sport agonistico.

Quello che volevo sottolineare ed è una cosa molto bella che mi ha fatto molto riflettere, è il *problema della passione*, la passione collegata ai bambini e ai giovani. Il nostro è uno sport individuale. Lo sport agonistico può fare dei danni, a livello professionistico. Lo sappiamo e abbiamo sentito l’accurata illustrazione di Casarin,. Indubbiamente i danni che, secondo me, si possono produrre sono maggiori quando si rivolgono ai giovani ragazzi, ai ragazzi di otto-nove-dieci anni. Abbiamo il fenomeno della *precocizzazione* eccessiva dello sport: abbiamo dei ragazzi che vengono presi e sui quali si investono delle aspettative eccessive da parte dei genitori e dei maestri. I bambini vengono presi e diventano oggetto della speranza economica, una speranza di emancipazione economica. In quest’ottica, c’è un *abbandono precoce*: c’è l’abbandono scolastico, ma c’è anche l’abbandono sportivo che, a volte, si colloca, intorno ai sedici anni, per il nostro sport che è uno sport individuale. Lo sport individuale e la responsabilità di gioco sono maggiori di quelli di squadra, perché il bambino se ne va solo con se stesso, con le sue passioni. La passione, di cui parlava il Professor D’Agostino, quella passione che mette in movimento un percorso che non si sa dove arriva e lui ha parlato che può arrivare alla violenza, alla rivoluzione, ad usare parole forti, quando non si arriva alla vittoria. Ebbene, nel momento in cui il maratoneta si ferma e si fa superare, noi abbiamo molti bambini di dieci, dodici anni che, quando sono cinque a zero, al terzo set, improvvisamente vanno in tilt, doppi falli, perdono l’incontro. Lo vogliono perdere, si sentono inadeguati alla situazione e i genitori, alla fine, anche i maestri, gli insegnanti non riescono a capire il perché, li trattano anche male: “Perché? Non lo devi fare!”. Ma, molte volte sono stati costretti a quel tipo di attività, a quello sport che, a volte, non piace, a quella situazione, in cui si sentono quasi sempre inadeguati. Allora il loro percorso di passione sfocia in una libertà, quello della metafora, che non è la libertà di vincere l’incontro, perché vincere l’incontro è l’obiettivo del maestro, di diventare forti, di avere un contratto, di avere un qualche manager che, a livello nazionale, tipo la *signora* Nike che gli metta una smanicata addosso, per far guadagnare i soldi alla famiglia. Ma il ragazzo è stato costretto a quell’esperienza. Se il ragazzo ad un certo punto smette, significa che non ha saputo interagire e smette malamente.

Noi abbiamo questi casi di abbandono. Ecco, la Federazione sta lavorando su se stessa, sui giovani, sugli atleti, sui maestri, sui genitori. Bisognerà, forse, dare, a questi ragazzi, dei valori che li sostengano, nel momento in cui capiscono che gli obiettivi è fare sport e non vincere, vincere precocemente. Personalmente credo che quei valori

²⁴ Il testo non è stato corretto dall’autore.

coincidano con gli stessi che da cristiano ho imparato, si combaciano. Non sempre è possibile inserire, in questi ragazzi, i nostri valori cristiani, non è facilissimo, oggigiorno. Allora, la domanda che dobbiamo porci noi dirigenti è *come fare e che tipo di educazione sportiva e dei valori*, quali strategie mettere in atto. Dobbiamo dire a questi ragazzi, ma soprattutto, ai genitori e ai maestri, che quando si mettono in gioco passioni, passioni sportive, non si sa dove si può arrivare e un bambino, non sempre, è all'altezza di sostenere queste sconfitte e abbandona lo sport e si trova con qualcosa di nullo in mano. A volte, i genitori si trovano con un progetto economico fallito. Ed ecco il discorso duro che molti ragazzi abbandonano per altre strade che sono senz'altro negative. La mia domanda, forse un po' retorica, è come fare a dare, agli istruttori, ai genitori, soprattutto alle famiglie, quei valori che devono trasmettere ai ragazzi, affinché nel momento in cui si confrontano (uno sport, soprattutto individuale, perché la squadra aiuta di più), capiscano che non è il traguardo la vittoria, ma la vittoria è incorrere nella libertà.

Don Claudio Paganini, *Consulente Ecclesiastico Nazionale del Centro Sportivo Italiano*

Vorrei porre l'attenzione sulla diversità dei ruoli e delle emozioni vissute dalle persone che si occupano di sport. Se da un lato stiamo riflettendo sulla passione, competitività e spiritualità, generata dalla pratica sportiva non possiamo dimenticare che esiste una grande quantità di persone che assiste da spettatrice. Anzi, il fenomeno mediatico contribuisce a rendere numericamente superiore il gruppo di coloro che vive la passione e la competitività sportiva nel semplice ruolo di spettatore. Basti pensare, a mo di esempio che, durante una partita di calcio, sono 22 sono gli atleti in campo, mentre alcune migliaia gli spettatori partecipano all'evento dalle tribune in veste di spettatori; nel canottaggio, venti remano e qualche migliaio, dai bordi dei fiumi, dei laghetti, guarda. Ed addirittura, nello sport moderno, vi sono molteplici "spettatori anonimi" frutto dell'amplificazione operata da televisione, giornali e mass media in generale. Se dunque questo Convegno riflette sulla passione, competizione e spiritualità, nello sport, andrebbero certamente indagati i fenomeni quali la tifoseria negli stadi. Ritengo, al riguardo, che uno studio sociologico sui comportamenti del pubblico evidenzerebbe non soltanto la negatività di molti comportamenti, ma anche la valenza positiva e la rilevanza sociale delle passioni e delle aggregazioni di tifosi. Alla luce di ciò potremmo affrontare queste tematiche nella prospettiva dell'educare le passioni anziché limitarci a contenerle o contrastarle per mezzo della forza pubblica.

Infine, avendo recentemente preso parte ad una gara per sacerdoti sciatori (piazzandomi con onore al terzultimo posto!) ho riflettuto sulla diversità di emozioni che si sperimentano in dipendenza del ruolo. Essere atleta sciatore, anziché tifoso sugli spalti, piuttosto che dirigente o formatore consente di sperimentare una diversa passione sportiva. Ed anche questo merita la nostra attenzione e riflessione.

Michele Marchetti, *Settore Formazione Centro Sportivo Italiano*

Volevo porre due domande, abbastanza velocemente, ai relatori. A don Zuccaro: nel momento della mediazione della coscienza, se lo ha, quale spazio ha la preghiera? Quale ruolo?

A Mornati, nel cui racconto molto affascinante e intenso ha narrato alcuni elementi, tra cui quello della sportività. Uno degli elementi che mi interesserebbe approfondire è quello della consolazione: è bello vedere come, quando un compagno non arriva ad un risultato, va male qualcosa, l'altro lo consola. Ma si tratta di un gesto

consolatorio in senso positivo. Chiedo se anche su questo aspetto ha da raccontare qualcosa, in maniera altrettanto intensa.

Don Nazzareno Gaspari, ASD Santa Maria

Anzitutto, volevo ringraziare Carlo Mornati, per questa sua testimonianza, perché, senza nulla togliere alle altre di questa mattina, mi è sembrato molto più toccante, nel senso che ci ha detto in che modo lui si è sentito toccato e avvolto da questa esperienza spirituale, attraverso la pratica della sua attività. Io credo che questa sia una esperienza che rimane alla fin fine, tant'è che, a distanza di anni, oggi è venuto qui a raccontarci questa cosa. Io credo che, alla luce della mia piccolissima esperienza, noi dovremmo essere in grado di far fare questo tipo di esperienza ai nostri sportivi, a tutti i livelli. Per fare questo, credo che sia necessaria *una presenza*. Non a caso, se don Carlo non fosse stato seduto per la seconda volta su quella panchina, probabilmente, Mornati non sarebbe stato a Messa e così via.

E' una presenza che non si spiega, che non si capisce il perché. Io qui parlo sia da prete, quindi nella mia attività pastorale, ma credo che valga per tutta quella schiera di volontari del mondo dello sport, senza che nessuno li conosca, magari, nel nascondimento, ma che ci sono. Io credo che questa presenza, cioè attraverso le esperienze sportive che viviamo, occorre trovare questa *apertura al mistero* e, secondo me, questo è fondamentale. Stamattina, il nostro moderatore parlava, facendo riferimento a Don Merola che citava molto spesso don Bosco. Don Bosco dice pure un'altra cosa che, secondo me, è significativa. Lui afferma che "*in ogni giovane, c'è un punto di accesso al bene; compito dell'educatore è quello di scoprirlo e lavorare su quello*". Io credo che il nostro modo di operare, nel mondo dello sport, debba essere incentrato, su questo aspetto qui.

Nella nostra Diocesi, e in particolare nella nostra parrocchia, vi sono alcuni *animatori volontari*, abbiamo una società sportiva di circa centotrenta ragazzi, tra bambini e adulti. Quello che cerchiamo di fare è proprio questo, aldilà del risultato, su cui uno comunque punta, perché è importante puntarci. Quello che rimane, ci rendiamo conto, è proprio questo, cioè attraverso le proprie vicende sportive, belle o brutte che siano, riuscire ad inserirle in *quella logica dell'amore donato*, accolto e testimoniato, di cui ci parlava don Zuccaro. Questo credo che sia possibile, anche ai livelli più alti, anche ai livelli professionistici. Ho la fortuna di condividere una amicizia con alcuni calciatori professionisti di squadre importanti e, con alcuni di questi, l'esperienza che stiamo facendo è proprio questa, cioè di dire attraverso il proprio fallimento, la propria vittoria, la propria sconfitta, di riuscire a trovare quel *punto di aggancio a un qualcosa di più profondo*.

Credo che, nonostante il mondo dello sport professionistico sia tanto criticato, perché obiettivamente ci sono motivi per criticarlo, non lo metto in dubbio, questo credo che sia possibile anche lì recuperare questa dimensione. Questo, obiettivamente, mi permette di guardare con occhi di grande speranza a questo mondo che ritengo sia molto affascinante.

Mons. Gino Romanazzi, Incaricato Regionale della Puglia

L'uomo ha il peccato originale, quindi, non è lo sport che ha il peccato originale, ma è l'uomo. Se ha il peccato originale, la creatura umana cosa può fare per vincere questa *ubris*, questa forza, per cui punta su se stessa?

Negli interventi odierni, che mi hanno preceduto, è emerso più volte il tema dell' "*educazione*". Non c'è, infatti, possibilità per l'uomo di essere veramente uomo,

se non è educato. Mi domando: “*nell’ambito della scuola, dove io insegno religione, noi insegnanti educiamo? I genitori educano? Gli sportivi da chi sono educati?*” Quindi, è fondamentale riprendere la categoria dell’educazione e il lavoro dell’educazione.

Mi permetto di citare un esempio: abbiamo realizzato a Taranto (mercoledì 21 marzo), come ufficio per la pastorale del tempo libero, turismo e sport, con la collaborazione intelligente di don Carlo, un convegno.

Questo convegno è nato da una preoccupazione educativa, religiosa, culturale, sociale e dal desiderio di risvegliare un interesse per il turismo nella città di Taranto. Di per sé la città di Taranto, ha avuto un bel dono, quello di essere bellissima, di essere la città dei due mari, di avere il sole e stupendi paesaggi, di essere stata la capitale della Magna Grecia, di essere stata più importante di Roma.

Attualmente, però, questa splendida città potrebbe dirsi annientata, fatta fuori, perché ha avuto uno sviluppo industriale non idoneo alla sua natura. Taranto, purtroppo è cambiata...tuttavia si può parlare di turismo?

Oggi, mentre tutta la città, anche per il dissesto finanziario, che ha vissuto e che sta vivendo, è nello scoramento più completo, la Chiesa, l’ufficio diocesano per il turismo ed i pellegrinaggi, presentando un sussidio sul turismo, ha proposto questo gesto, questo convegno; è accaduto qualcosa di incredibile, di inaspettato! (Non sto facendo l’apoteosi dell’operato, ma è per sottolineare ciò che accade! *Dai fatti bisogna vedere cosa imparare nella vita.*)

Mentre organizzavo questo incontro molti mi dicevano: “...Sei un pazzo, se organizzi un convegno sul turismo verranno appena cinque o sei persone o delle bigotte o dei mezzi preti,...ma non verranno...!” Invece, la partecipazione è stata straordinaria.

Nell’aula magna “Giovanni Paolo II” della parrocchia Santa Rita di Taranto, di cui sono parroco, erano presenti più di trecento persone attentissime alla relazione di Don Carlo ed alle conclusioni che ha tratto Mons. Papa, vicepresidente della CEI e Arcivescovo di Taranto. E già oggi si è svolto a Taranto un tavolo tecnico tra i maggiori responsabili del turismo della provincia jonica ed è emerso un giudizio forte a cui bisogna stare e dal quale partire: “quel convegno ha dato speranza e principi di unità negli intenti!”, *perché quel convegno ci ha educati a guardare la realtà.*

La Chiesa non ha, quindi, la responsabilità di organizzare soltanto. *La Chiesa ha innanzitutto la grande responsabilità* (qui ripesco una parola che è stata detta) *di rendere presente il Mistero che non è una cosa appiccicata alla vita, è “la spiritualità”, come ci è stato detto, (...) la spiritualità non si appiccica, ma la spiritualità è, come dire, lo svelarsi della realtà stessa, come Mistero.*

Tutta la realtà è positiva, per cui io desidero, per questo convegno, quello che Mons. Mazza fa emergere sempre: *la positività di ogni cosa*; ciò non perché le cose si aggiustano in quanto ci sono i valori, ma perché *ci sono dei grandi educatori.*

Noi abbiamo il grande educatore che è Gesù Cristo, la Chiesa educatrice dell’uomo, di questo uomo così prezioso proprio perché ha dentro di sé questo vagito, questo rantolo, questa domanda. Le domande di significato che ha l’atleta, che ha quello che vince o quello che perde, sono domande essenziali che esigono una risposta.

Allora, concludo dicendo: “Apriamo, per noi, queste piste di educazione, queste tracce di educazione!” Perché la tecnica da sola ci dà “delusioni”, invece, l’educazione risponde alla nostra domanda di felicità.

Massimo Sciotti, *Consigliere Federazione Pugilistica Italiana*²⁵

Ringrazio per questo percorso illuminante dello sport, inteso come passione, competizione, spiritualità. Da noi ci sono soggetti difficili da gestire, per cui questo percorso spesso non è molto lineare. Però noi abbiamo fede nello sport, nel senso che sappiamo che può accompagnare la vita dell'individuo, non soltanto perché ogni anno o per un certo lasso di tempo, ci si affilia, ci si tesserà a una Federazione. Io non voglio essere così ridicolo di parlare del pugilato, dicendo che va bene. Capisco che, invece, su ogni cosa...è anche vero il contrario. Per cui da stamani abbiamo ascoltato delle parole che hanno misurato questo tempo meraviglioso che siamo stati insieme, abbiamo imparato, abbiamo ascoltato e questi sono *tutti saperi fondamentali*. Però al di là della regola, della federazione, io potrei slittare in questa sorta di passione, per una disciplina. Invece penso che lo sport, qualsiasi sport, abbia del positivo, può far esprimere il positivo, a ogni individuo, perché al di là dell'affiliazione a una società o a una certa disciplina o a una certa federazione, noi siamo stati creati proprio per sostenere delle prove. Da quando nasciamo, ci misuriamo con l'ambiente esterno.

Se volessimo questo discorso sintetizzarlo con uno sport, diremmo che esiste un primo gradino che è lo *sport di prova*. Gli sport di prova sono come l'arrampicarsi oppure andare in apnea a centotrentacinque metri, cioè sono grandi prove, per cui l'uomo si attrezza, per misurarsi con l'ambiente esterno. E questo, sicuramente, non sta dentro una Federazione o una società, *però sta dentro noi*.

Il secondo gradino che può dare lo sport, e questo mi sembra un gradino enorme, è quello della *prestazione*. Partendo dalla conoscenza di noi stessi e pensando poi alle prestazioni, significa cercare di migliorarsi, di andare più lontano, di andare più veloce. Questo significa anche costruire una *personalità più eclettica*. Queste espressioni richiedono esigenze, bisogni concreti anche bisogni spirituali. Quindi, qui abbiamo delle molle per arrivare a quel percorso, a quel raggiungimento di una saggezza interiore, con un equilibrio con l'ambiente, con gli altri, perché siamo nutriti nel nostro spirito. Quindi la prestazione, questo andare oltre, questo diventare campioni di se stessi ci sostiene e ci sprona. Ma gli altri e tutti noi? Noi allenatori buttiamo delle reti e, a volte, si pescano dei pesci grandi, però la soddisfazione dell'allenatore è quella di *migliorare qualsiasi ragazzo* che frequenta la palestra. Perciò l'accento dello sport dovrebbe essere proprio spostato sulla dimensione che fa diventare tutti *campioni di noi stessi*.

Ecco poi il gradino elevato dello sport *competitivo*. La competizione, questo agonismo, questo senso di protagonismo che spesso degenera, perché la formula che, se io sfido don Mazza a una corsa è perché penso di vincere, se Don Mazza accetta la sfida, pensa che lui vince me, allora, in partenza, noi abbiamo uguaglianza di riuscita, le stesse possibilità, il risultato finale ci discriminerà. In questo gioco, non tutti ci stanno, perché al bivio, tra la salute e il successo, costi quel che costi, con il doping, eccetera. Oggi, lo sport di livello è tutto uno sport abbastanza inquinato. Quindi, l'energia che circola in questa sala, forse, è la proposta, perché, da domani, o dopo domani, noi siamo convinti. Qui, penso che ognuno possa sottoscrivere gli interventi di tutti, è una energia che ci dà voglia. A questo bivio, diciamo ai ragazzi: "Vali per quello che sei, non delegare la biochimica, non arrivare al non rispetto delle regole dell'avversario. Ol fair-play significa questo: io e don Mazza faremo questa sfida, così come siamo, senza delegare alla biochimica.

In questi aspetti che condivido, in tutte le belle parole e i significati che sono stati tracciati, è evidente che lo sport lo vedo proprio come un *trampolino verso la sfida*, perché questi sono valori forti: l'amicizia, il fair-play, l'accettare la sconfitta. Io

²⁵ Il testo non è stato corretto dall'autore.

dovrei parlarvi del pugilato, ma sembrerebbe troppo corporativo, ma soltanto un esempio, cioè *l'abbraccio finale dei pugili*, questa riconciliazione, perché si sono conosciuti e riconosciuti nella sofferenza, magari, procurata o subita e quello è un grande abbraccio liberatorio che rispetta l'avversario e le regole che hanno condotto il gioco.

Risposte di Carlo Mornati

In verità è la società che ha perso il treno con lo sport ed in particolare la scuola è completamente staccata dalla realtà sportiva. Da noi manca completamente la cultura sportiva. (...) La cultura sportiva non si forma spontaneamente, ma è un qualcosa che va insegnata. In Italia, purtroppo siamo un popolo di tifosi, non di sportivi. Io mi riallaccio al discorso della passione e del personaggio che assiste alla gara sportiva, assiste da tifoso, ma non da sportivo; il tifoso o vince o perde, si arrabbia se perde, è felice se vince. Il risultato è il mezzo, il metro, per giudicare la prestazione sportiva. Quando si diceva "ci sono occasioni di consolazione", certo che ci sono occasioni di consolazione, tutto il mondo anglosassone ne è una testimonianza evidente; e non perché sono più bravi di noi, non perché il buon Dio li ha dotati di scienza infusa, nell'applicarsi allo sport, ma solo perché chi si accosta allo sport è stato educato ad affrontarne la sua realtà. Sono stati educati a scuola, con lo sport inserito, come materia didattica. Persino le singole discipline sportive sono inserite come materie didattiche..... si insegna a giocare a tennis, si insegnano le regole, con lo spirito giusto e mi riallaccio al discorso che faceva il presidente del comitato regionale tennis. La realtà sta qui, cioè il ragazzo deve essere educato allo sport, poi, se vuole, continua e farà il professionista o meno. Certo che ci sono fenomeni di consolazione, noi ci stupiamo del rugby, escono fanno il terzo tempo vincitori e vinti, ma anche il canottaggio è uno sport dove c'è piena solidarietà con l'avversario, con lo sconfitto. Ci si allena persino insieme! Questo accade in tutti quegli ambienti sportivi che hanno mutuato a tutto tondo lo spirito anglosassone e che ne hanno mantenuto più forte il legame. In questo ambito prettamente educativo penso che la Chiesa non abbia niente da imparare, ha solo da insegnare. Gli oratori sono di fianco alle chiese, hanno il campo da calcio. Le prime che hanno capito che lo sport era un qualcosa da legare all'educazione, fondamentalmente, sono state le parrocchie. Chi ha da imparare è la società. A me dispiace dirlo, io sono nella giunta esecutiva del CONI, sono ai vertici della politica sportiva, ma la vera politica sportiva è tutta un'altra cosa e la scuola dovrebbe assumersi l'onere di insegnare lo sport. Lo sport è una macchina stupenda e, per poterla guidare, bisogna aver la patente, quindi, fai le tue lezioncine, poi, sali e la guidi, ti porta ovunque. Noi, in Italia, vogliamo guidare la "macchina sport" senza patente, vogliamo fare i furbi della situazione. Io mi sono laureato in Cattolica e ho vinto due mondiali, senza mai dire che facevo sport, perché nella realtà sociale italiana vige il postulato per cui, se studi, non puoi fare sport, se fai sport, non puoi studiare. Abbiamo gli sportivi che, nella generalizzazione, sono ignoranti e gli studenti che non possono fare sport, perché nell'accezione comune sarebbe una perdita di tempo! È una cosa inconcepibile, è paradossale da tutti i punti di vista, perché il primo bacino di utenza, nello sport, è la scuola. Dove stanno i ragazzi? Tutti nella scuola, quindi, se io voglio attingere, attingerò dalla scuola e dovrò andare lì a prenderli. La scuola, come modello educativo, cosa può avere? Lo sport! Allora per riassumere un po' quanto abbiamo sentito oggi possiamo concludere che qui dentro siamo tutti accomunati dall'amore per lo sport e dalla consapevolezza delle sue virtù, ma dobbiamo anche fare i conti con le nostre povere armi spuntate fino al giorno in cui la scuola non si assumerà quest'onere educativo.

Risposte di Don Cataldo Zuccaro

Intanto, ringrazio degli interventi, perché è sempre molto utile. Reagisco, con tre suggestioni particolari. La prima, ovviamente, è la risposta alla domanda del legame tra preghiera e coscienza. Brevemente, direi così, la preghiera penso che possiamo viverla e, ordinariamente, tutti la viviamo, come il respiro dello Spirito, per cui la preghiera è un atteggiamento costante della nostra vita e del dialogo con Dio e, in qualche, modo, per quello che posso capirla, è narrare, raccontare se stessi, a Dio e, nello stesso tempo, anche ascoltare ciò che Dio ha da raccontare a noi. Questi due momenti sono parimenti significativi, perché, diversamente, noi facciamo della preghiera una sorta di cassa di risonanza interiore, perché siamo sempre e soltanto noi a parlare e non ci mettiamo all'ascolto di Dio.

Del resto, il momento narrativo della nostra vita, nei confronti di Dio, non aiuta Dio a capirci meglio, ma aiuta noi stessi a capire meglio chi siamo, perché ci costringe, in qualche modo, ad oggettivarci, a metterci oggettivamente di fronte a Dio, per quello che siamo. Nel rapporto con Dio, non c'è la possibilità di avere delle controfigure, proprio come nelle gare sportive. Costantemente, la preghiera è questo respiro dello Spirito, nulla toglie però che, nei momenti particolari della nostra vita, la preghiera diventa più esplicitamente riferita ad un aiuto a chiedere a Dio, per capire quale sia, in quel contesto, una decisione da prendere, che coinvolge, pertanto, l'attività della coscienza morale. L'errore che si può fare in questo contesto è che prima noi decidiamo e, poi, preghiamo Dio perché ci aiuti. Ma la decisione, dentro di noi, l'abbiamo già presa. La condizione di possibilità, per accogliere l'aiuto di Dio, è quella di una disponibilità senza riserve, nei suoi confronti. Noi mettiamo delle percentuali di riserva a ciò che Dio potrebbe dirci e va a finire che, forse, Dio avrebbe voluto dirci proprio ciò che noi gli abbiamo impedito di pronunciare.

Pertanto, in questi momenti particolari, giornate particolari della nostra vita, la preghiera, in qualche modo, illumina la coscienza, all'atto della decisione, illumina la coscienza in due sensi, fondamentalmente, perché rende più chiara la coscienza, alla luce del riferimento alla volontà di Dio, il secondo senso, illumina la coscienza, perché la rende più forte nel decidere. Il cristianesimo...Gesù ha detto di sé che non è solo la Via e la Verità, ma è anche la Vita e noi dobbiamo operare questo passaggio, da un cristianesimo, talvolta piuttosto estetico, ad un cristianesimo più attivo, più fattivo e, in tutto questo, anche lo sport ci potrebbe aiutarci, avrebbe qualcosa da dirci. Pertanto, dopo che noi abbiamo vissuto così, il nostro rapporto con Dio e dopo che abbiamo pregato, mettendoci, seriamente, all'ascolto della sua volontà, rimane il momento della decisione di coscienza.

Ecco, io, lì, direi che siamo soli, non possiamo nasconderci dietro a Dio, se no, diventiamo fondamentalisti. La mediazione della coscienza esiste sempre: ciascuno di noi sente la volontà di Dio, tramite la propria coscienza, ma da questo, tra virgolette, potere della coscienza, deriva non il diritto all'arbitrio, deriva il dovere della formazione e, quindi, esiste una solitudine della coscienza, perché, all'atto del giudizio, la coscienza non può nascondersi, dietro a niente e nessuno e nemmeno dietro Dio, Dio non si presta a questo gioco. La voce di Dio è sempre mediata dalla coscienza. Questo non vuol dire che la coscienza sia solitaria, isolata dal contesto delle relazioni. La solitudine della coscienza non vuol dire che la coscienza decide da sola, se la coscienza decide da sola, svincolata da ogni riferimento, in modo particolare, dal riferimento a Dio, evidentemente diventa una coscienza arbitraria.

Una seconda reazione che emerge dopo gli interventi è quella del limite, di cui qui si è parlato molto. Noi siamo strutturati nel limite, in due modi: il primo modo di

struttura del limite è che siamo limitati e il secondo modo è che siamo chiamati a superare il limite. In quest'ultimo senso, il limite non è solo una battuta di arresto, ma è anche una domanda, perché venga superata, è una condizione particolare. Quando parliamo del limite, il limite, per noi, deve essere superato. Questo è il primo significato che siamo strutturati nel limite, quindi, il limite è una condizione che ci mette e ci rende possibile, precisamente, una alternativa, un cercare oltre.

Ma c'è un altro modo di intendere il limite: noi siamo strutturati nel limite, perché, in questo compito di superamento tendenziale del limite, dobbiamo ricordarci, però, di essere sempre limitati. Perché? Risposta: se noi dimentichiamo che il limite va superato, siamo schiavi delle cose, se noi dimentichiamo che, però, siamo limitati, diventiamo alienati, scontenti, perché, comunque, alla fine ci infrangiamo sempre contro il limite umano che è il limite di ogni limite: la morte. A questo proposito, penso all'esperienza della sconfitta che non è mai facile da accettare. Io non so, ci sono tanti modi, per piangere, ma mi fa sempre impressione e commozione il pianto degli atleti, alla fine della gara, che non so che cosa provino, se rabbia, gioia, sconfitta, desiderio di rivincita. Però, c'è anche un'altra forma di pianto, il pianto che è il pianto del bisognoso, chi piange, perché ha bisogno e c'è anche il pianto del capriccioso. Talvolta, la nostra società occidentale, quella che noi viviamo, conosce non il pianto del bisognoso, ma il pianto del capriccioso.

Circa l'ultima provocazione che mi veniva in mente, è vero: avrei potuto impostare la relazione che io ho fatto partendo dal peccato. Nella Bibbia è testimoniata soprattutto la vittoria di Cristo sul peccato, anche se non mancano inviti a lottare contro il peccato. Pensate, per esempio, a proposito, l'autore della lettera agli ebrei quando scrive *“non avete ancora resistito fino al sangue, nella vostra lotta contro il peccato”*. La dimensione agonistica della vita cristiana, della lotta contro il peccato. Pensate, ad esempio, anche al parallelo, molto fecondo, tra l'allenamento degli atleti e la virtù nella vita cristiana, cioè che non si improvvisa, la vittoria non si improvvisa. Ma sarebbe stata un'altra relazione.

2a Parte: Il versante “ecclesiale”

“Un approccio pastorale al ‘mondo’ dello sport”

RELATORE: Prof. Don Giovanni Lodigiani, *Docente di etica teologica, Seminario di Pavia*

TESTIMONE: Mons. Ubaldo Nava, *Parroco di Colognola, Bergamo*

“Un approccio pastorale al ‘mondo’ dello sport”

RELATORE: Prof. Don Giovanni Lodigiani

TESTIMONE: Mons. Ubaldo Nava

Dr. Antonio Maria Mira

Cominciamo questa seconda parte. Ed entriamo di più nella vita pastorale, con un approccio pastorale al mondo dello sport. In uno dei miei viaggi in Calabria sono stato accompagnato dal Vicario generale della diocesi di Oppido-Palmi a vedere una bellissima opera, fatta con i nostri contributi dell'otto per mille. E' molto bello a vedere quello che si realizza. In un piccolo paese, a Rizziconi, la diocesi ha costruito un grande centro, dove si svolgono gli incontri diocesani, soprattutto dei giovani, dall'ACR agli scout. A fianco ci sono tre bei campetti di calcio. Un'ottima scelta. E' capire che, oltre alla casa del Signore, la casa dell'incontro, c'è bisogno anche dello sport, perché è bello mettere le due cose assieme. Oltretutto sono molto belli, moderni, fatti bene, con attenzione. Purtroppo, magari, in altre realtà, si vedono delle parrocchie, dove c'era il campo di calcio ma la cura purtroppo non c'è. Ci vogliono sensibilità e attenzione. Credo che non sia, poi, solo una questione economica. Credo che sia importante, forse, riflettere anche su questo, come anche questo possa essere un argomento, poi, di approfondimento. La prima relazione è di Don Giovanni Lodigiani, Docente di etica teologica, al Seminario di Pavia.

RELATORE

Prof. Don Giovanni Lodigiani

Docente di etica teologica, Seminario di Pavia

Il presente contributo ha, nelle intenzioni, lo scopo di voler chiarire come la coscienza della comunità ecclesiale sia invitata ad assumere la natura e le finalità proprie dello sport concretizzandole nella figura dell'attenzione alla formazione integrale dell'essere umano.

Dopo aver recuperato l'essenza e gli scopi fondamentali dell'attività sportiva, passeremo ad una ricognizione sintetica della letteratura del Magistero Pontificio e della Chiesa Italiana per poter ricavare gli elementi irrinunciabili volti al fine educativo ed infine proporre un orizzonte entro il quale muoversi per cercare di realizzare un'intesa efficace tra disciplina sportiva e visione olistica della persona.

Modelli odierni di cultura dello sport

Volendo esprimere sinteticamente, sul piano concettuale, la pluralità dei patrimoni di conoscenze e, in modo più estensivo, le pratiche fisico-motorie possiamo distinguere almeno quattro modelli di cultura dello sport²⁶:

1. il tradizionale sport **competitivo**, erede dell'amatorialità e del dilettantismo orientato all'agonismo. Questa esperienza ha prodotto attività, valori e modelli di comportamento quali l'etica del fair play, le "appartenenze sportive", la solidarietà e la socialità generate da vissuti emozionali intensi e condivisi.

2. Lo sport **spettacolare**, prodotto di derivazione dell'agonismo di alta competizione. Soprattutto nella seconda metà del XX secolo, grazie anche allo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, ha generato un poderoso circuito di interessi economici e ha conosciuto uno sviluppo crescente.

Professionalizzazione e visibilità mass-mediatica hanno prodotto ricadute importanti anche sul tradizionale sport competitivo quali, ad esempio, trasformazioni di regole e modalità funzionali alla gestione commerciale del prodotto agonistico. Si è inoltre generata un'esperienza diffusa di fruizione passiva e individuale dello spettacolo sportivo.

3. Lo sport **strumentale**, in cui l'attività sportiva o fisico-motoria non rappresenta più un valore in sé, bensì viene subordinata al perseguimento di finalità di altra natura: fare *fitness* per diminuire di peso o sentirsi in forma, riabilitazione post-traumatica, prevenzione o cura di patologie da sedentarietà, ginnastica pre e postparto, ecc. In senso estensivo ricade in questa categoria anche l'uso dello sport come volano di mobilitazione sociale, politica o culturale.

4. Lo sport **espressivo**, in cui assume un ruolo centrale la gratificazione immediata del soggetto agente, a differenza del modello competitivo, che presuppone l'idea di soddisfazione differita: allenarsi, prepararsi, adattarsi a regole e regimi di vita severi in vista di un possibile risultato tecnico. Spesso questo genere di attività si situa fuori dei circuiti sportivi strutturati, federazioni agonistiche, associazioni di sport per tutti, società tradizionali, e si sviluppa in forma di contagio con sensibilità e pratiche culturali caratteristiche delle società industriali mature: ambientalismo, turismo di massa, esperienze di meditazione e quant'altro.

²⁶ Cfr. A. KOCH, «Risorse e rischi dello sport. Considerazioni etiche», *La Civiltà Cattolica* 2003 II, 460 – 473; «Lo sport come religione laica», *La Civiltà Cattolica* 2002 II, 26 – 40; D. MIETH, «Etica dello sport», *Concilium* 5/1989, 106 – 125; A. ROVERSI, voce «Sport», *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Vol. VIII, Ist. della Enciclopedia Italiana, G. Treccani, 1998, 303 – 311.

Dall'equitazione di campagna al *free climbing*, dal *rafting* allo sport estremo, dalla riscoperta delle danze popolari alla sperimentazione della ritmicità, costituisce un universo in forte espansione. Siamo di fronte ad un esteso circuito informale di "sport-fai-da-te" che esprime indubbiamente istanze di autonomia e libertà. Ognuna di queste "forme sociali" istituisce un rapporto diverso con la cultura della competizione e pone alle istituzioni pubbliche domande molto differenziate.

Il senso globale dello sport

Affermare un senso globale per lo sport significa cercare di comprendere questa attività umana sotto il profilo cognitivo per evidenziare il suo riflesso sull'esistenza umana nel suo complesso. Proprio sotto tale profilo già l'unico documento dell'antichità che parlava dell'attività sportiva come di un *sapere* al pari degli altri, *Il manuale dell'allenatore* di Filostrato di Lemno²⁷, sosteneva infatti che:

Quanto [poi] alla ginnastica, io affermo che si tratta di un "sapere" per nulla inferiore ad alcun'altra arte, tanto che mi par bene sintetizzarla in un manuale a uso di chi intende far l'allenatore²⁸.

Anche la «ginnastica» quindi è un sapere, e Filostrato preciserà questa nozione mostrando i gravi danni che arreca l'ignoranza in tale disciplina:

Argomentazione contro le tétradi - che io ho già rifiutate - è pure il grave abbaglio preso ai danni del lottatore Geréno, il cui corpo giace ad Atene sulla destra della strada che porta a Eléusi. Costui era di Nàucrati e uno dei lottatori migliori, [come le vittorie] che gareggiando [ottenne] stanno a dimostrare. Si trovava a Olimpia, già vittorioso, e due giorni dopo il dì della gara, mentre stava brindando alla propria vittoria e convitava alcuni conoscenti con un banchetto insolito per lui, fu colto dal sonno. Quando l'indomani si recò al ginnasio, confessò al suo allenatore di non aver digerito e di sentirsi abbastanza male. L'allenatore s'infuriò, lo ascoltò pieno di collera e si mostrò irratissimo, perché s'era fermato nell'allenamento e aveva interrotto la téttrade, e alla fin fine fu lui che fece morire il suo atleta, proprio nel bel mezzo dell'allenamento, *a motivo della sua ignoranza*, non avendo saputo prescrivergli quegli esercizi che sono opportuni, perfino nel caso che l'atleta fosse stato zitto. Non piccoli sono i danni che si verificano con tétradi di questo genere e con un allenatore così impreparato e ignorante: non è forse intollerabile che gli stadi perdano un atleta di questo calibro? Chi poi segue il sistema a téttrade, come lo applicherà una volta giunto a Olimpia? Là c'è una polvere del tipo che ho già descritto, le esercitazioni sono prefissate, ad allenare è un Ellanodico, senza - magari - preavviso, ma dove tutto è lasciato a circostanze improvvise e la sferza è sospesa persino sulla testa dell'allenatore, se si fa qualcosa di contrario agli ordini. E gli ordini che danno sono senza remissione, talché i contravventori possono essere esclusi dai giochi olimpici²⁹.

Con la consapevolezza dell'ampio dibattito esistente oggi circa il senso globale dello sport, la sua natura e i fini specifici³⁰, riteniamo opportuno, dato il contesto

²⁷ Filostrato di Lemno, *Il manuale dell'allenatore*, Novara, Interlinea, 1995. Redatto nel III sec. d.C. il *manuale* di Filostrato rimane l'unica testimonianza che illustri l'aspetto teorico dell'atletica nel mondo antico. Trattando di corsa, salto, giavellotto, lotta e pugilato, stabilisce che un allenatore serio e preparato, deve unire al suo «sapere scientifico» le nozioni tecniche più approfondite e l'esame di tutte le qualità fisiche ed intellettuali dell'atleta.

²⁸ Filostrato di Lemno, *Il manuale dell'allenatore*, Novara, Interlinea, 1995, 41.

²⁹ Filostrato di Lemno, *Il manuale dell'allenatore*, Novara, Interlinea, 1995, 81-82.

³⁰ Ricordiamo, a titolo esemplificativo ma non meno significativo, due testi J. ULMANN, *Nel mito di Olimpia. Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità ad oggi*. Roma, Armando, 2004; F. RAVAGLIOLI, *Filosofia dello sport*, Roma, Armando, 1990.

culturale attuale, porre attenzione ad un'appassionante ricerca di Norbert Elias e di Eric Dunning³¹.

In *Sport e aggressività* viene indagata la natura dello sport dal punto di vista della sua evoluzione storica, collocandolo all'interno di quello che potrebbe definirsi il *processo di civilizzazione* europeo.

Questo processo viene interpretato come una struttura alla quale ogni singolo individuo contribuisce col suo agire. Tuttavia il risultato complessivo sfugge ad una possibilità di previsione. In questo processo, l'uomo, per convivere con i suoi simili, rafforza progressivamente il controllo dei propri impulsi elementari, così l'accrescimento dell'autocontrollo umano sta all'origine di quella *civiltà delle buone maniere* in cui la personalità umana muta decisamente rispetto alle epoche precedenti.

Come nella vita politica lo scontro tra fazioni nemiche lentamente viene trasformata in una leale competizione parlamentare, con l'instaurazione di una regolamentazione dello scontro tra partiti, così anche lo sport è l'espressione di nuovi standard sociali di autocontrollo, in cui l'aspetto cruento della lotta e della guerra viene trasformato in una attività di *loisir*. A partire da questo contesto lo sport moderno si è sviluppato, escludendo o trasformando, i giochi più cruenti in modo da non urtare una soglia di avversione generalmente accettata.

E' il caso dello sviluppo in Inghilterra della caccia alla volpe, dove si passa dall'uccisione diretta dell'animale da parte del cacciatore, ad un complesso rito, in cui l'uccisione è compiuta dalla muta dei cani. Questa particolare lettura dello sport ritiene che, come ogni configurazione umana, esso non sia semplicemente il frutto di un progetto normativo, ma abbia una sua autonomia evolutiva rispetto a chi lo mette in opera e lo pratica.

Gli autori sostengono che lo sport, come frutto di una particolare fase di questo processo, esiste solo se svolge la sua funzione, ossia quella di assolvere ad un appagamento simbolico del desiderio di lottare. Venendo meno nell'uomo l'autocontrollo e l'educazione ai limiti, il confine che separa gioco e non gioco, combattimenti mimetici e reali può farsi, a sua volta, confusa.

Nonostante ciò non si rinuncia a definire *formalmente* lo sport, che noi conosciamo, collocandolo in un ambito esistenziale che ha per confine due elementi, superati i quali viene annullato: la noia da un lato, e la violenza dall'altro.

Lo sport, attività legata al tempo libero, permette quindi di individuare le ramificazioni di quel processo di civilizzazione, basato sul controllo cosciente degli impulsi e delle passioni, uno dei principali fondamenti su cui si regge, o meglio dovrebbe reggersi, l'intera impalcatura delle società contemporanee.

L'opera di Elias e Dunning colloca, in modo estremamente raffinato, lo sport nell'*ethos* della nostra civiltà e lo lega ad essa, rendendoci consapevoli che, uscendo dalle sue finalità originarie, viene a perdere la sua ragion d'essere.

Il problema del recupero educativo dello sport

Secondo quanto sviluppato dalla ricerca citata è possibile ritenere che ciascuna forma di sport possieda un'intrinseca perfezione che può contribuire alla formazione della personalità individuale e collettiva del soggetto umano.

Per rendere adeguata allo scopo questa riflessione è necessario collocare l'educazione sportiva in un orizzonte ampio nel quale ad ognuna delle diverse espressioni dello sport sia consentito di realizzare i suoi propri e specifici valori.

Riprendendo la funzione di appagamento simbolica³² degli sport, richiamata in precedenza, è possibile schematizzare il quadro dei valori di riferimento rilevandone

³¹ N. ELIAS, E. DUNNING, *Sport e aggressività*. Bologna, Il Mulino, 2001.

tre significativi rispetto alla natura ed ai fini che gli stessi sport si prefiggono: l'autotrascendenza, la gratuità e la sublimazione dell'opposizione.

Una convergenza a livello pubblico su tali valori, si riscontra immediatamente in alcuni documenti significativi³³ quali la Carta Europea dello Sport³⁴, il Codice Europeo di Etica Sportiva³⁵ ed il Codice etico del C.O.N.I.³⁶.

Questa proposta, che verrà in seguito confrontata con la letteratura del Magistero, pontificio e della Chiesa Italiana, per poter giungere ad una offerta di pensiero teologico, suggerisce di accettare lo sport nell'integralità delle sue forme e manifestazioni culturali collegando, ciascuna di esse, con i processi di internalizzazione³⁷ che consentono di dare senso alle attività dell'uomo sul piano sociale, morale, intellettuale ed estetico nella prospettiva di una compiuta prassi educativa.

Sintesi sistematica del Magistero pontificio e della Chiesa italiana

La Chiesa è interessata all'attività sportiva in quanto si presenta come un atto umano agito in modo consapevole, il quale implica l'esercizio, cosciente ed informato, dell'intelligenza, della volontà, della libertà, della corporeità e dell'affettività, finalizzato alla costituzione della personalità.

I Pontefici nel corso del Novecento hanno mostrato una particolare attenzione per lo sport costituendo, attraverso una serie d'interventi, seppur privi di una effettiva sistematizzazione, una specie di «magistero» dello sport³⁸.

Le tematiche significative presenti nella riflessione dei Pontefici, in particolare dopo la svolta conciliare che pone lo sport nella sfera della cultura³⁹, sono tese a

³² Anche i linguaggi della fede sono *simbolici*, se si considera questo termine alla lettera. Il simbolo è innanzitutto la parte di un oggetto a cui manca e si collega un'altra metà. Così è per le funzioni che organizzano la vita cristiana matura. Nessuna di esse dice o circoscrive «la» verità, ma piuttosto rinviano le une alle altre in un modo che il senso non è mai chiuso, non è autorizzata la ripetizione né l'alternativa, e non si definisce un luogo se non nell'atto di permetterne un altro. Anche nell'elemento religioso si può notare come la preghiera rinvii all'azione; la liturgia all'etica; il dogma alla morale; le elaborazioni di ogni generazione alle precedenti e alle future, articolate tra loro da un silenzioso lavoro sul limite. Questo movimento si riferisce allo stesso modo all'inafferabile pedagogia del Dio di Gesù Cristo che lo rende presente sempre e dà ad ogni determinazione fattuale storica o funzionale la sua necessità propria, relativa agli altri. Un avvenimento è implicato in ogni cosa, ma in nessun luogo «possedibile». Gesù è l'Altro. È lo scomparso vivente, e verificato, nella sua Chiesa. Non può essere l'oggetto posseduto. Senza la particolarità della sua esistenza storica, nulla di ciò che esso ha reso possibile sarebbe accaduto. Senza il superamento di questa singolarità attraverso la molteplicità di espressioni necessarie le une alle altre, ma mai sufficienti, nessun segno oggettivo potrebbe avere il senso che la fede gli dà. Questa dialettica della particolarità e del suo superamento definisce l'esperienza cristiana, condotta di volta in volta ad esplicitare il suo rapporto ad un luogo (una chiesa, una dottrina, una società, un linguaggio scientifico, ecc.) e a criticarla in nome delle nuove pratiche della fede. E allo stesso modo in cui la questione del reale è oggi aperta in termini di relazioni tra percorsi scientifici, il senso è qui l'inter-detto, ciò che si dice provenendo dal fatto di queste articolazioni -la relazione stessa, e dunque il non-aggettivabile, l'irriducibile a qualsiasi appropriazione del sapere.

³³ Di seguito saranno segnalati solo i documenti, nazionali ed europei, più recenti. Occorre non dimenticare che l'attività sportiva trova già una considerazione tangibile nel Trattato di Amsterdam (1977); nella Relazione di Helsinki (1999); nella Dichiarazione di Nizza (2000) e nella Costituzione Europea del 29-10-2004 (Sezioni V; art. III-282;283)

³⁴ Reperibile al sito: www.coni.it/fileadmin/user_upload/_temp_/mondo_sportivo/osservatori/documenti/Carta_europea_dello_Sport.pdf

³⁵ Reperibile al sito: www.coni.it/fileadmin/user_upload/_temp_/mondo_sportivo/osservatori/documenti/Codice_Europeo_di_Etica_Sportivo_01.pdf

³⁶ Reperibile al sito: www.coni.it/index.php?id=3178

³⁷ *Internalizzazione* significa introdurre qualcosa nell'interno del proprio essere, farlo proprio, riconoscendovi un'identità personale. Per un maggior approfondimento cfr. A. CENCINI, A. MANENTI, *Psicologia e formazione. Strutture e dinamismi*, Bologna, EDB, 1990⁶, in particolare 293-304.

³⁸ Sono circa duecento gli interventi dei Pontefici del Novecento, da Pio X a Giovanni Paolo II, e comprendono semplici indirizzi di saluto, allocuzioni e discorsi. Ad oggi non esiste uno studio appropriato e completo sulla materia. Sono state curate diverse antologie dei discorsi pontifici prive di criteri scientifici. In ordine cronologico l'ultima è redatta da G.B. GANDOLFO, L. VASSALLO, *Lo sport nei documenti pontifici*, Brescia, La Scuola, 1994.

considerare il fine dell'attività sportiva come *bene* per la persona. Bene che si realizza in un *corpo* quale espressione storica della persona, la quale risulta sollecitata a coltivare l'integrità del proprio essere attraverso l'esercizio delle virtù umane poste in un orizzonte di fede specifico. Proprio in questo senso lo sport rappresenta un'eccellente mediazione simbolica di valori umanistici finalizzata alla formazione integrale, quindi comprensiva dei destini trascendenti, della persona stessa⁴⁰.

Occorre inoltre notare che anche la Conferenza Episcopale Italiana, nel 1995, pubblicò una Nota pastorale intitolata *Sport e vita cristiana*⁴¹ nella quale, oltre a delineare timidamente una «teologia dello sport» indagava, in modo approfondito, sotto il profilo della responsabilità ecclesiale, le principali istanze educative⁴² connesse alla natura dell'attività sportiva.

Pur non essendo immediatamente un'espressione del magistero ecclesiale universale o locale, riveste un carattere altamente significativo il *Manifesto dello Sport*⁴³, redatto in occasione del Giubileo dello sportivo di domenica 29 ottobre 2000.

³⁹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione Pastorale *Gaudium et spes*, n. 61. *L'educazione dell'uomo a una cultura integrale* [...] Il tempo libero sia a ragione impiegato per distendere lo spirito, per fortificare la salute dell'animo e del corpo mediante attività e studi di libera scelta, mediante viaggi in altri paesi (turismo), con i quali si affina lo spirito dell'uomo e gli uomini si arricchiscono con la reciproca conoscenza, anche mediante esercizi e manifestazioni sportive, che giovano a mantenere l'equilibrio dello spirito anche nella comunità e offrono un aiuto per stabilire fraterne relazioni fra gli uomini di tutte le condizioni, di nazioni o di stirpi diverse. I cristiani collaborino dunque affinché le manifestazioni e attività culturali collettive, proprie della nostra epoca, siano impregnate di spirito umano e cristiano.

⁴⁰ Per un approfondimento delle tematiche appena accennate cfr. C. MAZZA, «Lo sport alla luce del Magistero della Chiesa» in *Il mondo dello sport oggi. Campo d'impegno cristiano*, Roma, Pontificium Consilium Pro Laicis, L.E.V., 2006.

⁴¹ C.E.I., COMMISSIONE ECCLESIALE PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT, nota pastorale *Sport e vita cristiana*, Torino, Elle Di Ci, 1995

⁴² C.E.I., COMMISSIONE ECCLESIALE PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT, nota pastorale *Sport e vita cristiana*, Torino, Elle Di Ci, 1995, 53-57. Tali istanze riguardano l'educare alla gratuità, all'agonismo, alla sconfitta ed alla vittoria.

⁴³ *Manifesto dello sport* - Lo sport è uno dei fenomeni rilevanti del nostro tempo. Coinvolge innumerevoli persone in ogni paese del modo e si sviluppa ogni giorno di più. Praticato direttamente o vissuto come spettacolo, se opportunamente orientato, costituisce una grande risorsa a disposizione della persona umana e della collettività, poiché è in grado di svolgere importanti funzioni: ludica, in quanto si propone come mezzo per sprigionare creatività, gioia, gratuità nella funzione del tempo libero, sia individuale che collettiva; culturale, poiché contribuisce ad una più approfondita conoscenza delle persone, del territorio e dell'ambiente naturale; sanitaria, poiché concorre a preservare e migliorare la salute di ogni persona; educativa, perché favorisce un'equilibrata formazione individuale e lo sviluppo umano a qualsiasi età; sociale, in quanto intende promuovere una società più solidale, lottare contro l'intolleranza, il razzismo e la violenza, operare per l'integrazione degli "esclusi"; etico-spirituale, perché, nel perseguire i valori morali, vuole contribuire allo sviluppo integrale della persona umana; religiosa, perché, sviluppando appieno le potenzialità della persona, aiuta ad apprezzare sempre più la vita, che per i credenti è dono di Dio.

Lo sport sa parlare alle persone con un linguaggio semplice, per dire cose importanti:

che occorre impegnarsi a fondo per realizzare le proprie mete ed aspirazioni, senza tuttavia cadere nel culto della perfezione fisica; che bisogna prendere coscienza dei propri limiti e capacità; che si deve resistere alla tentazione di arrendersi alle prime difficoltà; che la vittoria e la sconfitta fanno parte della vita e quindi bisogna saper vincere senza ambizione, prepotenza e umiliazione dell'avversario, e bisogna saper accettare la sconfitta con la consapevolezza che non si tratta di un dramma irreparabile e che la vera vittoria ciascuno la ottiene dando il meglio di se stesso; che

In questo testo viene ribadito che lo sport costituisce una grande potenzialità al servizio della persona perché capace di svolgere una fondamentale funzione educativa.

Anche nella letteratura ecclesiale, considerata sotto i diversi profili, si riscontra una consonanza con i valori affermati, quali appunto l'autotrascendenza, la gratuità e la sublimazione dell'opposizione, presentati nei documenti che hanno rilevanza per la comunità civile a livello europeo o nazionale.

I valori e la questione antropologica. Ovvero la persona e la sua cifra sintetica: la coscienza.

Nell'ambito di questo intervento non è possibile porre a tema il dibattito circa la questione antropologica⁴⁴.

Si tenterà semplicemente di declinare i valori menzionati recuperandoli al loro profilo di valori umani, così come vengono proposti dallo sport, per renderli eticamente rilevanti.

qualunque competizione deve svolgersi nell'osservanza delle regole, nel rispetto degli altri e senza esasperazioni. Noi crediamo che oggi le funzioni e le potenzialità dello sport debbano essere salvaguardate e rafforzate, a fronte dell'apparire di fenomeni nuovi che mettono in causa l'etica ed i principi dello sport. Lo sport non può diventare elemento ulteriore di divisione tra ricchi e poveri, tra forti e deboli, né la corsa al guadagno e alla vittoria possono privare lo sport dei suoi valori morali. Né lo sport dev'essere appannaggio dei soli paesi ricchi e questi non devono imporre il loro modello sportivo ai popoli economicamente meno sviluppati, né si devono usare le periferie del mondo come riserve per lo sfruttamento di giovani promesse. La ricerca e l'addestramento di nuovi talenti tra i minori non può avvenire nella violazione dei diritti fondamentali dei fanciulli e dei ragazzi: diritto al gioco, all'istruzione, ad una vita serena in ambito familiare. Non è lecito alterare la natura dello sport ricorrendo a prodotti, pratiche e comportamenti che attentano alla salute dell'atleta e falsano il risultato in maniera sleale e ingiusta.

Noi vogliamo uno sport che: abbia come centro e riferimento costante la dignità della persona umana, e la salvaguardia della sua integrità fisica e morale; consenta la scoperta di ideali e l'esperienza di valori che migliorino la qualità della vita personale e sociale; si sviluppi in modo da conservare sempre, anche nelle sue espressioni agonistiche più alte, quando costituisce carriera e professione, il carattere di confronto leale e gioioso, di incontro amichevole e aperto alla comprensione e alla collaborazione; si esprima in forme armonicamente rispettose dei bisogni e delle possibilità psicofisiche di ciascuno, anche in rapporto alle differenti età, senza escludere o emarginare i più deboli e i più poveri, come gli anziani o i diversamente abili; cooperi efficacemente ad affermare una cultura della pace, dell'avvicinamento tra i popoli e del dialogo tra le nazioni.

Noi, a nome di atleti, dirigenti e tecnici del movimento sportivo, qui riuniti in occasione del "Giubileo degli Sportivi" del 29 ottobre 2000, ci impegniamo affinché lo sport sia promosso, organizzato e vissuto in modo da: essere – soprattutto per i bambini, i ragazzi ed i giovani – scuola di democrazia, partecipazione e solidarietà; contrastare ogni forma di discriminazione, intolleranza e violenza, contribuendo ad abbattere i pregiudizi e agli interessi economici e alla ricerca dei risultati; rispettare e valorizzare l'ambiente.

Ai Governi nazionali, alle istituzioni internazionali, al movimento olimpico e a tutte le organizzazioni sportive chiediamo di far proprio questo Manifesto, impegnandosi a divulgarlo e a realizzarne le aspirazioni, facendone la base per lo sviluppo dello sport del Terzo Millennio.

⁴⁴ Rimandiamo alla bibliografia specifica facilmente rintracciabile. Segnaliamo soltanto, quale recente intervento, il numero monografico del 2006 della rivista *Hermeneutica*, «Dire persona oggi», con i contributi di diversi esperti.

Cura della dimensione interiore ed esteriore

In un passo della *Repubblica* Platone afferma:

Non mi risulta che un corpo in buona forma possa rendere buona l'anima in grazia della propria virtù; viceversa, un'anima buona, per la sua stessa virtù, può perfezionare il corpo in misura straordinaria⁴⁵

La salute dell'anima risulta essere una terapia per rendere sano, euritmico, equilibrato il corpo.

L'espressione platonica è *epiméleia*, la *cura dell'anima*, la *preoccupazione per l'anima*. Già nell'antica Grecia, si intuiva l'interconnessione tra l'anima ed il corpo e si auspicava un rimedio globale in cui inquadrare anche la salute dei singoli organi.

La cura dell'anima comportava, e comporta ancora oggi, la consapevolezza e la padronanza di se stessi, l'equilibrio e l'armonia tra le parti dell'anima e quindi tra i vari sentimenti, come pure tra il pensare e l'agire. La vera preoccupazione per la persona è, quindi, a partire dall'anima in una visione unitaria di equilibrata espressione di sé⁴⁶. Vi è un'implicita consapevolezza di un tutto unitario vivente in cui la pura fisicità è come trascesa ed insieme riconosciuta a livello di coscienza.

Questa prima considerazione è tesa a ricordare come lo sport, già nel contesto ellenistico, sia modalità per l'espressione unitaria di sé, in uno spazio e un tempo ideali capaci di governare l'armonia delle forme.

Lo sport come luogo del gratuito riconoscimento di sé

L'attività sportiva, vista nell'accennata globalità dell'esperienza personale, è luogo del riconoscimento di sé.

Il sostantivo *riconoscimento* viene utilizzato nell'accezione del prendere coscienza di se stessi nel momento della prova, nell'avvertimento delle proprie possibilità e dei propri limiti; in altri termini nel confronto con la realtà.

Lo sport è *principio di realtà* proprio perché introduce alla consapevolezza di possibilità e di limiti.

L'attività sportiva è uno dei più significativi elementi di realizzazione di tale principio in quanto l'uomo misura se stesso in azione, nella dinamica dell'applicazione fisica che rende liberi passando attraverso una fatica consapevole. La competizione con l'altro contribuisce a questa presa di coscienza, indipendentemente dall'agonismo, in funzione della conoscenza di sé più che sul versante del superamento dell'altro o del venir superato dall'altro.

Il *riconoscimento*, inteso nel senso descritto, è prevalentemente conoscitivo, diventa fonte di valore etico quando produce l'accettazione di sé. Il principio di realtà cui si faceva riferimento, diventa un principio morale perché la realizzazione della propria personalità morale parte da questo riconoscimento-accettazione su cui si misureranno le possibilità di modifica o la ricerca di compensazioni riequilibranti. Nel contesto paidetico lo sport consegna la nota della fisicità attiva al gratuito disporre di se stessi quale profilo pienamente autentico della libertà, crea le condizioni per disporre la valutazione oggettiva dello sviluppo dinamico personale.

⁴⁵ Repubblica, III 403 D

⁴⁶ Platone si sofferma su questi concetti anche in altre parti della sua opera; ad esempio nel dialogo *Carmide* (155e – 157a-b).

Lo sport come luogo del conflitto e del rispetto

Lo sport è anche conflitto, è agonismo. In questo contesto si schiudono, purtroppo, anche i temi scottanti della tentazione all'inganno (leggi *doping*) o al cedimento alla violenza nelle sue variegate forme.

L'agonismo non è comunque privo di valori umani chiamati a diventare valori etici. Stare nella dinamica del confronto comporta l'esercizio di alcune virtù, per esempio la gratuità interiore con la quale si dovrebbe vivere il confronto; il nobile distacco dall'affermazione egocentrica; il riconoscimento di sé e degli altri.

L'agonismo è lotta e in ciò consiste l'aspetto fondamentale del suo stesso fascino. Si tratta di un'efficace metafora della vita, di una rappresentazione in condizione di confronto, predisposto e controllato, delle vicende storiche che sono, a volte, anche dolorosi conflitti.

Lo sport è realmente al servizio della persona quando non si risolve in un'etica del sentimento, in una morale delle buone inclinazioni, ma quando si fonda sull'irrinunciabile riconoscimento pratico della dignità umana.

Non possiamo dimenticare Kant ed il suo noto imperativo che impone di rispettare, in sé come negli altri, la dignità della persona umana. La persona umana è sempre un fine e non un mezzo, non ha prezzo, ma dignità.

Il rispetto integrale della dignità dell'essere umano, declinato in modo specifico sotto il profilo della pratica sportiva, esige irrinunciabilmente, quale valutazione primaria ed imprescindibile, la considerazione relativa alla capacità di superare se stessi in modo onesto e leale: questo è il limite etico dell'agone.

Tale rispetto si manifesta a partire dalla consapevolezza che la riflessione personale è riuscita a suscitare circa i contenuti inalienabili della dignità dell'essere umano.

La competizione sportiva non è certamente uno scontro ostile, ma una qualche analogia può tuttavia essere colta per il carattere di opposizione che certamente genera.

Nell'agonismo sportivo, pur essendoci un ampio spazio per il diritto, il compito principale non è di carattere giuridico ma è soprattutto di carattere morale, e quindi educativo.

Una proposta di estetica sportiva: l'essere ed il dover essere dell'uomo e dell'atleta

Premessa

Definire l'uomo come la somma di anima e corpo vuol dire correre il rischio di dimenticare la mirabile unità che si manifesta attraverso l'una e l'altro. Quindi anche l'educazione dell'uomo è chiamata ad essere unitaria. Se si propongono cultura e sport per la formazione dell'uomo le due discipline non possono intendersi ciascuna a sé stante, l'una per l'anima e l'altra per il corpo, ma anch'esse sono chiamate a costituire un'unità armonica finalizzate proprio alla formazione integrale della persona. Ciò che permette di percepire l'efficacia relativa ad una formazione culturale-sportiva, quale formazione rivolta all'uomo nella sua integralità, è il gesto atletico vissuto, e percepito all'esterno, come espressione di bellezza.

Il "bello" come categoria teoretica: armonia e forma

Scegliamo la categoria teoretica "bello" perché in essa potremmo percorrere sinteticamente la storia dell'estetica. Tale categoria ha di fatto costituito il termine di paragone per le altre categorie estetiche. E' la categoria fondamentale a cui si riferiscono grazia, armonia, simmetria, gusto, genio, forma e, per contrapposizione, il

brutto. Applicando tale categoria allo sport la troviamo espressa nell'armonia e nella forma del gesto quale indice della perfezione che l'uomo costantemente ricerca.

La ricerca del “bello” percepita come compimento del desiderio umano

La dinamica intrinseca alla ricerca del “bello” consiste nel muoversi del desiderio umano⁴⁷. Il desiderare è esperienza essenziale ed universale dell'essere umano. Il desiderio non è il bisogno, non afferisce direttamente alla volontà, non è ricerca di affetto o di amore. Nell'immediato il desiderio si manifesta come ricerca di cose convenienti le quali esigono un ordine perché, in ultima analisi, è l'uomo che è desiderio ed il suo desiderare è appunto questa costante ricerca del “bello” che lo appaga. L'appagamento del desiderio – ricerca del “bello” – è riconosciuto dall'uomo come “bene”⁴⁸.

La sospensione del tempo storico finalizzata all' investimento sul futuro⁴⁹.

Per acquisire consapevolezza sulla dinamica del desiderio umano occorre “sospendere” il tempo storico, in quanto tale operazione afferisce alla dimensione interiore della persona, cioè alla sua coscienza. Vale a dire occorre fermarsi su se stessi per riflettere circa la finalità intrinseca al desiderio, l'orientamento dell'azione personale, i mezzi necessari per porre gli atti che concludono le azioni stesse. Questo implica un necessario dover essere dell'uomo ed, in particolare, dell'atleta.

⁴⁷ Un'ampia trattazione della dinamica del desiderio è rintracciabile in C. VIGNA, «Etica del desiderio umano (in nuce)» in *Introduzione all'etica* (a cura di C. Vigna), Milano, Vita E Pensiero, 2001, 119-154.

⁴⁸ Il concetto di *bene* non è univoco, ma analogo (Cfr. Tommaso D'Aquino, *Summa Theologiae*, I, q. 5, a. 6.). Esso indica ciò che corrisponde al desiderio; ma qualcosa può essere desiderato a titolo assai differente. Ad esempio: possiamo desiderare di rintracciare il proprietario di un portafogli che abbiamo trovato, possiamo desiderare di rendergli ciò che ha smarrito, possiamo desiderare la gratificazione della coscienza che consegue da quella restituzione. Rintracciare il proprietario è un *bene utile*, ossia un mezzo attraverso cui possiamo realizzare un fine ulteriore: il fine di restituire il portafogli; dunque l'utile è detto bene in funzione di qualche altro bene. Essere gratificati dalla coscienza è un *bene dilettevole*: la gratificazione scaturisce dalla presenza di un altro bene, ossia l'aver restituito il portafogli; dunque anche il dilettevole è detto bene in funzione di qualche altro bene. Restituire il portafogli è un bene in sé, ossia è bene non come mezzo per ottenere qualcosa, né come conseguenza di qualcos'altro: è bene in se stesso, è un'azione che corrisponde alla verità delle cose, alla dignità della persona umana; per questo è doveroso, ossia crea nella coscienza l'obbligo di tendere ad esso. Allorché si tratta di un bene vero e proprio, lo si designa come *bene onesto*.

Definiamo pertanto: *bene utile* un mezzo che consente di raggiungere un fine ulteriore; *bene dilettevole* ciò che procura piacere; *bene onesto* ciò che è fine in se stesso.

È chiaro che tra questi tre analogati c'è un rapporto gerarchico di dipendenza:

- ci si diletta di qualcosa, quindi ciò che procura diletto è più importante (vale a dire è bene in senso più forte) del diletto stesso;
- qualcosa è utile per qualcos'altro, quindi ciò che è fine è più importante (vale a dire è bene in senso più forte) del mezzo per raggiungerlo.
- il bene in senso pieno è l'onesto: ciò che viene desiderato per se stesso e non in rapporto a qualcos'altro.

⁴⁹ Nel contesto del contributo il *tempo* è da intendersi, con riferimento alla concezione ellenistica, nella sua doppia natura di *Kronos* (tempo cronologico) e *Kairos* (tempo psicologico). Il tempo pone l'uomo di fronte alla necessità di sviluppare un approccio che consenta di acquisire gli elementi fondamentali per una consapevole gestione dei propri tempi esistenziali.

L'essere e il dover essere dell'atleta nella ricerca del gesto esclusivamente inteso come *gesto bello*.

La "sospensione" del tempo storico a cui abbiamo accennato, è l'indice di un essere dell'uomo, e quindi dell'atleta, ma è soprattutto l'indice di un dover essere dell'uomo, e quindi dell'atleta. Vale a dire la "sospensione" del tempo storico e finalizzato alla considerazione della sua azione che si traduce in atti orientati verso il fine. La "sospensione" del tempo storico è quindi finalizzata, in ultima analisi, alla considerazione qualitativa del tempo, e non semplicemente cronologica. E' proprio considerando il tempo nel suo aspetto qualitativo che l'uomo, e quindi l'atleta, valuta la bellezza, il valore, la correttezza e la rettitudine, la verità della propria azione trasformata in atto, in gesto.

E' proprio considerando il tempo sotto l'aspetto qualitativo che l'uomo, ed in particolare l'atleta, trasforma la propria azione in gesto etico-estetico.

La dimensione interiore: la coscienza luogo di ricerca del gesto etico-estetico.

Con il termine coscienza normalmente viene indicata l'autoconsapevolezza di una persona, di sé e della realtà in cui vive. Distinguendo tra coscienza di sé e coscienza morale si indica il passaggio da una generale consapevolezza di sé a quella specifica consapevolezza che viene dall'esperienza umana considerata sotto il profilo morale. Proprio a partire da questa esperienza, e riflettendo su se stessa, la persona si comprende come soggetto etico-estetico, e precisamente come unità di consapevolezza, libertà e responsabilità.

Cerchiamo di approfondire brevemente queste tre componenti del nostro essere soggetto etico-estetico.

Considerando la dimensione della conoscenza come consapevolezza, e non quindi come il sapere esplicito e tematico circa qualcosa, a volte ci rendiamo conto di non fare un discorso chiaro, di non esprimere in modo evidente a noi stessi un concetto ma, al tempo stesso, mentre mettiamo in atto un comportamento, siamo consapevoli di metterlo in atto e di metterlo in atto liberamente. Questa consapevolezza indica un livello di conoscenza, anche se non del tutto esplicitamente tematizzata; è necessaria perché si possa parlare di libertà e responsabilità morale.

La consapevolezza può avere livelli diversi, livelli che possono differenziare la misura della responsabilità senza escluderla del tutto. Normalmente una persona quando decide e pone in atto un gesto lo fa consapevolmente, anche se a diversi gradi.

La libertà personale si può qualificare come la capacità di disporre di sé disponendo di qualche cosa, cioè sulla realtà delle proprie relazioni. Risulta evidente che è coinvolta la consapevolezza di se stessi e di ciò che si sceglie. Senza questa non esisterebbe la libertà. Ad esempio, quando una persona asserisce di aver posto un gesto asserisce d'aver liberamente e consapevolmente compiuto quel gesto.

La responsabilità si configura quindi come qualificazione etica-estetica della libertà. Nella sua essenza esprime l'attitudine e la necessità di essere chiamati a rispondere, e quindi l'attitudine e il bisogno di agire liberamente, ma non in modo arbitrario.

Essere soggetti etici-estetici e vivere la responsabilità vuol dire vivere in modo consapevole la libertà in base a un senso della vita riconosciuto e assunto, rispetto a valori umanamente rilevanti proposti e interpretati nel contesto reale, nel quale s'inserisce un gesto atletico che è espressione di tali consapevolezze.

Coscienza morale è dunque spazio-tempo di autocomprensione e di autoprogettazione, cioè uno spazio-tempo interiore, umano, personale. In altri termini si afferma che la persona assume la progettazione e la comprensione di se stessa. Quando

si parla di valori umanamente rilevanti, di termini dell'esperienza umana sotto il profilo morale, si fa riferimento a qualcosa che si avvia a partire dalla coscienza.

Dire coscienza morale quindi, intendiamo la persona in quanto soggetto etico-estetico che si autocomprende e si autoprogetta, consapevole, libero, responsabile; significa evidenziare la specificità dell'essere umano. Parlare di coscienza morale vuol dire allora aver compreso che è in questione la persona nella sua unità di consapevolezza, libertà e responsabilità la quale è chiamata a porre gesti etico-estetici.

Gli esiti del gesto

Gli esiti favorevoli del gesto etico-estetico posto dall'atleta sono la gioia, la trasparenza, il recupero del senso della libertà come impegno costante, l'imitatività positiva.

Un esempio concreto

Agostino d'Ippona descrivendo l'immenso dolore che lo aveva colpito per la morte della madre ad Ostia mentre stava per imbarcarsi per tornare in patria, dice di aver provato a trovare sollievo in acqua:

poiché avevo sentito che i bagni hanno questo nome dal greco *balanion*, che vuol dire sollievo delle sofferenze dell'animo⁵⁰.

Continua Agostino:

confesso [...] che cioè mi bagnai ma che uscii dal bagno nel medesimo stato di prima: l'amarezza del dolore non fu lavata via dal mio animo.

La filologia ricordata da Agostino è alquanto controversa, la sua considerazione, comunque, può convergere con quella di Platone poiché in entrambi gli autori l'equilibrio morale, la serenità della coscienza hanno una benefica influenza sul corpo e non viceversa. I pensieri onesti, belli, distendono le membra e rasserenano.

Proseguendo, Agostino dice infatti:

presi sonno; quando mi svegliai il dolore era molto mitigato.

Il gradito riposo – inteso, per affinità, come “sospensione” del tempo storico – aveva ristorato le stanche membra e l'uomo aveva così ritrovato un nuovo equilibrio di fronte ad una nuova realtà.

Le modalità di questo equilibrio sono determinate dal variare delle circostanze concrete e dalle situazioni.

Rimane vero che la prospettiva educativa risulta in rapporto costante con la condizione fisica e, in particolare, l'etica, quale espressione essenziale dell'educazione è, per analogia, attività sportiva. Similmente lo sport, per raggiungere pienamente le sue finalità, è sollecitato a divenire un'attività morale .

⁵⁰ Confessioni, IX, 12.

Dr. Antonio Maria Mira

Grazie a don Lodigiani, che ci ha fatto riempire l'arsenale. A questo punto, abbiamo l'arsenale pieno e dobbiamo dare la parola alla prima linea. Stamattina qualcuno ha detto che non dovremmo fare riferimento ai termini guerreschi, però, perché no? A me non piacciono i termini militari, però i parroci sono, sicuramente, la prima linea, su tanti fronti e anche, quindi, su questo fronte. Do quindi la parola a Mons. Ubaldo Nava, Parroco di Colognola.

TESTIMONE
Mons. Ubaldo Nava
Parroco di Colognola, Bergamo

Ho sempre sentite mie le affermazioni della Nota dell'Ufficio CEI per la pastorale del tempo libero, turismo e sport (1995), n. 13: "Lo sport non può essere considerato come una realtà totalizzante: non è tutto, ma va correttamente rapportato a una scala di valori, quali il primato di Dio, il rispetto della persona e della vita, l'osservanza delle esigenze familiari, la promozione della solidarietà, ecc.

In questo senso lo sport non è un fine!

Ma non è nemmeno un semplice mezzo!

Piuttosto è un valore dell'uomo e della cultura.

E infatti favorisce la dignità, la libertà e lo sviluppo integrale dell'uomo".

Convinto di questo, ho sempre dato ampio spazio – nelle strutture parrocchiali - al gioco e in genere alle varie manifestazioni sportive. Ma anche nella programmazione pastorale è sempre stato tenuto in considerazione questo tema, naturalmente in riferimento ai ragazzi e agli adolescenti.

Appunto perché erano e sono momenti e luoghi educativi, momenti e luoghi di crescita umana e cristiana.

Lo sport infatti è: misurarsi con se stessi perché aiuta a crescere in un sano equilibrio tra corpo e spirito, attraverso

- la fedeltà agli orari,
- l'impegno ad apprendere le regole di gioco,
- la fatica degli allenamenti (con qualsiasi situazione metereologica),
- il darsi un certo stile di vita ma è pure un misurarsi con l'altro:
- è infatti sempre un gioco di squadra, quindi collaborazione con i compagni,
- rispetto delle regole in campo e fuori,
- capacità di accettare la vittoria e la sconfitta,
- riconoscere l'avversario sempre come persona,
- consapevolezza di essere sotto gli occhi di tante persone, spesso interessate e addirittura 'tifose' in modo esagerato (i genitori): quindi educarsi ad assumere un comportamento non condizionato da loro.

In questo misurarsi con se stessi e con gli altri io vedo una specie di rappresentazione della vita ordinaria, nella quale quell'impegno è continuo. Ecco allora perché lo sport è un momento educativo: in realtà diventa sintesi e rielaborazione di molte altre attività quotidiane e quindi orientativo circa il modo di vivere tali attività.

Fin qui ho espresso le mie convinzioni (che – credo – possano risultare largamente condivisibili).

L'APPLICAZIONE nel concreto ha avuto ed ha notevoli possibilità, ma anche non sono mancate e neppure mancano tuttora le difficoltà.

Un fatto successo all'inizio del mio ministero nella Parrocchia dove ora opero, mi ha spinto ad agire in modo deciso per raggiungere gli obiettivi sopraesposti.

Le strutture parrocchiali per lo sport erano gestite e usate da una Società, che inizialmente era oratoriana, poi di fatto era diventata autonoma e procedeva secondo la filosofia delle società professionistiche (siamo nel mondo del calcio). Quindi: cura soprattutto tecnica dei piccoli e di tutte le giovani leve, progressiva esclusione di quegli atleti che non promettevano calcisticamente, e "mercato" (ma anche tante illusioni!) per i migliori.

E' facile immaginare lo stato d'animo degli scartati e dei loro genitori (che solitamente sognano in grande per i figli). Un esercito di ragazzi e di adolescenti sulla strada, delusi, ma anche diffidenti verso gli adulti per le tante promesse fatte, tutte però cadute nel nulla.

Partendo proprio da costoro, con la collaborazione di alcuni volontari, appassionati, ma anche interessati a far divertire i loro ragazzi, abbiamo dato vita a una nuova società, che sta sempre più infoltendosi di atleti e di volontari. Attualmente sono 210 i tesserati per il calcio, 90 quelli per il basket (per ora è solo maschile) e 50 per la pallavolo (che invece è solo femminile).

Quali le basi perché tutto questa gioventù della Parrocchia abbia una formazione umana e cristiana tramite lo sport?

- La Parrocchia mette a disposizione gratuitamente gli impianti e la loro gestione (il campo di calcio è in erba sintetica e ci è costato un patrimonio!).
- Gli atleti si pagano le iscrizioni e le visite mediche.
- Le divise sono opera di sponsor.

VALORI su cui c'è unanime consenso e serio impegno:

- Tutto il lavoro svolto dallo staff tecnico, dagli accompagnatori, dai dirigenti, dagli adetti alla manutenzione degli impianti, ecc... : tutto assolutamente gratis. La GRATUITA' infatti è per noi permanente e primaria; in un mondo sportivo come l'attuale, basato sul funzionale, sul commerciale e in ultima analisi sull'utile personale, insistere sulla gratuità significa porre le giovani generazioni in una vera scuola di vita, perché vengono educate a riconoscere che tutto è dono; e come con gioia si riceve, così con generosità personalmente si dà. E pure si viene educati all'accoglienza riconoscente dell'operato dei dirigenti e al rispetto delle cose e delle strutture.
- Altro valore: ONESTA' (da intendersi soprattutto come correttezza, lealtà, rispetto, evitando ogni furbizia), nel rapporto con le persone (in particolare con gli avversari) e anche con le altre Società.
- Lo sport sia GIOCO, DIVERTIMENTO, prima ancora che competizione: questo soprattutto per i piccoli e gli adolescenti. Si vuole infatti che giocando nasca tra i partecipanti quell'atmosfera di festa e di gioia che poi produce voglia di stare insieme, di lasciarsi coinvolgere, di partecipare, che lascia nel cuore la meravigliosa sensazione di aver trascorso insieme alcuni momenti belli, da ripetersi il più presto possibile. Il nostro motto: "Non campioni, ma uomini, attraverso lo sport". E' un motto che ha convinto, sì, i dirigenti e gli accompagnatori, non molto invece i tecnici e soprattutto alcuni genitori (perché sognano di avere presto il campioncino!).
- Impegno, per i Dirigenti, a concordare date e luoghi, per le partite e anche per gli allenamenti, così da evitare coincidenze con i momenti catechistici dei ragazzi e con importanti e significative ricorrenze religiose della comunità.

RISULTATI

- Aumentata affluenza del mondo giovanile all'Oratorio: per lo sport, per la catechesi, ma anche per la gioia di vivere insieme, sentendo l'Oratorio quasi come casa propria.
- In tal modo sono stati tolti diversi adolescenti e anche dei giovani dalla strada, offrendo loro possibilità di impegno, attraverso lo sport, e per i più maturi responsabilizzandoli con incarichi personalizzati. (Ricordare che a Bergamo la droga è alquanto diffusa!).

- La gente del Quartiere reagisce positivamente partecipando e condividendo le varie iniziative promosse in Oratorio per i “loro” figli.
- Si sta creando una positiva integrazione tra la gioventù locale e i giovani extracomunitari presenti nel quartiere e che frequentano l’Oratorio sia per il gioco, sia per partecipare alla scuola di italiano per stranieri, che da noi conta più di 250 extracomunitari iscritti.
- Dal punto di vista strettamente religioso: celebrazione del Natale e della Pasqua dello sportivo (momento di riflessione e celebrativo).
- Responsabilizzazione religiosa dei dirigenti: essendo dei volontari, ruotando attorno alla Chiesa, condividendo la fede cristiana e i valori sopracitati, è comprensibile saperli motivati anche religiosamente nel loro operare tra i ragazzi e anche tra gli adolescenti. Un poco più difficile è vedere in questa linea alcuni tecnici, non perché non condividano le nostre scelte, ma perché “nostro compito è impegnarci nel campo tecnico-atletico”. Comunque sono esigenti sugli orari, sulla lealtà sportiva, sulla collaborazione trattandosi di gioco di squadra e sul rispetto degli ambienti.
- Ruolo importante è quello svolto dal giovane Sacerdote, Direttore del nostro Oratorio e Assistente spirituale di tutto lo sport, praticato nella sue varie discipline. Tiene frequenti relazioni con i genitori dei piccoli (e di certo non su problemi strettamente tecnico-sportivi), e più frequenti ancora sono le relazioni con gli atleti adolescenti e giovani: si tratta di direzione spirituale, e non pochi di essi, per le proprie nozze, scelgono lui come celebrante.

Dr. Antonio Maria Mira

Grazie, Mons. Nava. Abbiamo concluso proprio nello spirito di quello che avevo detto all'inizio, quando ricordavo un altro parroco, Don Pino Puglisi, che provò e riuscì a usare lo sport come strumento di educazione di riscatto dei giovani. Adesso lo ricordiamo come parroco, ma spero, molto presto, grazie all'impegno di Mons. De Giorgi prima e, adesso, di Mons. Romeo, riusciremo a ricordarlo, anche in un altro modo. Anche perché credo che tutto lo consideriamo già santo nella nostra mente. Siamo partiti dal Sud, dove si prova, e siamo arrivati al nord, dove sentiamo dei numeri molto forti e, comunque, anche con dei problemi. Credo che, con grande onestà, Mons. Nava ha detto nome e cognome: spinelli. Questo, e lo dico da giornalista, è importante, cioè sentire dei sacerdoti che dicono, con chiarezza, le cose, senza girare attorno ai problemi.

Liturgia delle Lodi e Celebrazione della Santa Eucaristia

Saluto a S.E. Mons. Stanislao Rylko,
Mons. Carlo Mazza

Omelia alla Celebrazione Eucaristica
S.E. Mons. Stanislao Rylko

Saluto a S.E. Mons. Stanislao Rylko

Mons. Carlo Mazza

Direttore Ufficio Nazionale CEI per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport

Eccellenza Reverendissima, questo “piccolo gregge” le è profondamente riconoscente per la Sua significativa presenza al Convegno Nazionale promosso dall’Ufficio competente della CEI, dal tema: *“Passione, competizione e spiritualità, per uno sport a servizio della Persona”*.

Con noi è presente per le *“Conclusioni”* del Convegno S.E. Mons. Pietro Brollo, Arcivescovo di Udine e Membro della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali.

Siamo lietissimi che il Presidente del Pontificio Consiglio Pro Laicis, presso il quale opera la Sezione *“Chiesa e Sport”* di cui è responsabile Padre Kevin Lixey, ci onori della sua attenzione, della sua parola e della sua preghiera, nella comunione sacrificale con Gesù Cristo, presiedendo la Santa Eucaristia.

La sua presenza esprime e testimonia il profondo legame, di fede e di affetto, che ci unisce al Santo Padre e all’impegno del suo Dicastero per la promozione dei laici nella Chiesa. Attraverso di lei anche la nostra fatica diventa più leggera e più allietante. In questo Convegno abbiamo cercato di approfondire le “questioni” inerenti il fenomeno dello sport, rileggendole alla luce della visione cristiana e dei principi imprescindibili dell’antropologia e dell’etica che devono illuminare e guidare l’attività sportiva dei cristiani.

Consapevolezza e conoscenza dicono oggi quanto sia ardua la “missione” di annunciare e testimoniare il Vangelo di Dio nel mondo dello sport, così attraversato da profondi interrogativi e da una “crisi culturale” e identitaria. Al riguardo mi permetto di esprimere un sincero apprezzamento per il contributo offerto dalla Sezione “Chiesa e Sport” del Dicastero da lei presieduto, attraverso il Seminario di studio *“Il mondo dello sport oggi. Campo d’impegno cristiano”* (Vaticano, 11-12 novembre 2005).

La nostra convinta intenzione, resa manifesta da questo nostro Convegno, non è tanto mirata a “cambiare” la struttura e il sistema sportivo, ma a offrire indirizzi e sollecitazioni in vista di una *“conversione”* più piena dello sport verso il vero incremento della *“persona”*, che rappresenta per noi l’assoluto riferimento della pratica sportiva per milioni di giovani, di ragazzi e adulti.

Questa intenzione deponiamo sull’altare! Ci aiuti Eccellenza ad essere fedeli e ad invocare su di noi la grazia e la benedizione del Signore.

Omelia

S.E. Mons. Stanislaw Rylko

Arcivescovo, Presidente del Pontificio Consiglio Pro Laicis

Introduzione

Un cordiale saluto, mio personale e del Pontificio Consiglio per i Laici, ai partecipanti al Convegno nazionale sul tema: “Passione. Competizione. Spiritualità. Per uno sport a servizio della persona”, promosso dall’Ufficio Nazionale per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport della Conferenza Episcopale Italiana. Mi congratulo con gli organizzatori per questa importante iniziativa. E ringrazio vivamente Mons. Carlo Mazza per l’invito a presiedere questa celebrazione eucaristica, che ho accettato molto volentieri. Nei nostri tempi il mondo dello sport è certamente uno degli ambiti nei quali è più urgente la testimonianza dei laici cristiani. Auguro dunque che da questa assise derivino impulsi forti ed efficaci all’impegno comune teso a ridare allo sport un volto che corrisponda pienamente alla dignità e all’alta vocazione della persona umana.

Prepariamoci ora spiritualmente alla celebrazione dell’Eucaristia, che è fonte e apice della vita cristiana, invocando su di noi la divina misericordia:

** Signore, che nell’acqua e nello Spirito ci hai rigenerato a tua immagine, abbi pietà di noi...*

** Cristo, che mandi il tuo Spirito a creare in noi un cuore nuovo, abbi pietà di noi...*

** Signore, che ci fai partecipi del tuo corpo e del tuo sangue, abbi pietà di noi...*

Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna.

Le domande su Cristo: la chiave per capire l’uomo...

1. La liturgia della parola che abbiamo ascoltato ci introduce molto bene nello spirito della Quaresima che stiamo vivendo. Nella prima lettura, il profeta Geremia, perseguitato dai suoi contemporanei, si presenta come figura di Cristo, il Messia sofferente per la salvezza dell’umanità. Le sue parole sono toccanti: «Ero come un agnello mansueto che viene portato al macello, non sapevo che essi tramavano contro di me, dicendo: “Abbattiamo l’albero nel suo rigoglio, strappiamolo dalla terra dei viventi; il suo nome non sarà più ricordato”» (*Ger 11, 19*). Circondato dall’odio e dall’ostilità, il profeta non perde, però, la speranza, e si affida totalmente alla giustizia di Dio “che scruta il cuore e la mente”. «Possa io vedere la tua vendetta su di loro» (*Ger 11, 20*), egli aggiunge – un auspicio che merita la nostra particolare attenzione. Che cos’è questa vendetta di Dio, alla quale si appella il Profeta perseguitato? Possiamo facilmente immaginare che nella sua situazione egli pensasse alla sconfitta e alla severa punizione dei suoi persecutori. Ma le sue parole hanno anche un altro senso: esprimono come una tensione verso il lontano orizzonte del futuro Messia. Come afferma Benedetto XVI, «la spiegazione definitiva della parola del Profeta, la troviamo in Colui che è morto per noi sulla Croce: in Gesù, Figlio di Dio incarnato che qui ci guarda così insistentemente. La sua “vendetta” è la Croce: il “no” alla violenza, “l’amore fino alla fine”» (*München, 10 settembre 2006*). La logica di Dio è completamente diversa dalla nostra. La sua “fantasia della carità” nei confronti dell’uomo peccatore non ha limiti e

ci riempie sempre di profondo stupore. Dio ci ama così!... Dio si “vendica” così dei nostri peccati!... La Pasqua è la festa di questo Amore che ci salva...

2. La seconda lettura è un invito a confrontarci con un interrogativo fondamentale per ogni uomo e per gli uomini di tutti i tempi: la domanda sulla persona di Gesù Cristo. L’evangelista riferisce: «Alcuni fra la gente dicevano: “Questi è davvero il profeta!”. Altri dicevano: “Questi è il Cristo!”. Altri invece dicevano: “Il Cristo viene forse dalla Galilea? [...] E nacque dissenso tra la gente riguardo a lui» (Gv 7, 40-43). Il dissenso di cui parla l’evangelista dura da duemila anni. Nonostante il passare del tempo, la persona di Cristo continua a suscitare domande, spinge a prendere posizione, esige scelte di vita determinanti. Di fronte a Cristo, non si può restare indifferenti. Lui ci interpella sempre e aspetta la nostra risposta. Lui è il vero centro della storia.

Scrivono papa Benedetto XVI: «La vera novità del Nuovo Testamento non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà carne e sangue ai concetti – un realismo inaudito» (*Deus caritas est*, n. 12). Egli è la risposta che Dio ha dato agli interrogativi più profondi del cuore umano. Egli è la risposta di Dio agli aneliti più profondi di senso e di felicità che albergano nell’anima di ogni uomo. Egli è l’indispensabile chiave di lettura di tutta la realtà che ci circonda. Senza Cristo, l’uomo resta un enigma impenetrabile. Blaise Pascal ha scritto al riguardo parole molto incisive: «Non solo non conosciamo Dio se non per mezzo di Gesù Cristo, ma non conosciamo neppure noi stessi se non per mezzo di Gesù Cristo. Noi non conosciamo la vita, la morte se non per mezzo di Gesù Cristo. Al di fuori di Gesù Cristo non sappiamo che cosa sia la nostra vita, la nostra morte, Dio, noi stessi» (*Pensieri*, 729).

La Quaresima che stiamo vivendo ci invita a interrogarci soprattutto sul nostro rapporto personale con Cristo: che posto occupa veramente il Signore nella mia vita? Quanto conta? «All’inizio dell’essere cristiani – ci ricorda il Santo Padre – non c’è una decisione etica [...], bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (*Deus caritas est*, n. 1).

3. Cerchiamo ora di inserire la nostra meditazione sulla parola di Dio nel quadro di questo Convegno. Certo, all’apparenza, sembrano due realtà che poco hanno a che vedere l’una con l’altra. Ma non è così. Fenomeno di massa tra i più significativi del nostro tempo, lo sport non può essere estraneo alla sollecitudine pastorale della Chiesa. E ciò è vero soprattutto oggi che l’attività sportiva, accanto alle grandi potenzialità educative e formative che le sono da sempre riconosciute, comporta pure gravi rischi per la persona. Nelle sue svariate forme, lo sport può infatti stimolare la crescita integrale della persona, aiutarla a “essere di più”, ma può anche diventare un fattore pericoloso e distruttivo.

Il mondo dello sport rispecchia tutti i gravi problemi della cultura contemporanea. Le devianze sono tante e se ne parla molto. Mancano, però, terapie concrete, efficaci e condivise. Una cosa è certa: alla radice della crisi che vive oggi il mondo dello sport sta la visione snaturata che della persona umana ha la cultura postmoderna, e dunque una crisi antropologica.

Occorre dunque ritrovare con urgenza il giusto *ethos* dello sport. «Lo sport non viva per sé stesso – esortava il servo di Dio Giovanni Paolo II –, correndo così il rischio di ergersi a idolo vano e dannoso», ma diventi «strumento significativo per lo sviluppo globale della persona [...] e di costruzione di una società più a misura d’uomo» (25 novembre 1989 e 28 ottobre 2000). Lo sport di oggi ha bisogno di un nuovo volto e di una nuova anima. E ridargli questo volto e quest’anima è un compito e una sfida che riguardano anche noi cristiani.

Dobbiamo portare il Vangelo di Cristo in questo importante areopago della modernità, «Cristo [che] non toglie niente e dona tutto», come ci assicura il Santo Padre Benedetto XVI (24 aprile 2005). È questo il grande servizio che noi cristiani possiamo e dobbiamo rendere all'uomo e alla cultura moderna: richiamare alla irrinunciabile dignità della persona umana e alla sua alta vocazione; dignità e vocazione che acquistano il loro pieno significato solo alla luce di Cristo, morto e risorto per noi.

3a Parte: Esercizio di discernimento e di proposta

TAVOLA ROTONDA

“Lo sport alla ricerca di se stesso. Problemi e prospettive”

CONDUCE: Dr. Alberto Caprotti, *Capo Redattore Sport di ‘Avvenire’, Milano*

PARTECIPANO:

- Prof. Marco Vitale, *Docente di economia aziendale, Milano*
- Prof. Dr. Bruno Tinti, *Procuratore aggiunto della Repubblica, Torino*
- Dr. Francesco Botré, *Direttore Centro antidoping del CONI*
- Dr. G. Paolo Montali, *Allenatore Nazionale di pallavolo*

TAVOLA ROTONDA

“Lo sport alla ricerca di se stesso. Problemi e prospettive”

CONDUCE:

Dr. Alberto Caprotti

PARTECIPANO:

- Prof. Marco Vitale
- Prof. Dr. Bruno Tinti
- Dr. Francesco Botré
- Dr. G. Paolo Montali

CONDUTTORE
Dr. Alberto Caprotti
Capo Redattore Sport di 'Avvenire', Milano

Sono stato invitato a introdurre questa discussione e il tema è certamente molto impegnativo. Lo sport alla ricerca di se stesso, è un concetto difficile, un concetto impegnativo. È un dibattito questo che ci propone domande così profonde, che rischia di cadere nella retorica, conducendoci a parole che restano un po' appiccicate nel nulla. Invece, io ringrazio Mons. Mazza, per il suo impegno, per la voglia che ha dimostrato, in tutti questi anni anche al fianco degli atleti, di dimostrare che i valori veri, in questo sport tanto bistrattato, esistono, e che vale la pena tirarli fuori. Il problema è sempre come. A me viene spesso in mente una frase di Bertold Brecht che diceva che la verità è concreta ed è molto più semplice di quanto si creda. Se questo concetto è valido, e se si apre un vocabolario qualunque, alla parola sport non si parla di vittoria, non si parla di Olimpiadi, di medaglie, ma si parla di una definizione molto semplice: sport uguale a attività fisica che mira alla ricerca del benessere. La parola benessere è formata da due parole: *ben* – *essere*, allora, fare sport vuol dire stare bene con se stessi. È innegabile, nessuno può dire che non può essere così, che il concetto di benessere indica concetti quali forza, etica, coraggio, lealtà e orgoglio. Il resto penso sia al di fuori di tutto, è proprio una questione lessicale molto semplice, ma credo che noi la dobbiamo tenere sempre molto presente.

La prima persona che parla, oggi, è il Prof. Marco Vitale, Docente di economia aziendale all'Università di Milano, economista di impresa, già Docente all'Università di Pavia, alla Bocconi; Vicepresidente Docente della Libera Università Carlo Cattaneo e molte altre cose. I contenuti del suo intervento li preciserà, ovviamente, lui. Io vorrei invitarvi a riflettere, visto che adesso si parlerà di economia e di sport, su quello che è successo dopo, ad esempio, gli ultimi fatti dell'uccisione a Catania, dell'ispettore di polizia, Filippo Raciti. Il calcio si è fermato, ma si è fermato per pochissimo, poche ore, giusto il tempo di salvare le apparenze, la decenza, di tamponare lo sdegno di fronte a un assassinio così assurdo. Nessuno si illudeva che una industria che fattura quattro miliardi di euro all'anno, che monopolizza gli sponsor, le TV, e interessi economici faraonici, potesse fermarsi a tempo indeterminato, ma direi che è mancato questo momento di riflessione, non c'è stato il tempo di metabolizzare una tragedia. Il calcio soprattutto non ha avuto il tempo di ripensare a se stesso. Ricordo una frase di Matarrese, il Presidente della Lega, che disse: "Il calcio è una industria e, come tale, non può fermarsi". Forse, dal suo punto di vista, questo può essere anche comprensibile, però io mi chiedo: un'industria che non funziona, chiude; un'industria che inquina, se non la si mette a norma, non può riaprire, perché, invece, nel calcio, questo non avviene? Perché nel calcio si va avanti, comunque, senza risolvere i problemi? Gli interessi economici possono sempre, davvero, prevalere sulla logica? Questa è la domanda che rilancio al Professor Vitale e lo invito al suo intervento.

Prof. Marco Vitale
Docente di economia aziendale, Milano

I pilastri della concezione europea dello sport sono tre:

- Lo sport non viene inteso solo nella sua, pur essenziale, dimensione agonistica o come spettacolo ma anche nella sua dimensione educativa, di solidarietà sociale, di crescita della persona;
- L'attività sportiva è organizzata secondo il principio della solidarietà finanziaria nell'ambito di ogni singolo sport, soprattutto tra le categorie professionali e quelle dilettantistiche, per "tenere insieme" le varie componenti in sistemi unitari;
- L'unitarietà del mondo sportivo è confermata anche dalla mobilità, con le promozioni e le retrocessioni, tra le varie categorie che formano la struttura di numerosi sport.

Gli ultimi due fattori, di natura tecnico organizzativa, contraddistinguono il modello europeo da quello americano, che non conosce né la solidarietà finanziaria, né il passaggio tra le varie leghe. Il primo fattore è, invece, un principio di natura politico – filosofica che fissa la concezione e la funzione dello sport nella società europea.

Questo primo pilastro è ribadito in tutte le dichiarazioni e altri documenti della UE che hanno preso posizione sullo sport:

- Si inizia con la Dichiarazione sullo Sport dell'Atto finale del Trattato di Amsterdam (1997):
"La Conferenza sottolinea la rilevanza sociale dello sport, in particolare il ruolo che esso assume nel forgiare l'identità e nel ravvicinare le persone";
segue il rapporto di Helsinki del 1999 che ribadendo il ruolo sociale dello sport a livello comunitario, raccomanda di assicurare allo stesso un assetto istituzionale e giuridico più solido;
- Il rapporto di Helsinki viene sviluppato nella dichiarazione di Nizza del 2000. Il passaggio della dichiarazione dedicato allo sport è molto articolato, in 17 paragrafi. Il primo paragrafo pone il principio generale che:
"La Comunità, pur non avendo poteri diretti in questo campo, deve nella sua azione tenere conto delle funzioni sociali, educative e culturali proprie dell'attività sportiva e fare tutto il possibile per far sì che i codici etici e di solidarietà essenziali per preservare il ruolo dello sport, siano rispettati ed alimentati". Su questo principio fondamentale il testo sviluppa una serie di principi conseguenti su: i legami di solidarietà tra i vari comparti sportivi; il rispetto dell'integrità fisica e morale dei praticanti; l'accesso allo sport come diritto da garantire a tutti con particolare attenzione alle persone che hanno difficoltà fisiche; la necessità che le federazioni controllino la gestione dei club; e si spinge fino a raccomandare la gestione collettiva dei diritti televisivi;
- Con l'art. III 282 del trattato che adotta, a livello comunitario, il Trattato della Costituzione Europea (purtroppo non entrata in vigore ma pur sempre un testo molto significativo) la materia dello sport, in un articolo che si riferisce significativamente e unitariamente a gioventù, sport e formazione professionale, lo sport entra, come diritto primario dell'ordinamento dell'Unione Europea. Ai suoi principi, quando entrerà in vigore, dovranno uniformarsi le legislazioni

nazionali e i regolamenti degli organi di governo delle organizzazioni sportive (principio, peraltro, già ampiamente affermato in relazione a varie norme vigenti del Trattato dalla giurisprudenza comunitaria). L'articolo riconosce, in materia, la competenza primaria degli Stati membri e il principio di autonomia dei movimenti sportivi. Ma afferma: "L'Unione contribuisce alla promozione dei profili europei dello sport, tenendo conto delle sue specificità, delle sue strutture fondate sul volontariato e della sua funzione sociale e educativa". L'azione dell'Unione è intesa a "sviluppare la dimensione europea dello sport, promuovendo l'imparzialità e l'apertura delle competizioni sportive e la cooperazione tra gli organismi responsabili dello sport, e proteggendo l'integrità fisica e morale degli sportivi, in particolare dei giovani sportivi".

I documenti europei citati tracciano una linea maestra di pensiero e di azione, identificano una strategia, pongono una solida base di lavoro. Ma il lavoro da fare, per prescrivere o restaurare uno sport conforme a questi principi, è molto complesso e difficile per l'intrecciarsi di almeno tre fenomeni:

* In numerosi settori sportivi (in Europa al primo posto il calcio) lo sport è diventato un grande fenomeno economico. Le Nazioni Unite stimano che le attività sportive e connesse rappresentino, nel loro insieme, il 3% dell'attività economica mondiale. La Commissione Europea stima che tali attività rappresentino l'1% del GDP dell'Unione Europea. Qualche altro dato più specifico: il valore dei diritti televisivi della FIFA per il campionato mondiale di calcio 2006 è stimato di 1.7 miliardi di dollari; i ricavi del principale club di calcio (Real Madrid) sono stati nel 2005 286 milioni di euro; si stima che le Olimpiadi 2012 genereranno in Inghilterra una crescita addizionale di 2 miliardi di sterline all'anno per 14 anni. Con questi valori in ballo è comprensibile (non dico che sia giusto, dico che è comprensibile) che i segmenti sportivi che si sono trasformati in business siano portati a subordinare ogni altro valore, ogni altra dimensione a questa dimensione economica – affaristica e che il campo venga, almeno in parte, occupato da spregiudicati affaristi. Succede anche in altri campi della vita economica. Da qui derivano le degenerazioni che sono sotto gli occhi di tutti, specialmente nel calcio e che devono essere contrastate perché sono dannose alla buona vita ed alla buona economia, così come cerchiamo di contrastare tante altre manifestazioni di mercato che non ci piacciono: il commercio di cibi e vini manipolati; i giochi d'azzardo; lo spaccio di cocaina; lo scarico dei rifiuti delle navi nel mare; la compravendita di voti; l'acquisto di titoli di studio; il commercio di schiavi; lo sfruttamento della prostituzione. Il mercato è uno strumento prezioso della vita sociale ma lasciato solo porta quasi inevitabilmente a disastri sociali, trasforma il giardino in una giungla. Tanto è vero che il calcio è gestito in modo economicamente dissennato e disastroso da persone che, su altri tavoli, trovano le loro personali contropartite;

* L'enorme crescita di popolarità e di internazionalizzazione di alcuni sport (al primo posto ancora il calcio) li hanno trasformati in un grande spettacolo e fenomeno mediatico, anche qui con le degenerazioni tipiche di questi fenomeni. Così il calcio che, in sé, è fortemente educativo (educa al lavoro di squadra, all'anticipo, alla strategia, alla visione del campo di gioco, alla creatività, alla lealtà, al rispetto dell'avversario) è diventato fortemente diseducativo. Vi sono poche cose nella nostra vita sociale così diseducative come il calcio attuale. E' diseducativo nei comportamenti dei giocatori, idoli o miti ma non più modelli sia di abilità tecnica che di stile, lealtà sportiva, equilibrio di vita, come erano i Piola, i Picchi, i Facchetti. E' diseducativo nella finanza: una gestione irresponsabile sempre sull'orlo della bancarotta e che, di tanto in tanto, ha bisogno di qualche legge speciale per tirare avanti. La vocazione bancarottiera

del calcio viene esaltata dalla inadeguatezza della nostra legge penale. La maggior parte dei pasticci operati nel calcio passano attraverso il falso in bilancio. Ma questo reato, grave violazione della fede pubblica, è regolato da una nuova norma (che sembra bene accetta anche dal governo Prodi) che lo rende praticamente inapplicabile. E' diseducativo nel management. Non esiste alcun altro settore produttivo dove l'organizzazione manageriale è di così basso livello, la governance così miserabile, i consigli di amministrazione così servili e condiscendenti ad un patetico patron che pretende di fare tutto lui. E' diseducativo nei rapporti con gli ultras in relazione ai quali sono emersi inquietanti collusioni di alcuni club, E' diseducativo nella comunicazione: basta pensare a quelle allucinanti trasmissioni televisive dove non si vede quasi più il calcio ma si assiste a interminabili concioni sugli arbitri e sui presunti errori arbitrali, sugli schemi tattici, sugli acquisti e vendite di giocatori, concioni condite da urla inconsulte di esperti tifosi che fanno teatrino e da esibizioni di cosce e di poppe al vento da parte di vallette che nulla sanno di calcio ma ne parlano. Quei pochi veri giornalisti sportivi che, con serietà e competenza, cercano ancora di parlare, in modo appropriato, di calcio, come il compianto Tosatti o come Italo Cucci, sembrano persone di un altro mondo e di un'altra epoca. Ma per capire quanto diseducativo sia diventato il calcio non è necessario osservare i comportamenti dell'élite bancarottiera e viziata e le sconvolgenti trasmissioni televisive che li documentano. E' sufficiente andare a vedere quei tornei, credo organizzati dal Coni, dove si confrontano i pulcini, bambini sotto i dieci anni. Il loro comportamento, esibizionista, scorretto, che fa il verso ai "campioni" ma soprattutto il comportamento dei loro genitori ai bordi del campo che li stimolano ad annientare l'avversario e che mostrano chiaramente che per loro il figlio che gioca al calcio non è un bambino che si diverte e che, attraverso lo sport, socializza, ma null'altro è che un investimento dal quale si aspettano, prima o poi, dei ritorni, è orrendo. Ognuno vede nel proprio figlio il futuro Totti anche se le statistiche ci dicono che solo un giovane tra venticinquemila riesce a progredire verso il calcio professionale. E' stato giustamente osservato da Italo Cucci che quando noi giocavamo al calcio sui campetti dell'oratorio, i genitori non venivano mai ai bordi del campo. Andavamo a giocare a calcio da soli per divertirci ed eravamo felici, ed i genitori pensavano ad altro. Ecco, il calcio sarà risanato quanto i genitori non accompagneranno più i loro piccoli per vedere come giocano, se sono sufficientemente cattivi, e per aizzarli e stimolarli. Ma quello che sta succedendo nella Coppa del Mondo di cricket, sconvolta dalla violenza, con l'omicidio del CT del Pakistan, scontri e due morti a New Delhi, minacce ai campioni indiani sconfitti dallo Sri Lanka, poster bruciati, dimostra che il male è più generale di quanto si pensa.

* Il terzo fattore fondamentale è che le dimensioni affaristiche e medianiche, con le loro degenerazioni, non esauriscono il fenomeno sport che riesce, comunque, a sopravvivere come tale ed in misura imponente. Secondo una stima recente, circa il 60% dei cittadini europei (271 milioni di persone) hanno, nel 2004, praticato una qualche forma di attività sportiva; in Europa operano 700.000 club sportivi con 70 milioni di associati (15% della popolazione), club che si reggono sul lavoro di circa 10 milioni di volontari. Lo stesso calcio, pur caratterizzato al vertice da un ristretto, ricco e viziato "star system", poggia in Europa su 23 milioni di persone federate (senza contare, quindi, tutte le altre che giocano al calcio senza essere iscritte ad alcuna federazione). L'attività di queste persone e dei volontari che reggono i relativi club sono difficili da valutare in termini monetari, ma certamente la loro opera ha un grande valore economico, ma ancor più vale perché è la testimonianza viva del fatto che il calcio non è solo affarismo e spettacolo ma, per molti, è anche e ancora sport. Ci porta la buona novella che i padroni del calcio non sono ancora riusciti ad ucciderlo e, forse, non ce la faranno. Perché siamo in molti ad amarlo.

I tre grandi fenomeni sopra delineati, intrecciandosi e spesso ponendosi in conflitto tra loro, sollevano problemi complessi e grandi preoccupazioni. Ma le soluzioni esistono e sono chiare. Esse sono, ad esempio, ben analizzate ed efficacemente illustrate nel migliore rapporto sullo stato europeo dello sport, l'”Independent European Sport Review” del 2006, emesso da una commissione europea presieduta dal giurista portoghese José Luis Arnaut, che ha operato su mandato della presidenza inglese dell'Unione Europea. Il rapporto sviluppa una disamina lucida e coraggiosa delle degenerazioni del mondo dello sport e soprattutto del calcio; lancia un preoccupato grido d'allarme (“Ciò che ho osservato come risultato dell'analisi condotta, mi ha lasciato molto preoccupato. Lo sport in generale e il calcio in particolare non godono di buona salute”); ma indica anche chiari ed efficaci rimedi. Quindi sappiamo come fare e cosa fare. Nulla è più chiaro di questo, Quello che manca è la volontà politica, il coraggio politico di confrontarsi duramente con i “padroni” del calcio, senza fare sempre macchina indietro una volta svanita l'emozione derivante da qualche disastro prodotto dai “padroni” del calcio. Basta vedere cosa sta succedendo con la presidenza della Federazione. Nessun rinnovamento; ritorno alla grande dei “padroni” del calcio, restaurazione piena. Presidenza ad un mite ed antico maggiordomo e candidato alla vice presidenza il brutale ed aggressivo presidente della Lega. Un nuovo capolavoro di conflitto di interessi, arte nella quale i “padroni” del calcio hanno raggiunto vette raffinatissime a livello mondiale. La dichiarazione di Nizza afferma che le Federazioni devono vigilare sui club e sul loro management e da noi si mette come vice presidente vicario della Federazione il presidente della Lega, espressione del gattopardismo assoluto e dell'arroganza dei “padroni” del calcio, rappresentante di quelli sui quali la Federazione dovrebbe vigilare.

Ma non dobbiamo disperare. Perché è sicuro che i “padroni” del calcio faranno altri disastri, che sono già scritti nel loro DNA, sulla loro concezione della vita e del calcio, sulla loro mancanza di visione, sulla loro ottusità. Ed anche perché il pubblico sta diminuendo sia allo stadio che alla televisione e questo è il maggiore segno di speranza. Ma anche perché i fenomeni degenerativi, sotto la spinta dell'affarismo e della spettacolarità mediatica non si fermano ai vertici professionali ma sono calati giù giù nei semiprofessionisti e negli amatori. Basta osservare, come dicevo, i tornei di calcio dei pulcini ed i loro genitori; gli eventi inquietanti che si vedono nelle categorie inferiori del calcio (con risse, agguati, comportamenti che si spiegano solo con un diffuso sistema di scommesse illegali e recentemente si è giunti ad ammazzare di botte un dirigente); la diffusione abbondante, ed ancor più preoccupante che tra i professionisti, del doping nelle gare amatoriali ciclistiche. Il problema non è più semplicemente di buona organizzazione dello sport ma è diventato un problema di politica nazionale.

Vogliamo parlare di sport in generale, ma, nel nostro discorso, il calcio ritorna prepotentemente a prendere il centro della scena. Ed a ragione. Perché, nel bene e nel male, il calcio occupa nel nostro Paese un ruolo dominante. Era così quando, attraverso il benefico totocalcio, il calcio finanziava gli altri sport. E' così oggi quando il calcio, con le sue degenerazioni, la sua schiacciante forza diseducativa, la sua irresponsabilità totale, inquina e condiziona tutto il mondo dello sport e non solo dello sport. Il calcio è oggi un cancro nazionale e senza por mano chirurgicamente a questo cancro, ogni altro discorso sulla gioventù e sullo sport rimarrà velleitario.

Il commissario Pancalli è riuscito a far fare all'organizzazione del calcio qualche significativo passo in avanti ed a lui dobbiamo essere tutti grati. Per quello che è riuscito a realizzare ma soprattutto perché è riuscito a tenere viva la speranza (la distinzione tra speranza e illusione è sottile ed è quando si riesce a realizzare qualche cosa che riprende la speranza). Ma le vicende in corso a livello di Federazione e l'indecente candidatura del presidente della Lega a vice presidente della Federazione (candidatura approvata dalla Lega di A all'unanimità con la sola astensione della Sampdoria) manda un nuovo non equivoco segnale che i "padroni" del calcio vogliono che tutto torni come prima.

Il Ministro Melandri sta muovendosi molto bene (come del resto il suo collega all'istruzione Fioroni; trovo confortante che i due ministri che più si debbono interessare dei giovani siano tra i migliori ministri del governo). Il Ministro Melandri si muove secondo un disegno lucido e coerente che tocca la sicurezza degli stadi, l'importantissima legge delega sulla gestione solidale dei proventi televisivi, la riforma della legge sull'attività sportiva professionistica (legge 91 dell'81). Su quest'ultimo tema ha nominato una commissione per rielaborare la legge, che sta lavorando alacramente e bene e, fra poco, potremo vedere i suoi frutti. Il Ministro Melandri si muove anche con un approccio coinvolgente e partecipativo, molto utile nella materia.

Ma tutto ciò non basta, se non si scardina la cupola del calcio, alimentata da un incredibile intreccio di conflitti di interesse. Non basta una riforma della legge generale sull'attività sportiva professionistica. Comprovata, al di là di ogni possibile dubbio, l'incapacità o non volontà dei "padroni" del calcio di dar vita a una seria autoriforma, è indispensabile una legge organica sull'ordinamento del calcio semplicemente per farlo rientrare nella legalità. In questo ridisegno per uno sport più sano e utile alla nazione, è necessario uscire da un grave equivoco. Quelle componenti dello sport che sport più non sono ma che dello sport si servono per gestire business, spettacoli, notorietà, influenza politica, devono essere regolamentate severamente per quello che sono, imprese a tutto tondo ed a grande impatto sociale, economico, culturale. Non possono continuare a fare il gioco delle tre tavolette, invocando con destrezza le autonomie proprie dello sport quando giova, ed invocando invece, secondo necessità ed opportunità, le tutele proprie delle imprese commerciali lucrative e dello spettacolo. L'autonomia sportiva deve essere rigorosamente limitata ai meccanismi propri che regolano lo svolgimento delle gare, ma al di fuori di questo stretto perimetro queste imprese devono essere regolamentate non meno severamente delle altre imprese commerciali, perché, oltre a fare affari, hanno la capacità di influenzare milioni di persone, portano il nome glorioso delle nostre città, sono depositarie di una parte della loro storia, il loro agire ha periodicamente gravi impatti sulla sicurezza ed il traffico cittadino, i loro protagonisti sono modelli, per i nostri giovani, servono ad obiettivi politici di politici spregiudicati, la loro finanza dissennata è un esempio di spreco e di irresponsabilità.

Dunque è necessaria una legge organica sul calcio che introduca una forma speciale di società, la Calcio SpA, come ho scritto tante volte, ponendo mano in modo incisivo a: governance, che assicuri imparzialità e rappresentanza dei vari interessi che una squadra di calcio rappresenta oltre a quelli della proprietà; assetti proprietari; struttura manageriale; trasparenza finanziaria e bilancistica; limiti alle possibilità di indebitamento in rapporto al patrimonio netto, ed altre misure che sono già ben note e sviscerate. Accanto alla legge organica e fondante di un nuovo calcio è auspicabile una presenza molto più attiva ed attenta della magistratura ordinaria, sia perché la

magistratura sportiva si è suicidata con le recenti vicende del calcio, sia perché, per lo più si tratta di colpire autentici reati o gravi illeciti economici. E' vero che con la pratica abolizione del reato del falso in bilancio (e chissà che il governo Prodi, prima o poi, non corregga questa vergogna) le possibilità di intervento della magistratura sono fortemente limitate. Ma, in altri campi, la magistratura, ci ha dimostrato che, quando vuole, riesce, almeno in parte, a eludere questi impropri limiti legislativi.

Buone, innovative e severe leggi capaci di interpretare e di dare un assetto istituzionale adeguato ad un fenomeno diventato così complesso. E una magistratura vigile che faccia sentire sempre il suo fiato sul collo dei tanti mascalzoni che si sono impadroniti di settori rilevanti dello sport e non solo in Italia. Questi due strumenti sono indispensabili . Ma, anch'essi, da soli, non sono sufficienti. Essi devono essere accompagnati, vivificati, alimentati da uno sforzo corale delle decine di milioni di persone che continuano a credere nella funzione civile dello sport secondo i principi europei citati all'inizio; da chi è impegnato sui fronti educativi e della formazione morale; da chi crede che passione, competizione, spiritualità siano non solo compatibili ma sinergici; da chi crede che non ci sia contrasto tra professionalismo e sport, purché il professionalismo sportivo abbia le radici in una solida visione della società e della buona vita civile; da chi apprezza anche lo spettacolo purché non sia uno spettacolo truccato, da chi è impegnato nella direzione dei club dilettantistici e volontaristici (che sono come abbiamo visto centinaia di migliaia in Europa); dai giornalisti sportivi seri; dai protagonisti diretti del calcio che soffrono per lo stato attuale delle cose; uno sforzo corale per tenere alta la bandiera dello sport come deve essere, per contrapporre continuamente e con tenacia, senza scoraggiamenti, in una braccio di ferro che non finirà mai, all'immagine ed alla realtà dello sport affaristico e degenerato, l'immagine e la realtà dello sport sportivo.

A chiusura lasciatemi, come sintesi finale, toccare un aspetto personale. Per partecipare a questo incontro ho dovuto, con rammarico, sacrificare, un altro incontro da tempo programmato ed al quale tenevo molto. Proprio oggi a Brescia si è svolto il raduno annuale degli ex giocatori della Gymnasium, una bella squadra di calcio giovanile di 50 anni fa. Giocava nei campi di calcio dell'Oratorio della Pace senza genitori ai bordi. Fu costituita e guidata da un appassionato e competente "coach", che chiamavamo Giri, che ci ha insegnato non solo i fondamentali del calcio ma la bellezza del calcio, la gioia del calcio, la lealtà e la serietà sportive. Ci ha segnato a diciotto anni e dopo cinquant'anni, alla soglia dei '70, sentiamo quel segno ancora vivo in noi. Tanto che quando Giri è morto pochi anni fa, i vecchi allievi della Gymnasium si sono ritrovati, hanno fatto rinascere il vecchio marchio e associandosi si dedicano a opere utili per lo sport giovanile. Io trovo straordinario che cinquant'anni di vita, con le loro diversità, i loro dolori, le loro gioie, le mutazioni fisiche e psiche, non abbiano cancellato quel segno. Se ho rinunciato all'incontro di oggi a Brescia con i vecchi compagni, l'ho fatto perché ho pensato che venire qui a parlare tra voi su "Lo sport alla ricerca di se stesso", era un'occasione preziosa per testimoniare e diffondere quel segno che Giri aveva inciso su di noi cinquant'anni fa. Questo è il legato che abbiamo ricevuto ed è nostro dovere passarlo ai giovani di oggi per aiutarli a ricostruire uno sport che ritrovi se stesso e si apra nuovamente alla speranza ed alla gioia della gioventù.

Dr. Alberto Caprotti

La magistratura arriva, quando l'errore umano ha già innescato l'incendio, per questo i giudici sono spesso sotto i riflettori dello sport. Intervengono, perché il dolo, la colpa...hanno già colpito. *Calciopoli*, in questo senso, è stato uno specchio di un clamoroso equivoco, un po' come accadde in Tangentopoli. L'attenzione generale si è concentrata, sul dopo, sulle conseguenze dell'incendio e ha portato il dibattito sulla diatriba tra garantisti e giustizialisti. Credo che questo sia molto fuorviante, perché il problema di Calciopoli, di quello che è successo nei rapporti tra sport e magistratura, il problema, ripeto, è l'incendio, capire cioè perché è scoppiato, perché nessuno ha vigilato, perché è mancata l'onestà intellettuale per affrontarlo. Lo scandalo del calcio è emblematico, perché ha descritto un mondo che, per lunghi anni, non ha voluto arginare situazioni di assenza di morale. A noi in realtà, interessa poco sapere se Moggi o quelli che sono stati coinvolti in queste vicende, hanno avuto vantaggi o meno; se la sua o quella di altri è stata una frode sportiva. A noi, credo, dovrebbe interessare di più considerare che quello che hanno fatto è, comunque, eticamente gravissimo. Invece, su questo aspetto si è sorvolato, si è parlato molto poco, al di là della presenza o meno di un reato sportivo.

Credo che riflettere su questo fatto, può aiutarci a capire quali possono essere i rapporti, oggi, tra sport e magistratura, e sulla la legalità, il concetto stesso di legalità dello sport. Invito, quindi, il Professor Tinti, al suo intervento.

Prof. Dr. Bruno Tinti
Procuratore aggiunto della Repubblica, Torino

Uno dei miei maestri dell'Università (il prof. Barbero – diritto civile) ci spiegava che etica e diritto sono due facce della stessa medaglia: e che, proprio per questo, il diritto permeava tutta la vita degli uomini. Tanto che, lui scriveva, “se al mondo vi fossero solo due uomini, e questi uomini fossero San Francesco e Santa Chiara, il diritto starebbe tra loro a indicare quello che è giusto”.

Sicché, io ho fatto il mio mestiere di magistrato credendo in questo principio e cercando di applicarlo: gli uomini dovevano obbedire a principi etici; quando non lo avessero fatto, il diritto (che io avrei cercato di amministrare) avrebbe prescritto le regole di comportamento e, se del caso, ne avrebbe sanzionato la non osservanza.

Ho capito presto che la cosa non sarebbe stata facile: l'etica era merce poco diffusa e il diritto uno strumento poco affilato; però ho cercato di fare del mio meglio.

A un certo punto mi sono imbattuto nello sport (intendo: come magistrato perché, come uomo, l'ho praticato per tutta la vita). E ho scoperto che anche lo sport, proprio lo sport, che dovrebbe essere tra le attività umane quella etica per definizione, ha poco a che fare con l'etica e dovrebbe avere molto a che fare con il diritto. Dovrebbe, appunto.

Doping e sport, ancora una volta? No, io faccio un altro mestiere; e dunque mi occupo di violazione delle regole, sì, ma di regole finanziarie e contabili.

La cui violazione presenta due caratteristiche fondamentali: altera le regole del gioco in maniera profonda, esattamente come il doping classico (è entrata nel comune modo di parlare l'espressione “doping amministrativo”); e, a differenza del doping classico, non gode di nessuna riprovazione sociale. Il che costituisce un ulteriore problema.

Cominciamo dalla fine.

L'Italia è un Paese in cui esistono regole minuziose per ogni aspetto della vita sociale; e, in particolare per le attività commerciali, finanziarie, fiscali, assicurative, insomma per quello che ha a che fare con l'economia, esiste una legislazione sterminata e ricca di prescrizioni; e anche di prescrizioni sanzionate penalmente. Anzi, si può dire, che la sanzione penale è la norma nel diritto dell'economia: il cittadino deve fare così e così; e, se non lo fa, finisce in prigione.

Almeno così è scritto.

In realtà in prigione non ci finisce nessuno; anzi, quasi sempre nemmeno si riesce a fare il processo perché la norma è congegnata in modo che, ad esempio, falsificare un bilancio è una cosa riprovevole e sanzionata con la prigione; però solo se c'è una querela e se sono superate soglie di punibilità talmente elevate che quasi tutti i falsi in bilancio sono inferiori alla soglia; insomma, è come dire che l'omicidio è un reato, però solo se il morto resuscita e ti querela; e poi se aveva meno di 5 anni e più di 60, se era biondo con gli occhi azzurri e se era tanto buono; o altre condizioni di fantasia più o meno adeguate a garantire che la maggioranza degli omicidi resti impunita.

Se poi e nonostante tutto un processo penale nel settore dei reati economici si fa, 99 volte su 100 non arriva alla fine perché il reato si prescrive prima; e quindi nessuna pena viene inflitta.

Ma se (trattasi di vera sfortuna per questo povero imputato) ad una sentenza di condanna si arriva, la pena resta simbolica; perché si può sostituire con la semidetenzione, con la libertà controllata e anche con una somma di danaro (37 euro al

giorno, 6 mesi di prigione equivalgono a 7.000 euro circa, somma certamente spaventevole per chi ha fatto un bilancio falso che, ad esempio, gli ha permesso di iscriverne la società sportiva al campionato e di partecipare alla ripartizione dei diritti televisivi); e comunque la reclusione fino a 2 anni non si sconta per via della sospensione condizionale, e fino a 3 anni non si sconta ma si è affidati in prova a un assistente sociale (mi ha sempre fatto sorridere l'idea del CEO che tutte le mattine passa dall'assistente sociale e ascolta compunto i suoi suggerimenti).

Non c'è da meravigliarsi che, in un Paese come questo, la percezione del disvalore etico dei comportamenti illeciti nel settore dell'economia sia poco diffusa; ed anzi vi sia un diffuso apprezzamento per qualità opposte, la furbizia, la spregiudicatezza, la mistica del successo a tutti i costi.

Perché lo sport dovrebbe fare eccezione?

E infatti non la fa.

E così arriviamo all'alterazione delle regole del gioco; che è negazione dello sport, è una contraddizione in termini: non vi può essere sport e violazione delle regole nello stesso tempo.

Ma, nel nostro Paese, siamo riusciti a realizzare questo ossimoro, nel plauso generale, in un tifo collettivo che acceca, rende sordi e muti. E anche molto aggressivi nei confronti di chi, con coraggio (ma è più spesso ingenuità) ogni tanto grida: "ma il re è nudo!"

Sapete tutti, credo, che l'Italia ha vinto i mondiali di calcio.

Quello che forse non sapete è che, in ogni città grande e medio/grande, sono in corso, da tempo, processi nei confronti dei responsabili delle società di calcio cittadine: per falso in bilancio, per frode fiscale, frode sportiva, per truffa ai danni del CONI e della Federazione Italiana Gioco Calcio; spesso per bancarotta fraudolenta, perché le società sono fallite e si sono scoperte tante distrazioni (sono prelievi illeciti di beni sociali)

In genere queste iniziative giudiziarie sono poco apprezzate dalla cittadinanza; ma, dopo la vittoria ai mondiali, sono diventate veri e propri attentati alle squadre del cuore; tanto che alcune note squadre di calcio, dopo essere state condannate (in processi sportivi, quelli penali sono ancora in corso) a pesanti sanzioni sportive, si sono viste ridurre le pene, nel corso degli infiniti gradi di giudizio esistenti in Italia, a una frazione di quelle originali: perché la valutazione sociale degli illeciti è assai poco severa, come ho detto; e perché cosa volete che siano queste banalità a fronte della vittoria ai mondiali?

Ma la reazione della collettività nei confronti delle malefatte economiche nel mondo dello sport è, tutto sommato, il minore dei problemi; anche se, come ho detto, ne costituisce insieme il presupposto e la conseguenza.

Il problema principale è costituito dall'alterazione delle regole del gioco: che produce un non-sport, una serie di iniziative imprenditoriali gestite in maniera antieconomica e travestite da sport.

La gestione di una società sportiva che produca sport ad alta visibilità, ad alti costi e ad alte entrate presenta immancabilmente le seguenti caratteristiche:

1. le perdite sociali servono per abbattere gli utili del gruppo di cui la società fa parte: la società sportiva costituisce un costo per la società che la controlla e, come tale, assicura una corrispondente diminuzione dei ricavi di quest'ultima; alla fine si pagano meno tasse.

2. la pubblicità che la società sportiva assicura al gruppo che la controlla è immensa e costa, a parità di efficacia sul mercato, molto meno di una pubblicità tradizionale;

3. i dirigenti e gli amministratori della società sportiva si vedono assicurato l'ingresso in un ristretto e qualificato "giro" imprenditoriale e finanziario (e quasi sempre anche politico) che è a sua volta occasione di nuovi e lucrosi affari;

4. queste stesse persone ricevono compensi elevatissimi, non paragonabili a quelli corrisposti, per analoghe funzioni, in altri ambienti imprenditoriali o finanziari.

E' evidente a questo punto che gli obiettivi da raggiungere non hanno più nulla a che fare con lo sport: qui si tratta di mantenere in piedi un complesso ed enormemente redditizio affare economico. C'è da meravigliarsi che la strategia adottata sia "vincere ad ogni costo"? Come stupirsi se le regole sportive vengono ignorate, sbeffeggiate, eluse e violate?

Il problema è che, in termini assoluti, le entrate di una società di calcio sono in media pari a 100; ma le uscite sono pari (sempre in media) a 150. Nessuna società può sopravvivere con questo rapporto costi/ricavi, soprattutto ai livelli assoluti raggiunti dalle società sportive la cui gestione richiede decine di milioni di euro; e nessuna società che controlli una società sportiva può permettersi, sia pure per il raggiungimento dei fini economici sopra illustrati (vantaggi fiscali, pubblicità, pubbliche relazioni), finanziamenti annui di simile entità per coprire i "buchi"⁵¹.

Ed ecco la violazione delle regole e la falsificazione dei bilanci. Così si evitano o quantomeno si ritardano o si riducono i finanziamenti destinati a coprire le perdite.⁵²

E, soprattutto, si può iscrivere la società sportiva ai vari campionati cui deve partecipare: esistono infatti ambiziose regole che subordinano l'iscrizione ai campionati, e addirittura la partecipazione della società sportiva ai mercati in cui si scambiano o si comprano e si vendono i giocatori, a bilanci che presentino un risultato di esercizio positivo.⁵³

⁵¹ "Il sottosegretario Pescante ha riferito alla Commissione che nel 2003 il settore ha accumulato un debito complessivo di 1.741 milioni di euro, cui si devono aggiungere 510 milioni di euro di debiti verso il fisco."

Fonte: Commissione Cultura della Camera - Indagine conoscitiva sul calcio professionistico Luglio 2004

"Non si può giustificare una gestione non rispondente alle regole valevoli per tutte le altre imprese, in cui sistematicamente i costi superano i ricavi. La proposta di introdurre un tetto alle retribuzioni dei singoli calciatori non ha trovato quasi alcun sostenitore."

Fonte: Commissione Cultura della Camera - Indagine conoscitiva sul calcio professionistico Luglio 2004

⁵² Federazione Italiana Giuoco Calcio - Controlli sulla gestione economica finanziaria

Art. 89 - Iscrizione ai Campionati ...

1. Costituiscono condizioni per l'iscrizione al Campionato:

- il rispetto del rapporto "ricavi-indebitamento" non inferiore a 3,0 ...

- l'assenza di debiti scaduti ...

- l'avvenuta approvazione dell'ultimo bilancio di esercizio

⁵³ "In più audizioni è inoltre emersa l'opinione che alcune società, per far fronte al sempre crescente indebitamento, abbiano fatto ricorso ad operazioni finanziarie quanto meno discutibili: in particolare, nell'ottica di «mascherare» i disavanzi per poter iscrivere le squadre ai campionati, si è fatto ricorso all'iscrizione a bilancio di plusvalenze realizzate attraverso la vendita di giocatori a prezzi che si devono ritenere superiori rispetto a quelli di mercato"

Fonte: Commissione Cultura della Camera - Indagine conoscitiva sul calcio professionistico Luglio 2004

"Tra le maggiori responsabilità attribuite alla classe dirigente: l'incapacità di contrastare il formarsi di una bolla speculativa di ingenti proporzioni, alimentata principalmente dal perpetuarsi del meccanismo delle plusvalenze"

Fonte: Commissione Cultura della Camera - Indagine conoscitiva sul calcio professionistico Luglio 2004

"In questo quadro, caratterizzato da una mancanza di equilibrio tra costi e ricavi, è stato evidenziato come alcune squadre abbiano potuto contare, per «autofinanziarsi», su un sistema di controlli apparentemente tollerante, sottraendosi al pagamento degli emolumenti dovuti ai calciatori e delle imposte, fino ad accumulare un debito con l'erario che ammonta a circa 500 milioni di euro"

Fonte: Commissione Cultura della Camera - Indagine conoscitiva sul calcio professionistico Luglio 2004

"Complessivamente, nel corso delle audizioni dei rappresentanti degli organismi di controllo è emersa la consapevolezza di un abbassamento dell'attenzione sulle regole tecniche ed economiche a fronte dell'esigenza di garantire l'avvio del campionato e il suo regolare svolgimento"

Fonte: Commissione Cultura della Camera - Indagine conoscitiva sul calcio professionistico Luglio 2004

"Il controllo effettuato dalla Covisoc sull'equilibrio finanziario delle società è stato espressamente circoscritto «al solo scopo di garantire il regolare svolgimento dei campionati sportivi». Inoltre, sono stati segnalati gli effetti negativi della nuova disciplina in materia di «falso in bilancio»

Fonte: Commissione Cultura della Camera - Indagine conoscitiva sul calcio professionistico Luglio 2004

Sono, come ho detto, regole ambiziose ma inutili: perché nessuno controlla che il bilancio sia veritiero: non lo si fa in ambito penale, perché si dovrebbe farlo in ambito sportivo?

In tal modo ci si assicura la partecipazione al gioco; ma poi bisogna vincere, perché altrimenti i conti non tornano; e dunque vincere ad ogni costo.

Le cronache sono piene di informazioni sulle truffe sportive finora scoperte, arbitri e dirigenti corrotti, accordi illeciti tra squadre e così via. Ma proprio perché si tratta di inchieste in corso e io sono un Procuratore della Repubblica, sul punto non faccio commenti. Certo però che su una cosa possiamo convenire: una contesa vinta o persa perché l'arbitro si è fatto corrompere o perché i contendenti si sono accordati non ha nulla a che fare con lo sport.

Sicché si può proporre una prima riflessione: lo sport con caratteristiche imprenditoriali non è più sport, è un'impresa. Ma un'impresa che parte con il piede sbagliato perché non è garantita da un rapporto costi/ricavi economicamente corretto; e proprio per questo la sopravvivenza può essere assicurata solo dalla violazione delle regole. Dunque, sotto questo primo profilo, non vi potrebbe essere una separazione più netta tra etica e sport.

Ma c'è di peggio.

Il calcio ha una caratteristica: è seguito da un gran numero di tifosi; non di sportivi, di tifosi.⁵⁴

E qui si chiude l'anello, perché al tifoso non importa nulla di come la "sua" squadra abbia "vinto": la squadra naturalmente non è "sua" e, se ha vinto violando le regole, non ha "vinto" affatto. Ma tutto ciò al tifoso non importa: egli non si interroga sui mezzi adoperati per vincere e, se lo fa, paradossalmente finisce con il ritenere che bilanci falsificati e truffe sportive sono solo la dimostrazione dell'abilità dei dirigenti della squadra.⁵⁵

Questo atteggiamento arriva fino alla giustificazione della violenza o almeno alla indifferenza per la violenza; ne è stata una prova agghiacciante l'indegna reazione, di tifosi e dirigenti di società calcistiche, all'indomani dell'assassinio dell'ispettore Raciti.

Come si vede un quadro sconcertante.

Eppure. Noi siamo qui per parlare di passione, di competizione e di spiritualità. Siamo qui per rivendicare e promuovere uno sport vero, non contaminato, etico per definizione. Uno sport che sia testimonianza di lealtà, di rispetto delle regole, di uno stile di vita che accompagni gli atleti nella loro vita di uomini, oltre lo sport e quando questo sarà finito: perché siano consapevoli, e lo trasmettano ad altri, a tanti, della verità dell'ammonimento di Kipling nella Lettera al Figlio, che oggi si può leggere sul cancello di Wimbledon: "Possiate voi conoscere la vittoria e la sconfitta; e possiate trattare questi due impostori nello stesso modo".

"l'incertezza dei ricavi: possono variare fino a 60 milioni di euro fra società che non disputano la Champions League e società che la vincono; le retrocessioni possono determinare perdite fino al 40 per cento del fatturato; tale rischio, anche economico, produce un aumento dei costi, le società sono spinte ad affrontare spese particolarmente elevate per la sostituzione di giocatori o dell'allenatore, pur di evitare di retrocedere."
Fonte: Commissione Cultura della Camera - Indagine conoscitiva sul calcio professionistico Luglio 2004

⁵⁴ "Cercate di immaginarvi lo stato d'animo degli arbitri coinvolti alla luce delle dichiarazioni di oggi, alla vigilia delle partite: sono cose che scuotono un sistema mentre bisogna essere tranquilli. Borrelli imparerà a conoscere il sistema, e' inopportuna questa uscita quando avevamo ritrovato compattezza, non si può rovinare la festa in un momento del genere".
Dichiarazioni di Matarrese - ANSA 19.1.2007

⁵⁵ "Il calcio non può chiudere, i morti sono parte del sistema. La Fiat per rilanciarsi non si e' certo fermata...". Così il presidente della Lega Calcio, Antonio Matarrese, in una intervista a 'Radio Capital' ripresa da 'Repubblica' a proposito dello stop ai campionati dopo la tragedia del derby Catania-Palermo
ANSA 5.2 2007

Dr. Alberto Caprotti

Un aspetto molto importante, dibattuto in questi anni, è, ovviamente, non solo quello del doping amministrativo, ma anche del doping vero e proprio. Abbiamo con noi il Professor Francesco Botré, Presidente della Direzione Scientifica Mondiale dei Laboratori antidoping e il Direttore del Centro Antidoping del CONI. Ha un incarico dal 1998, quindi, se non sbaglio, subito dopo lo scandalo, denunciato da Zeman, su calcio e farmacie. Ho letto, in un suo recente intervento in un Convegno una frase che mi è piaciuta molto. Diceva: “Credo che i limiti dell’antidoping e dell’inefficacia del sistema siano dovuti a fattori culturali ed economici”. È interessante capire il fatto che non è tanto la tecnica dell’antidoping che non è adeguata, ma probabilmente il livello culturale e morale delle persone. Un’altra frase bella, che mi è piaciuta, diceva che la prevenzione è fondamentale, per evitare il doping, ma il vero problema è la frode. I ragazzi devono capire che doparsi significa barare. Se non passa questo messaggio, lo sport, come attività sana, è finito. Ecco, questi due concetti espressi, ci permetta il termine, da un tecnico, perché Botré è appunto un tecnico, ci fanno capire che anche chi si occupa da un punto di vista tecnico, del doping, capisce che non è solo quello l’aspetto determinante da indagare, anzi, è l’ultimo aspetto, ma che c’è qualcosa precedente, sul quale intervenire, più che sulla tecnica farmacologia. Passo la parola al Professor Francesco Botré.

Dr. Francesco Botré
Direttore Laboratorio Antidoping della FMSI-CONI

Grazie, grazie mille! Introduzione fin troppo lusinghiera! Ringrazio, ovviamente, anche Don Carlo, che come al solito mi sopravvaluta. Ci siamo conosciuti alle Olimpiadi di Sydney, Don Carlo era al seguito della squadra italiana mentre io ero lì perché, per la prima volta, in quella occasione furono varati dei controlli antidoping incrociati, sul sangue e sull'urina, e abbiamo passato molto tempo insieme. Questo invito mi fa veramente molto piacere, perché, come ha detto anche il Dr. Caprotti, il posto del chimico, solitamente, è in congressi più specialistici: uno arriva, con le sue belle diapositive colorate, praticamente incomprensibili per un non addetto ai lavori; fa vedere delle cose, che si chiamano "cromatogrammi", apparentemente simili ad elettrocardiogrammi, il chimico spiega, fa vedere, come tra due tracciati (incomprensibili, e pertanto apparentemente identici), ci siano in realtà delle differenze, e dice: "Vedete, avete capito che qui c'è un nandrolone e qui non c'era..." e i non addetti ai lavori, per educazione, dicono: "Sì, abbiamo capito", anche se magari, in realtà, non hanno capito. Questo è il tipo di informazioni che, solitamente, una persona che fa il mio lavoro comunica ai congressi. Oggi però mi sembra che il contesto sia sostanzialmente diverso e che ci sia bisogno di un approccio più ad ampio spettro, come hanno appena dimostrato, in modo eccellente, i due relatori che mi hanno preceduto. Ringrazio in particolare il Professor Tinti, con il quale ho trovato una sovrapposizione di disagio, non vorrei dire di sconforto, perché nonostante le difficoltà che si incontrano, io sono ancora un pochettino più ottimista: c'è un generale senso di disagio che deriva da una rinnovata, quasi costante consapevolezza che si può fare molto poco per risolvere i problemi che affliggono il mondo dello sport, ma questo non è un alibi! Io sono abbastanza mazziniano, in questo: se uno è venuto su questa Terra e ha la possibilità di migliorare, anche se di poco, le condizioni di vita degli altri e non lo fa, è un traditore, non di un singolo uomo, ma dell'umanità. Io vivo con questa convinzione, per cui, se si può fare qualcosa, la cosa va fatta. Il fatto che si possa fare solo poco, non è un alibi per non fare nulla. E non sempre il problema deriva dal fatto che mancano i mezzi.

Sintetizzo subito il succo di questo mio intervento, così se qualcuno si addormenta, magari gli resta comunque impresso quello che voglio dire, e cioè che *i limiti del controllo antidoping sono culturali più che tecnologici*. Il problema non sono i mezzi che mancano, e lo dice il responsabile del Laboratorio antidoping, al quale, se date più macchine, più strumenti, più uomini, ovviamente, è ben contento, ma non è quello che fa la differenza, non è un livello tecnologico ancora insufficiente che rende per molti versi inefficace la lotta al doping. Il limite è soprattutto culturale.

Io ho assunto l'incarico, nel novembre del 1998, come è stato ricordato, subito dopo l'esplosione del caso Zeman che ha portato alla luce alcune irregolarità (su cui, ovviamente, non voglio tornare) nella precedente gestione del laboratorio. In poche parole, non su tutti i campioni venivano cercate tutte le sostanze, per cui c'è stato un avvicendamento ai vertice del laboratorio e sono stato invitato dall'allora commissario della Federazione Medico-Sportiva, l'Ingegnere Checchi (anche se l'ho conosciuto solamente dieci anni fa, e ho lavorato con lui solo per pochi mesi, posso dire, a buon titolo, che è stato uno dei miei maestri) ad assumere questo incarico e, insieme, abbiamo riformato la squadra delle persone che tuttora lavorano all'interno del laboratorio. Non è stato facile perché, essendo un periodo molto caldo, non era un lavoro abbastanza ambito fare il chimico all'antidoping subito dopo la tempesta del

caso Zeman, per cui abbiamo scelto la squadra di collaboratori in totale libertà e l'abbiamo scelta, oltre che ovviamente sulla base delle esperienze e competenze professionali, soprattutto valutando la motivazione delle persone. Perché è soprattutto la motivazione, e non solo la capacità professionale, la qualità indispensabile per un lavoro come questo. Per me è molto più facile formare e istruire un tecnico inesperto, ma motivato, che motivare un professionista esperto, al quale non importa niente di combattere il doping; che ama, magari, la ricerca fine a se stessa (che è una cosa fantastica), che adora l'evoluzione tecnologica dei materiali e della strumentazione chimica, che ha piacere di lavorare in un centro di ricerca, ma che, poi, dice: "A me, se questi si dopano o non si dopano, non me ne importa niente!". Ecco, con queste persone, io non lavoro e non voglio lavorare, io lavoro con delle persone che hanno fatto sport, che sanno cosa significhi rispettare l'impegno sportivo, che si rendono conto delle difficoltà e delle responsabilità di questo lavoro, ma che comunque credono in quello che fanno, credono che si possa fare qualcosa per migliorare l'efficacia dei controlli antidoping.

Perché ribadisco che il limite è culturale e non è tecnologico? Perché credo che il problema non sia dovuto esclusivamente a quelle poche sostanze che ancora sfuggono ai controlli, ma al fatto che la repressione non sia ancora sufficientemente affiancata e coadiuvata dalla prevenzione. In questo, io, delle volte, vivo, con disagio, delle comunicazioni che vengono date dagli organi di informazione. Più volte ho avuto occasione di lamentare un certo disagio nelle modalità in cui alcune informazioni sono comunicate, soprattutto se si tratta delle sostanze ancora invisibili ai controlli, sostanze che il laboratorio non è ancora in grado di identificare. È assolutamente vero: ci sono circa trecento sostanze vietate e noi riusciamo ad identificarne duecentonovantaduecentonovantacinque, alcune sono ancora invisibili, è una rincorsa continua. Sembra, però, che il doping esista e che lo squilibrio fra il doping presunto e il doping accertato sia dovuto, esclusivamente, a questa incapacità dei laboratori (non solo di quello italiano, badate bene, ma anche di quelli esteri), di ricercare queste pochissime sostanze ancora invisibili. Io credo che questo non sia vero. Credo, prima di tutto, che non sia giusto spifferare ai quattro venti quali sono queste sostanze invisibili, perché questo tipo di informazione, se divulgata, riduce moltissimo l'efficacia dei controlli; mi spiego con un esempio: adesso, vanno molto di moda le liste degli autovelox, del tipo "al km 22 dell'A1 c'è un autovelox, al km 57 della A 14 ce ne sta un altro", a me sembra un po' una frode, cioè se la povera polizia stradale vuole scoprire quelli che vanno a 180 all'ora dove il limite è 120 e noi divulghiamo le liste dove stanno gli autovelox, rendiamo vana l'attività della polizia stradale, così come rendiamo vana l'attività dell'intero sistema antidoping, non solo dei laboratori, se diciamo che ancora non c'è un metodo per la sostanza "x", oppure per il doping genetico: che bisogno c'è di dirlo? Lasciamo per quanto possibile una vaghezza di informazione, altrimenti si rischia di fomentare il ricorso a queste sostanze e a questi metodi: se nessuno ci ha mai pensato, se i giornali, ogni giorno, dicono che, per quella sostanza non c'è un metodo di analisi attendibile, magari, quello lì, prima o poi, la usa... se lui sa che l'autovelox sta al km 57, inchioda al km 56, e, poi, riprende a correre dal km 58, mi sembra anche fin troppo evidente che un'informazione del genere riduce l'efficacia dei controlli...

Non è questo, però, il primo motivo per cui la lotta al doping non ha ancora raggiunto il massimo grado di efficacia, non è "l'invisibilità" – reale o presunta – di qualche sostanza a rendere vana parte dell'attività dei laboratori: il motivo della disparità fra il reale numero di gente che ricorre al doping e i dati di positività del laboratorio, è dovuto alla filosofia del controllo, cioè la lotta al doping (badate bene che io la chiamo lotta e non guerra, perché nella lotta ci sono le regole e non ci sono vittime innocenti, mentre, nella guerra, purtroppo sì) deve essere svolta nel massimo rispetto

delle regole: il doping è una cosa sporca, ma si combatte con armi pulite, non si scende al livello dei dopati e dei dopatori, per combattere il doping, non si spara nel mucchio, non si generalizza, ma si colpisce, chirurgicamente, sulla base di evidenze di laboratorio incontrovertibili. Il dato dei laboratori antidoping è un dato certo e risponde a un quesito che è tipico dei controlli antifrode: “Dimmi se, nei liquidi biologici di questa persona, ci sono delle sostanze che non ci debbono essere”. Dopo, c’è un procedimento di indagine che si sviluppa, in caso di positività, anche per vedere come ci sono entrate, quelle sostanze, nei fluidi biologici analizzati, però la domanda chiave è questa: qualcuno redige e aggiorna le liste, qualcun altro procede in caso di violazione, in mezzo c’è il laboratorio che effettua le analisi. È errato dire che i laboratori “non funzionano” perché la percentuale di campioni positivi è inferiore alla percentuale di coloro che si sospetta ricorrono al doping. Parafrasando l’aforisma di von Hoffmanstal, che, a proposito dell’amicizia, diceva: “Gli amici sono meno di quanto si presuma, ma più di quanto si sappia”, lo stesso per così dire dislivello si riscontra in ambito antidoping: “ci sono meno dopati di quanto si presuma, ma più di quanto si sappia”. Questo “si sappia” è il dato del laboratorio e il “si presuma” è quello del sentire comune. Se il laboratorio dà una positività, dà un dato incontestabile che regge, fino in Cassazione (se ci si arriva), il compito del laboratorio è fornire una prova, a chi deve decidere, fornire, in altri termini, un risultato che sia, oltre che scientificamente, anche giuridicamente inattaccabile. Il controllo antidoping non è un test sulla salute, è un test antifrode. È chiaro che la percentuale di casi così chiari è minore della reale proporzione del fenomeno, così come quelli che prendono la multa per eccesso di velocità sono di meno di quelli che vanno, realmente, oltre i limiti di velocità, perché c’è una parte di sottostima che è insita nelle modalità di campionamento degli atleti selezionati per i controlli e un’altra che è data dal grado di certezza richiesto per i risultati forniti dal laboratorio, che deve evitare che un innocente sia accusato ingiustamente, anche a rischio che alcuni dopati con i parametri “al limite” la facciano franca. Chiaro quindi che il laboratorio fornisce *inevitabilmente* un dato che, percentualmente, è più basso della reale proporzione del fenomeno. Perché quando si apre il portabagagli delle ammiraglie si trovano tante sostanze vietate e poi, al Giro di Italia, escono due o tre positivi, quando escono? Forse perché i dopati e i dopatori le sostanze vietate se le portano dietro per scaramanzia, ma poi non le usano? Ma dai... Il dato percentuale del laboratorio è inferiore alle reali proporzioni del fenomeno per una serie di motivi, perché le sostanze sono smaltite prima che l’atleta produca il campione biologico, perché magari l’atleta che le ha usate quel giorno non viene sorteggiato, perché sono usate in microdosi che ne rendono impossibile l’identificazione al di là di ogni ragionevole dubbio, perché, in altre parole, nel dubbio, se noi non abbiamo la certezza che tutti i criteri di positività siano confermati, quel campione siamo costretti a darlo negativo. Se lo diamo positivo significa che non c’è possibilità di mettere in discussione il nostro risultato. Mi chiedo – e qui difendo con energia l’operato dei laboratori antidoping, non solo di quello di Roma, ma anche di quelli esteri: quanti altri test basati su accertamenti tecnico-scientifici garantiscono un tale grado di certezza, su oltre 200000 campioni all’anno, e ricercando più o meno trecento sostanze per campione? Vi sembra che il problema sia tecnologico? Aumentando il livello tecnologico degli accertamenti, si rende più efficace la lotta al doping, certamente, sì, ma non è questo che fa la differenza, torno all’inizio, il limite è culturale, non è tecnologico. Cosa vuol dire? Vuol dire che, in Italia, come all’estero, da pochi anni, dall’approvazione nel nostro Paese della legge 376/2000 e dalla Costituzione, a livello internazionale dell’Agenzia Mondiale Antidoping (la WADA) nel ’99, l’antidoping non è più gestito, esclusivamente, dal mondo sportivo. Ricordiamoci che primi controlli antidoping ufficiali, sono stati effettuati, in occasione delle Olimpiadi di Città del

Messico del '68, per cui, in un certo senso, con tutti i suoi limiti, con tutte le sue magagne, con tutte le sue inefficienze, con tutti i suoi problemi, è stato il mondo sportivo, dall'interno, italiano e internazionale, che si è posto il problema del doping e che ha cercato di arginarlo. A un certo punto, ci si è resi conto che il mondo sportivo, da solo, non bastava più e si sono ampliati i confini della lotta al doping e, assolutamente e giustamente, è stato associato, affiancato, al concetto di frode sportiva, il concetto di danno sulla salute.

Ora, è stato affiancato, io non vorrei, non voglio essere eretico e non voglio neanche misconoscere la mia specializzazione in farmacologia, ma non vorrei che questo del danno sulla salute sia diventato l'unico problema, il problema resta principalmente di frode, il danno sulla salute è un'aggravante. Il problema del doping è che si violano le regole, che si tradisce l'impegno preso con se stessi e nei confronti degli altri, è che il ricorso alle sostanze e ai metodi proibiti è una forma subdola di violenza che lede l'integrità, la lealtà, la serenità dello sportivo, quali che siano le motivazioni, dai miliardi della serie A, al prosciutto che si vince in bicicletta la domenica. Si lede la sanità dell'impegno sportivo. Ora, perché non si è in grado di far passare questo messaggio? Tante volte, mi chiedono, io ho smesso di andare nelle scuole a parlare contro la droga e contro il doping, perché, tutto sommato, ho una certa dignità e mi sbeffeggiano, perché non sono, come si direbbe, il testimonial adatto. Tu vai lì, porti le diapositive, spieghi i danni della marijuana, proibizionismo, non proibizionismo, non ci voglio entrare, spieghi, comunque, che un consumo eccessivo, usiamo questo termine, causa dei danni irreversibili a livello cerebrale, e poi, senti due, in seconda fila, che dicono: "Non gli dar retta, io fumo da tre anni, e che mi sono rimbambito?". Allora, a questo punto, significa che il messaggio è giusto, viene anche da una persona, lo dico presuntuosamente, adatta, che ha le competenze tecniche, ma che non ha il megafono giusto, per entrare nelle orecchie e nella testa degli studenti, non è uno di loro, dovrebbe essere quello che va bene a scuola, ma non benissimo, perché, se no, è considerato un secchione, che è bello, ma non bellissimo, che rimorchia le ragazze, senza essere scapestrato, che va d'accordo con i genitori, senza essere un ruffiano, ecc., che dice agli altri: "Attenti, non lo fate!", allora, il messaggio passa, anche se, tecnicamente, scientificamente, la persona che lo trasmette è meno adatta di me quanto a conoscenze tecniche. Allora, arriva; invece, se lo dico io, non arriva, non buco, non penetra.

Ho parlato di impegno sportivo, e in un certo senso ho messo lo sport, indirettamente, in una posizione di predominio morale rispetto ad altri settori del vivere civile. Le domande che più comunemente mi vengono rivolte sono: perché il violinista può usare il beta-bloccante, che è una sostanza che abbassa la pressione, ma riduce anche il tremore, e il tiratore con l'arco no? Perché il bassista del gruppo rock può fumare la marijuana, e il tennista no? Perché il manager, l'impresario, lo yuppie può sniffare cocaina, e il calciatore no? La risposta è molto semplice: perché lo sport è meglio, o se preferite perché lo sport dovrebbe essere meglio! Ora, se per scoraggiare un ragazzo dall'uso del nandrolone, della marijuana, dell'efedrina, delle anfetamine, dell'eritropoietina, bisogna dirgli che, se continua, rischia l'infertilità, l'alterazione dell'elettroencefalogramma, la disfunzione cardiaca, il cancro, la trombosi, l'ictus, beh, allora significa che la nostra capacità di mandare un messaggio sano dall'interno del mondo sportivo è alla frutta! Se l'arma segreta, per scoraggiare gli sportivi dall'uso del doping, è la paura del cancro, dobbiamo cambiare mestiere tutti! Abbiamo sbagliato strada! La cosa fondamentale è che nessuno ce lo ha imposto, di fare sport, è una scelta, è una scelta libera, consapevole e meravigliosa. Non voglio lanciarmi in considerazioni troppo alte, ma a me piace molto andare a vedere l'etimologia delle parole. Recentemente, ho scoperto che *santo* che tutti noi, perlomeno, l'associamo al concetto

di sacro, è anche il participio passato di *sancio*, *sanctus*, *sancire*, il participio passato di sancire, cioè un qualcuno che è stato sancito, che ha raggiunto il massimo, che non migliora più, che è arrivato dove doveva arrivare, che, in un certo senso, ha segnato il suo record personale... Se ci arriva col doping, non è che ci arriva prima, ma arriva da un'altra parte, cambia strada, per me il doping non è una scorciatoia, è una deviazione, dalla quale poi è pressoché impossibile tornare indietro. Mi chiedo: perché questo messaggio non passa? Perché non arriva? Perché devo essere costretto a dire agli che diventano impotenti, che rischiano il tumore, perché? È vero, badate bene, non sto affatto dicendo che i rischi sulla salute sono trascurabili, tutt'altro, ci sono e sono terribili, ma il danno fisico è un'aggravante! E questo limite culturale non si supera incrementando, qualitativamente e quantitativamente, i controlli antidoping. Vogliamo dire che facciamo ventimila controlli l'anno, in Italia, invece di diecimila? Trentamila? Quarantamila? Troviamo i soldi, ampliamo il laboratorio, perfezioniamo ulteriormente i metodi (lo facciamo già, quotidianamente), e così risolviamo il problema? Cito una cosa che piace a Don Carlo. Ammettiamo che Botré inventi una specie di bacchetta magica, la pennetta di Botré, una pennetta magica che si mette in bocca all'atleta prima della gara, tipo termometro, e si illumina: se diventa verde, quell'atleta è negativo, se diventa rossa è positivo. La pennetta è infallibile: niente più sostanze invisibili, niente più sostanze vietate che sfuggono ai controlli, niente più mascheranti sconosciuti, non c'è più possibilità di affidarsi a stregoni che non ti fanno risultare positivo, una pennetta che non sbaglia mai. (Non ci faccio soldi, perché il mercato è molto limitato, però divento famoso). La penna di Botré si usa in tutte le gare, la mettono in bocca prima della gara: "verde,... verde,... rosso, tu via, a casa!" - "Ma io non ho fatto niente!" "Rosso, a casa!". Controanalisi... "Rosso, a casa!"... Bene, io non penso che il problema sarebbe risolto.

Io penso che, nel giro di sei mesi, qualcuno si inventerebbe le *gare open*, cioè ci sarebbero le gare con la pennetta di Botré e le gare libere, senza la pennetta di Botré.

E non penso che gli sponsor andrebbero alle gare con la pennetta di Botré.

E se, sul primo canale, ci fosse la finale dei cento metri delle gare con la pennetta di Botré, chiusi in diciamo dieci secondi e, sul secondo canale, la finale dei cento metri senza la pennetta di Botré, chiusi in diciamo nove secondi e sei, noi tutti, su quale canale ci sintonizzeremmo?

Per cui il limite non è tecnologico e non faccio la difesa di ufficio dell'antidoping, anche se le venti persone che lavorano con me, in laboratorio, si meritano, veramente, tutta la gratitudine oltre che mia, anche dello sport. Il Dottor Jacques Rogge, il Presidente del Comitato Olimpico Internazionale, disse a Torino, in occasione dell'apertura dei Giochi Olimpici Invernali dell'anno scorso, "Dobbiamo avere un controllo antidoping efficace: lo dobbiamo agli atleti e lo dobbiamo allo sport". Benissimo. È soprattutto un messaggio culturale, non è un messaggio tecnologico. Il messaggio non è "abbiamo stanziato altri dieci milioni di euro, per rendere l'identificazione della eritropoietina più agevole, più rapida". Sì, va benissimo, va bene tutto, ma se non passa il messaggio, se non parte il concetto che, alla base di tutto, c'è una motivazione libera, il rispetto della persona, individuale e collettiva e c'è una nicchia, in cui lo sport è ancora superiore a tante altre nicchie del vivere sociale, allora davvero rischiamo l'inefficacia. Non lo so, io faccio il chimico e mi sento a mio agio, all'interno di un laboratorio, quando devo discutere dei dati, diciamo di natura tecnica, però non le posso distinguere le due cose, non posso perdere di vista che l'impegno è questo. Non posso perdere di vista il fatto che la lista antidoping, sia quella sportiva, redatta e aggiornata, annualmente, dalla Agenzia mondiale antidoping, sia quella nazionale, pubblicata nella Gazzetta ufficiale, aggiornata dalla Commissione di Vigilanza sul Doping del Ministro della Salute, elenca delle sostanze che sono,

sicuramente, vietate e che hanno un effetto positivo, sulla prestazione e negativo sulla salute. Non è l'albero del bene e del male del paradiso terrestre, non è che tutto quello che sta fuori dalla lista si può fare. Se prendi di *quell'albero*, te ne vai fuori, ma non è che tutto il resto è consentito, cioè c'è differenza, in un settore come quello del controllo antidoping, fra non violare le leggi e fare fino in fondo il proprio dovere. Fare fino in fondo il proprio dovere cambia le cose, non violare le leggi, non le cambia, non le migliora, è come la dieta: non c'è la dieta che ti fa perdere quindici chili in dieci giorni, c'è la dieta che, con un impegno costante, inesorabile, motivato, ti fa perdere 2 chili al mese, per un anno e, poi, quei chili non li riprendi, così cambi le cose, non le cambi con l'atto eclatante, questo manca. Ogni volta che c'è un grossissimo scandalo, in generale un grossissimo evento amplificato dai media c'è sempre una reazione generale, c'è una esplosione di dissenso o di consenso, ma quello che manca è, immediatamente dopo, la riflessione individuale che fa seguito a questa partecipazione collettiva. C'è una cosa che metà è voyeuristica e metà è egocentrica, che è sentirsi parte di qualcosa di grande, di andare in piazza, eccetera. Ma dopo che è successa quella cosa grave, che hai partecipato, che sei andato in piazza, devi confrontarti con te stesso e vedere cosa puoi fare, quotidianamente, per migliorare quell'aspetto particolare del problema che è esploso.

Ora, così, da uno sforzo culturale e collettivo, si migliora l'efficacia della lotta al doping, dicendo: "I metodi non sono efficaci, i controlli sono mal gestiti". Certo che, in molti casi, i controlli sono mal gestiti, basta pensare al sorteggio! Se, il mercoledì pomeriggio, c'è l'udienza del Papa e si sospetta che la gente parcheggi in doppia fila, a via della Conciliazione, dove le mandiamo le pattuglie dei vigili urbani a fare le multe? Lo sorteggiamo la mattina dove vanno? Magari esce la Prenestina, li mandiamo sulla Prenestina? Ma che discorso è? Così son tutti contenti che la scelta è trasparente e nessuno se ne ha a male? Se c'è il sospetto che il problema sia lì, mandali lì, non da un'altra parte: il dopato lo becchi se gli stai sulle tracce in modo intelligente, non certo grazie a un colpo di fortuna dato dal fatto di averlo sorteggiato al momento giusto! Se c'è il sospetto che quella determinata squadra, quella determinata società, quel determinato sport stia abusando di quelle determinate sostanze, allora manda i controlli, non lasciare scegliere ai sorteggio, prenditi le tue responsabilità! Il controllo antidoping è un controllo, diciamo, antinquinamento e faccio abbastanza spesso, questo esempio. Io possa avere tutti i mezzi più efficaci, per misurare i veleni nel Tevere, ma se qualcuno l'acqua me la va a prendere, alla sorgente, sul Monte Fumaiolo, io la trovo pulita! Non è il laboratorio il controllo antidoping, il laboratorio è parte di un sistema complesso, in cui, se tutti fanno il loro dovere, si ottengono dei risultati. Se un solo componente, un solo anello della catena si rompe, tutto diventa inefficace. Vorrei chiudere, con un parallelismo con la droga che penso ribadisca questa mia idea che, oramai, sento molto consolidata del fatto che il limite sia culturale e non tecnologico. Fermate una persona che non sa nulla di droga, per strada, fermate la mia povera buon'anima nonna e ditele: "Nonna, cosa si fa in Italia, contro la droga?". La nonna vi risponde: "C'è la famiglia, la cultura, l'informazione, la sanità pubblica, i consultori, le comunità, il recupero, il sostegno". Non vi dice: "Ci sono pochi controlli"; non vi dice: "Dovremmo mandare le pattuglie della polizia, con i laboratori mobili fuori delle discoteche a vedere chi ha fumato, chi si è impasticcato, chi ha sniffato". Fermate la stessa persona e chiedetegli cosa si fa contro il doping in Italia. Vi risponderà che il problema sono i controlli inefficaci, le sostanze ancora invisibili, i soldi che mancano, i metodi che non sono all'altezza, le risorse che non sono sufficienti. Allora, perché - mi chiedo - se la prevenzione, l'educazione, la cultura, la consapevolezza valgono, per combattere la droga, non valgono, invece, per combattere il doping? Io credo, sinceramente, che noi continueremo a fare tutto il possibile, per ridurre il divario che ci

separa da quelli che usano il doping. È chiaro che loro stanno più avanti, loro non seguono le regole, noi le seguiamo. Chi segue le regole ci mette sempre più tempo, infatti, chi taglia la curva, in una corsa campestre, arriva prima di chi fa il percorso giusto, in più, in campo tecnico, questa differenza è rilevante. Se domani si dice che è vietata la sostanza botreina, io devo caratterizzare la botreina, devo vedere come viene trasformata dall'organismo, se si rileva in urina, poi, con il metodo della botreina, lo porto al congresso, la comunità scientifica lo accetta, nel giro di sei mesi, sette mesi, se va tutto bene, abbiamo il metodo per la misura della botreina. Nel frattempo, la gente la usa e ai nostri congressi vengono i dopati e i dopatori; loro non fanno certo congressi, se scoprono che una nuova sostanza ha un effetto sulla prestazione, non è che pubblicano i risultati, in una rivista scientifica, per cui loro sanno quello che stiamo facendo noi e noi non sappiamo, fino in fondo, quello che stanno facendo loro, per cui siamo in ritardo, ma questo ritardo non è un alibi, non mina l'impegno, ciò nonostante, nonostante l'impegno dei tecnici, io credo che la svolta decisiva, in un'ottica più ampia, di contenimento e di controllo antidoping, dipenda dalla pressione culturale che si esercita sul mondo sportivo, che parte dalla comunicazione del fatto che il danno sulla salute non è il problema, ma un'aggravante. Il problema è la violazione delle regole, in un mondo, come quello dello sport che, del rispetto delle regole, ha fatto, e deve continuare a fare, il suo simbolo. Vi ringrazio dell'attenzione.

Dr. Alberto Caprotti

Adesso, mi sembra giusto concludere con lo sport vissuto sul campo, con Gianpaolo Montali, Allenatore della nazionale maschile di pallavolo, membro del consiglio di amministrazione della Juventus, con delega al Comitato etico e sportivo, oltre che docente, all'Università Cattolica, per quanto riguarda la gestione delle risorse umane. Noi lo conosciamo, ovviamente di più come collezionista di medaglie, ne ha acquisite tantissime, però credo che non sia qui, per quello che ha vinto, ma per la persona che è, il professionista che ha dimostrato di saper essere e per la carriera che ha attraversato e continua a condurre con grande senso morale. Montali ha dimostrato che i valori dello sport si difendono con l'educazione e con l'esempio. Credo che siano, forse, due parole un po' dimenticate...Montali, però, è soprattutto un uomo olimpico e questo credo che sia un pregio, perché, nella mia esperienza giornalistica professionale, è proprio nell'ambito olimpico, che ho visto i messaggi migliori dello sport. Mi piace ricordare un esempio che mi ha fatto riflettere, alle Universiadi di Torino 2006. Durante la cerimonia inaugurale c'erano, in un palazzetto di Torino, tredicimila ragazzi che gridavano e applaudivano Livio Berrutti, mentre accendeva il tripode dei giochi. Io sono quasi sicuro che gran parte di loro non sapesse chi fosse Livio Berrutti, non c'era la corrispondenza di età che permetteva che lo sapessero, e neppure forse cosa Berrutti avesse vinto tanti anni fa. Però se lo applaudivano, se gridavano il suo nome, è perché qualcuno, a loro, lo ha spiegato. Questo, secondo me, è un messaggio di grande importanza e di grande speranza, perché se qualcuno ha spiegato a questi ragazzi chi era Berrutti, vuol dire che esistono ancora dei genitori decenti, o almeno capaci di raccontare una storia vera, una storia positiva di sport. E questo almeno è un punto da cui partire. Grazie.

Dr. G. Paolo Montali
Allenatore Nazionale di pallavolo

1. Quello di cui vi voglio parlare è quello che io voglio fare, quello che noi vogliamo fare è questo: *noi vogliamo fare sport*. Io voglio fare sport, sia che lo faccia nella pallavolo, sia che lo faccia nel rugby, che lo faccia nella pallanuoto, che lo faccia nel calcio. Io voglio fare sport! Io sono un “*coach*”, sono un allenatore. Sapete chi sono le persone più penalizzate da questo sistema, da questa mancanza totale di legislazione, sulla gestione delle regole di questo sport? Siamo noi! Io mi occupo di gestire le risorse umane e i risultati che ho ottenuti. Nell’arco della mia carriera li ho ottenuti solo a certe condizioni: *rispetto delle regole, senso dell’organizzazione chiara e precisa*. Ma il problema sorge quando si deve rispondere a queste domande: *Chi fa cosa? Come la fa? Quando la fa?* Ma soprattutto, *con che responsabilità la fa?* Vinco le medaglie d’oro e i campionati solo a queste condizioni e a loro chiedo: chi si occupa di legge, di legislazione, chi si occupa di doping? Siete voi che ci dovete dare le coordinate nelle quali muoverci.

Le persone più penalizzate di questi aspetti siamo proprio noi, sono i giocatori che scendono sul terreno di gioco, sono gli allenatori, sono i medici delle società, i massaggiatori. Sono cioè quelle persone che vedono ancora, nella parte dello sport, la parte ludica, il piacere di giocare, di veder giocare contro l’avversario! Per me l’avversario non è una persona da sconfiggere e da abbattere, per me l’avversario è la persona più nobile che c’è nel mio lavoro. E più l’avversario è forte, più difficile da battere, più è allenato bene, più è preparato bene e più sarà nobile la mia vittoria! Dateci questa possibilità! Io credo che è stato un bene ascoltare chi ci ha preceduto. Forse sono queste le persone che devono dare la possibilità anche a noi e anche a quei giocatori che fanno calcio. Non pensiate che siano portati sul terreno di gioco solo per avere la terza casa al mare con piscina o di avere la seconda Ferrari, dentro il garage... Fanno il loro mestiere, per soddisfare i propri bisogni personali e io l’accetto. Per me è tanto nobile chi come quello che lo fa soltanto la domenica, quando va a giocare, che quello che va sul terreno di gioco amatoriale. Quello che noi vogliamo è avere la possibilità di fare lo sport, lo sport quello vero. Vorrei sottolineare tante cose, ma il tempo è poco e allora mi limito a parlare un po’ più del mio punto di vista.

2. Nell’immagine popolare, l’allenatore, *il coach*, si vede come un soggetto particolare. Una volta chiesero a Nereo Rocco: “Ma lei, in realtà, cos’è che fa?”. Nereo Rocco rispose: “*Io faccio il pastore di tori*”. Questa fu la risposta che diede. Ecco, sono cambiate le cose da quei tempi, ma in certo senso, sarebbe bello ancora tornare a quell’idea di fare il pastore di tori, allenare soltanto tori sani. Il mio ruolo, a un certo punto della mia carriera, è stato quello di andare a lavorare nella mia società, con un doppio ruolo: *allenatore e manager*. Mi sono sempre occupato di società, dove sono andato a lavorare, con questi due funzioni e quindi è un po’ di questo che vi voglio parlare.

Vi voglio raccontare di chi si occupa di gestire proprio le risorse, chi si occupa di gestire i giovani. Non voglio trovare la panacea, la soluzione al problema. Però c’è una figura che secondo me, può fare la differenza nell’arco del tempo e la può fare nel ruolo istituzionale che ha: è *la figura del coach*, la figura del capo, colui che è deputato ad educare, ad allenare, ad istruire e a preparare i giovani e i giocatori. Questo coach deve avere gli strumenti per poter fare questo, e questi vengono *attraverso le regole*. Le regole che vengono messe in campo da chi è sopra di noi, di chi ha un altro livello.

3. Non pensiamo che il mondo dello sport sia una cosa a sé stante, completamente diversa dal *mondo del lavoro*. Infatti il mondo dello sport e del lavoro hanno tantissime cose in comune: entrambi lavorano nell'area dove la competizione è all'ordine del giorno. L'avversario, molte volte, è dall'altra parte della rete. Ma nella maggior parte dei casi, l'avversario vero delle organizzazioni sportive e non è dentro la propria squadra e quindi c'è da combattere questo tipo di organizzazione. L'altra cosa che accomuna tantissimo il mondo del lavoro e dello sport è quella di una figura, *la figura del coach*, del capo, di colui che è deputato a definire lo stile della propria squadra che va a comandare; colui che è deputato a definire le regole; colui che è deputato a far rispettare le regole; colui che è deputato a monitorare costantemente, continuamente, i suoi giocatori; colui che è deputato a studiare, a controllare il senso di applicazione delle regole dei suoi giocatori. Io faccio questo mestiere, faccio questo lavoro.

Cosa faccio? Attraverso un metodo, cerco di fare che cosa? Di *addestrare*, di *istruire*, di *preparare* le persone *a riconoscersi*, in uno stile chiaro e preciso, sviluppando un *forte senso di appartenenza*, per ciò che stanno facendo. C'è una cosa straordinaria che viene dal mondo dello sport ed è quella che riguarda *la domenica*, quando queste squadre scendono in campo. Il coach, questa persona che viene definita così importante nella strategia, è colui che studia le tattiche, le strategie, le regole da applicare. Avviene una *cosa magica*, nel mondo dello sport. La domenica quando le squadre giocano, scendono sul terreno di gioco, il coach, il capo, dove sta? Dove viene relegato? *In panchina!* Il capo, nel momento decisivo dello scontro finale, quando la squadra è sul terreno di gioco e gioca la partita più importante della vita, *lui non gioca*, lui è relegato in panchina. Questo credo che sia anche la vera ricchezza, la vera fortuna dell'organizzazione. Vi lascio pensare: se dovessi andare io a giocare al posto di Palladino o di Del Piero; se dovessi andare io a giocare in campo al posto di Mastrangelo, le squadre non vincerebbero mai! Non pensiate che io ritenga di avere un ruolo secondario, nei confronti dei miei giocatori. Nel mondo dello sport, la *prestazione individuale* è la chiave di volta del successo. Quindi i veri artefici del successo nel mondo dello sport sono i giocatori che scendono sul terreno di gioco. Però io sono il coach e credo di *avere la stessa importanza* dei miei giocatori. Ma lo sono solo ad una condizione, sapete quando? Non la domenica, quando loro giocano in campo e giocano da soli, *ma da lunedì a sabato*, quando li preparo, li addestro, li istruisco, li educo, li formo, faccio in modo che, la domenica quando loro entrano sul terreno di gioco, non facciano altro che portare sul campo di gioco quello che è il mio stile, quello che è il mio rispetto delle regole, quello che è il mio rispetto dell'avversario, quello che è il mio senso di applicazione della pratica sportiva, tecnica-tattica. E' lì che c'è la chiave di volta per far fare il salto di qualità alle organizzazioni e, soprattutto, è lì che diventa importante la figura dei coach e solo a questa condizione.

4. Tutte le sfide che mi sono state affidate le ho vinte, tranne una per la quale ho ancora il nervo scoperto, e ci riproverò a Pechino. L'argento alle Olimpiadi vale molto, però l'oro, secondo me, vale di più. Quindi, ci riproverò, se ci lasciano nelle condizioni di poterlo fare. Tutte le mie sfide, però, le ho vinte solo a una condizione, cioè che la *mia sfida non rimanesse solo la mia sfida, ma diventasse la sfida dei miei giocatori*. Sapete qual è il vero segreto per creare un'organizzazione di successo, vincente? Prima si diceva che la ricerca della vittoria può portare altre cose. Non mi interessa perché io faccio questo mestiere e voglio che i miei uomini, con un obiettivo comune, cerchino sempre di ottenere il massimo risultato possibile. Le mie sfide le ho vinte solo a questa condizione, perché la mia sfida diventava la sfida dei miei giocatori.

Il vero segreto di un buon coach è quello del fare in modo che i *giocatori diventino allenatori di se stessi*. Questo, secondo me, è il vero segreto: il coach che fa in modo che i giocatori quando la domenica entrano sul terreno di gioco non fanno altro che portare sul terreno di gioco quello che è lo stile, quello che è il senso di appartenenza, quella che è la visione, quello che è il rispetto delle regole, rispetto dell'avversario e del proprio capo. Allora è lì dove si fa la differenza, a mio avviso, ed è lì dove l'educatore, dove la figura del capo può incidere, può funzionare.

5. C'è un altro aspetto che mi piace sottolineare, nel ruolo che deve avere il coach, ed è quello di fare in modo che, se questi giocatori devono diventare degli allenatori di se stessi, devono sviluppare un *forte senso di autoresponsabilizzazione* per ciò che stanno facendo. Sviluppare un forte senso di autoresponsabilizzazione vuol dire fare in modo che ogni singola giornata che loro passano sul terreno di gioco, alla fine è una giornata che li vede impegnati a fare tre ore di allenamento la mattina, cinque ore di allenamento il pomeriggio, visioni di vari video. Voglio giocatori che si domandano: oggi, *cosa ho imparato di nuovo?* Oggi, *cosa ho migliorato?* Oggi, *cosa potevo fare di meglio?* Sono questi i giocatori che io voglio creare e voglio preparare. E' per questo che mi rivolgo alle istituzioni, quelle politiche, quelle che devono fare le leggi, quelle che devono dare gli strumenti, la magistratura, gli uomini che si occupano di doping, di essere operativi, di essere funzionanti, perché voglio fare questo: fare lo sport, quello vero! In questa funzione, il ruolo del coach, il *ruolo dell'educatore*, è il ruolo centrale e deve ritornare ad avere la centralità nelle organizzazioni sportive. Se noi vogliamo creare modelli di giocatori, di giovani che siano dei veri e propri modelli quando entrano in campo la domenica e giocano rispettando l'avversario, cosa fondamentale se vogliamo che questa vittoria sia nobile, dobbiamo avere educatori, allenatori che siano formati a fare questo. Non si spendono più energie per la formazione dei nostri allenatori, non si spendono più soldi per la formazione degli educatori!

Ricordo che una volta c'erano queste grandissime palestre di vita prima che di sport, ed erano gli *oratori!* Io *sono cresciuto in un oratorio* e avevo uno zio che faceva il prete, faceva il parroco, e si chiamava Don Baroni. Me lo ricordo sempre, perché portava ancora la veste lunga! Quando andavamo all'oratorio, prima di tirare a canestro o di giocare a pallavolo, prima di fare altra cosa, lui ci spiegava *l'etica dello sport*, ma, soprattutto, *l'etica della vita*. Perché dovete sapere, se noi riusciremo un giorno a formare degli atleti che siano dei modelli, diventeranno dei piccoli allenatori di se stessi; quando faranno lo sport, non lo faranno per vincere le Olimpiadi, ma lo faranno a livello amatoriale. Il giorno che si troveranno nel mondo del lavoro e che avranno impresso sulla loro pelle quella che è *l'etica del comportamento*, del rispetto dell'avversario, del rispetto delle regole, credo che potremmo avere una società diversa, migliore anche nel campo del lavoro, nel campo dell'organizzazione. Magari un giorno uno di questi ragazzi, che saranno stati educati da un buon coach, da un buon educatore, giocando attraverso lo sport, andrà a prendere uno di quei ruoli politici di cui parlavamo prima e finalmente farà le leggi giuste, per fare in modo che a noi, che vogliamo fare lo sport, ci diano le coordinate dentro le quali muoverci. Diversamente credo che sia come un cane che si morde la coda. Dobbiamo *formare questi educatori!* C'è una cosa che mi terrorizza ogni volta che gioco con mio figlio in giardino. Perché? Mio figlio ha otto anni, lui vuole giocare, giochiamo, facciamo tutti gli sport immaginabili, anche il golf, vedo che si muove, gli piace. Va la palla dall'altra parte della siepe, entra la palla in piscina o da qualche parte...Mi ricordo che a otto anni io saltavo la siepe, saltavo dall'altra parte, non avevo paura di niente, in due secondi, andavo a prendere la palla. Mio figlio non salta la siepe, non si muove, non fa niente, passa da dietro e chiede: "Papà, vai a prenderla tu"!

6. Nel ruolo dell'educatore, c'è anche questo: *curare lo stato di forma dei nostri giovani*. Ma curando lo stato di forma dal punto di vista fisico, ne curiamo anche lo stato di forma dal punto di vista mentale, *della forza mentale*. Occorre curare lo stato di forma dei nostri giovani *adesso*, nella nostra società...Mio figlio va a scuola, a cinquecento metri da casa, lo portiamo in due tutte le mattine per mano, perché abbiamo paura di fargli attraversare la strada, e le volte che deve andare a fare attività sportiva, lo portiamo in macchina. Una volta, andavamo a piedi o in bicicletta, ci muovevamo, giocavamo, nei cortili, tiravamo una rete, in mezzo a due cortili, tra una siepe e l'altra, e giocavamo. Ora è tutto diverso, tutto è cambiato. Andiamo a ritrovare i veri *centri* che possono dare una formazione diversa, ai nostri giovani, gli oratori non ci sono più. No, scusate, ci sono, ma ce ne sono meno, purtroppo! Allora facciamo in modo che le società sportive esistano. Le società sportive non è che possono mettere ad allenare i nostri ragazzini il primo che passa, o quello che ha appena smesso di giocare a calcio che non ha nessun tipo di nozione che riguarda l'etica sportiva, per far crescere ed educare, istruire ed addestrare le persone.

Il vero valore aggiunto che hanno le società sportive è fare il *gioco di squadra*. Ricordate che nel mondo dello sport chi vince non è solo la squadra che scende in campo la domenica, *ma sono sempre due squadre*: quella che gioca la domenica e quella che non si vede mai, quella fatta delle riserve, dei collaboratori, degli assistenti, dei giocatori, dei massaggiatori. Questo è il vero valore aggiunto. Voglio portare questo tipo di idea e trovare la centralità, nuovamente, nelle persone che sono deputate ad educare. Credo che questo sia la cosa fondamentale.

Chiudo dicendo che nella mia vita dovevo fare il medico, dovevo fare il dentista. Poi anch'io un giorno ho deciso ciò che volevo fare, ho visto la luce: era un'altra cosa ed *era condurre delle persone*. Mi piaceva comandare e mi piaceva, soprattutto, vincere. Non me ne vergogno di questa cosa: mi piaceva vincere. Però nell'arco della mia carriera ho notato che la vittoria è resa nobile solo a una condizione, che la *vittoria possa essere condivisa con gli altri*. Quindi per me la cosa più importante del mio lavoro – ringrazio sempre il giorno che qualcuno mi ha convinto a farlo – sono, e spero che rimarranno sempre, il viaggio e i viaggiatori.

Confronto ai Vertici

“Lo sport di oggi e di domani. Le sfide

CONDUCE:

Dr. Italo Cucci

PARTECIPANO:

- Dr. Luca Pancalli
- Dr.sa On. Giovanna Melandri

CONDUTTORE

Dr. Italo Cucci

Giornalista Sportivo RAI-TV

Ringrazio don Carlo Mazza che mi ha dato una benedizione prima dell'inizio, perché poi, nel cosiddetto immaginario collettivo, io rappresento ... il diavolo. Così colui che parla di calcio, che vive nel calcio quando è accaduta la vicenda di "Calciopoli" dov'era? Ebbene io c'ero! Voglio così introdurmi nel Convegno nel quale ho sentito cose importanti e *non è apparsa la parola ipocrisia* che è la dominante in altri incontri. Alla fine, c'è sempre qualche riserva, c'è sempre qualche assoluzione. Voglio dire che sono rimasto molto colpito dagli interventi precedenti, che hanno sostanzialmente toccato il mondo del calcio.

Al riguardo ci si deve astenere dalla possibile ipocrisia di dire: "*Ma come? Un convegno sullo sport, è un dibattito sullo sport, parliamo di sport*". Io vorrei ricordare a tutti coloro che magari lo hanno dimenticato, che il calcio è all'origine di tutte le cose. Se parliamo dello sport italiano, soprattutto dal dopoguerra, il calcio è dentro e forte in tutte le cose. Perché fino a pochi anni fa finanziava tutti gli sport. Oggi lo sport italiano si deve più o meno amministrare da solo. Devo anche confidare di aver detto molte volte: "Vade retro, Satana!" all'approssimarsi dell'idea di un Ministero dello sport. Quando invece per la normalità delle cose oppure per la drammaticità delle cose si è arrivati ad avere anche un Ministero dello sport, lo sport appare abbastanza svalutato, perché la qualifica più importante è quella delle "politiche giovanili". Ecco, lo sport viene di complemento. In un tempo in cui il distaccato controllo del Ministero dei beni culturali evidentemente non bastava, ci voleva qualcosa di più incisivo. È chiaro dunque che finiremo a vagare intorno alle cose del calcio.

Detto questo, vorrei immediatamente tirare in ballo l'amico Pancalli, Presidente del Comitato Nazionale Paralimpico, Vicepresidente del CONI, Commissario straordinario della Federcalcio, nelle ore in cui gli si sta dando l'addio. La cosa mi duole dal punto di vista personale, ma mi duole soprattutto perché ho cercato, come Diogene con la lanterna, per anni e anni qualcuno che potesse avere le caratteristiche di uno sport sognato e nel momento in cui mi pareva di averlo trovato me l'hanno sottratto. E il punto è che oggi si fa ricadere quasi la responsabilità di questa uscita di scena del Commissario Pancalli, la si fa ricadere sul Commissario medesimo.

In realtà, ed è qui che vorrei una risposta di Pancalli su cosa succede. So per certo che uscito di scena Pancalli, ci si ricompatterà immediatamente al futuro: le persone saranno quelle, i consiglieri saranno quelli, i metodi saranno quelli, i vizi saranno quelli, le prospettive, che fanno parte un po' del nostro discorso saranno quelle che hanno le radici nel passato, che non è stato cancellato, che non è stato modificato, che non è stato né condannato né perdonato. C'è impunità, complicità e solidarietà. Che se uno poi togliesse la solidarietà e la mettesse da sola sembrerebbe anche un atteggiamento virtuoso. In realtà, c'è solidarietà nella impunità e con grande complicità e, questo è un quadro della situazione che io temo di rivedere da qui a poco tempo.

Dr. Luca Pancalli

*Vice Presidente del CONI, Commissario straordinario della FIGC e
Presidente Comitato Nazionale Paralimpico*

Avrei bisogno di un mese per rispondere a questa domanda! No, per carità! Partendo dalle tue considerazioni, devo ammettere che, in questi sei mesi, ho imparato anche a dosare le parole, soprattutto in presenza dei giornalisti...e lo dico con affetto e simpatia nei confronti della categoria. Come tu ben sai, ho trascorso questi sei mesi cercando di capire ed interpretare, fino in fondo, il mio essere uomo di sport, soprattutto il fatto di essere uomo normale di sport.

Il mio intento è stato quello di portare all'interno del mondo del calcio, con grande umiltà, le esperienze maturate in altri ambiti sportivi. Il giudizio sul mio operato non compete a me. Le tue sollecitazioni mi sono sempre giunte puntuali ed a tal proposito ribadisco che la scelta di lasciare è una scelta naturale per come sono andate le cose: sono stato chiamato per svolgere un ruolo, l'ho svolto ed al termine di questo periodo torno lì, da dove sono venuto. Ho sempre detto che mi piace essere coerente e serio in ciò che faccio e credo, al riguardo, che questo Paese abbia terribilmente bisogno di messaggi di serietà e coerenza. Nella vita, quando appaiono all'orizzonte poltrone migliori, non sempre è giusto lasciare quelle sulle quali si siede. Da anni ho un impegno con il mio Comitato Paralimpico, un impegno assunto nei confronti di migliaia di ragazzi disabili che praticano una disciplina e di tante società sportive che avrei senza dubbio messo in difficoltà se avessi lasciato in questo momento, a metà del quadriennio.

Certamente il mondo del calcio è un mondo complicato e complesso e questo l'ho vissuto sulla mia pelle, ma in definitiva non mi sento così pessimista, nel senso che ho percepito, in questi sei mesi trascorsi ad andare in giro tra la gente ed a parlare con tutti, dai tecnici ai giocatori ed alle famiglie, che c'è grande voglia di cambiamento. E' evidente che questa voglia di cambiamento deve essere sapientemente indirizzata, il che vuol dire che deve essere diretta con adeguate strategie di governo del sistema che vadano in una certa direzione e che, magari, possano proseguire il cammino intrapreso. In questi sei mesi ho anche verificato che, nel momento in cui si è dato coraggio a tante persone, le cose sono venute fuori. Più di uno ha sorriso di fronte ad alcune mie affermazioni nei primi giorni del mio incarico, ma alla fine questo qualcuno ha finito per sostenere ciò che io dicevo.

Questo è il segno inequivocabile che qualcosa si è mosso e questo ha contribuito a rendermi ottimista. Certo, ripeto, le strategie politiche le portano avanti gli uomini ed il mio auspicio è che queste strategie possano essere portate avanti con forza ma nutro dei dubbi sul fatto che potessi essere io la persona più indicata per farlo, lo dico perché ho trovato grande difficoltà a lavorare in un mondo che non mi appartiene. Nel mio, di mondo, lo sport è vissuto in maniera molto più umile, con grande sacrificio, in tutti i sensi, un mondo sportivo che incarna, forse più di tutti gli altri, quei valori etici in cui lo sport svolge il ruolo di formidabile comunicatore. Il movimento paralimpico e, più in generale, quello della disabilità sportiva, è tutto questo. Concludo dicendo che torno a questo mio mondo dorato con il sorriso sulle labbra, perché è lì che posso dimostrare al meglio il mio essere uomo di sport.

DR. ITALO CUCCI

Vorrei dire che, proprio davanti a una personalità politica di spicco, che sa come si cerca di migliorare le cose, sul suo versante, mi sarebbe piaciuto se alla vigilia di una vicenda elettorale così importante per lo sport italiano, ci fossero state le primarie o qualcosa del genere. Invece siamo all'eredità di una formula molto sportiva, di una staffetta, realizzata prima del ... diluvio universale e rispettata, cioè una designazione che era venuta nella notte dei tempi. Perché tale devo considerare il passaggio di *calciopoli*, un evento che ci ha rasi al suolo e che invece viene conservata tranquillamente.

Ma, ecco, proprio arrivando a questo concetto, lei Ministro sta per fare qualcosa di molto importante, nel mondo del calcio e dello sport, che è quello di ridare un'equità all'economia del calcio, attraverso una distribuzione più equa dei diritti sportivi, eccetera. E tuttavia mi viene da chiederle questo. Quello che manca, Ministro, o che mi viene da sollecitare, è un controllo più efficace di quello che il calcio in particolare e gli sport in generale hanno avuto nel tempo.

Dr.sa On. Giovanna Melandri
Ministro per le Politiche Giovanili e le Attività Sportive

Vi ringrazio per l'invito a partecipare a questa giornata di riflessione sullo Sport e sul percorso sin qui fatto e sulle sfide che ci attendono. Sono certa che da questo dibattito proverranno utili indicazioni per tutti coloro che, nelle istituzioni così come nel mondo dell'associazionismo, lavorano per promuovere nel nostro paese la pratica sportiva per tutti.

La pratica sportiva, oggi, costituisce una rivendicazione diffusa tra i cittadini. Negli ultimi anni, infatti, è diventata parte integrante del nostro vivere civile rappresentando una dimensione importante nella promozione della qualità della vita. Lo sport si impone, dunque, all'attenzione delle istituzioni come un fattore strategico di notevole rilevanza; un elemento determinante per l'implementazione di politiche pubbliche volte al benessere e allo sviluppo psico-fisico dei cittadini, fondate sull'integrazione, la coesione, l'inclusione sociale, il rispetto di sé e degli altri. E ancora: sulla convivenza civile, sull'educazione alla diversità, sulla solidarietà. Consentitemi di dire che questi sono i valori che dovrebbero essere l'intelaiatura di ogni comunità. La radice profonda e non negoziabile del nostro stare insieme.

In tal senso, sono fermamente convinta che lo sport sia, a tutti gli effetti, parte di un nuovo modello di cittadinanza.

Lo Sport: diritto di cittadinanza

La Dichiarazione di Nizza del dicembre 2000 fornisce un punto di riferimento fondamentale per la promozione dello sport come una vera e propria politica pubblica e per la definizione di un'efficace e coerente progetto di riforma del sistema sportivo. Anche nel Trattato Europeo - seppur non ancora in vigore - questa dimensione sociale viene riconosciuta con tale forza che credo sia maturo il tempo per inserire nella nostra Costituzione un riferimento esplicito al valore sociale dello sport. Tra le diverse ipotesi di revisione della nostra costituzionale di questi ultimi anni - alcune delle quali assolutamente discutibili e pasticciate - mi pare che questa proposta possa trovare un ampio sostegno in Parlamento e, soprattutto, nella società civile.

Il Tavolo nazionale dello Sport

Riconoscere e legittimare lo sport come diritto, come pratica accessibile a tutti vuol dire avere consapevolezza dell'inscindibile legame tra sport e politiche sociali. In tal senso, il lavoro svolto finora dal CONI è stato importante, ma la nuova domanda di sport che va articolandosi - attestata dai dati, che parlano di 33 milioni di praticanti nel nostro Paese - ci dice che lo sport non è più un fenomeno esclusivamente di vertice legato a prestazione sportive d'eccellenza, ma è anche attività diffusa, di base, legata al territorio, all'associazionismo e alla scuola.

Lo sport deve, quindi, essere inserito in nuove reti sociali.

Proprio per questo, abbiamo voluto istituire il Tavolo Nazionale dello Sport in cui, oltre al CONI, siedono i comuni, le province, le regioni, gli enti di promozione sportiva, il Comitato paralimpico e tutte quelle realtà che lavorano ogni giorno alla promozione dello sport di base.

È con tutti questi soggetti che noi siamo chiamati a realizzare un modello innovativo ed efficace di organizzazione e gestione della materia sportiva, in grado di promuovere la diffusione della pratica sportiva in Italia in modo inclusivo e partecipato.

Lo sport al centro di un nuovo Welfare

Proprio per questo scopo - incrementare lo sport nelle famiglie e, soprattutto, tra i ragazzi - è stata pensata la norma inserita nell'ultima Finanziaria che consente una detrazione fiscale fino a 210 euro l'anno per tutte le famiglie che iscrivono i propri figli tra i 5 e i 18 anni a strutture come piscine, palestre o associazioni sportive.

Attraverso questa norma, la pratica sportiva dei giovani esce da una dimensione legata esclusivamente al tempo libero per diventare parte integrante di un nuovo modello di Welfare fondato sulla prevenzione e su stili di vita corretti.

Ecco, credo che nella prossima Finanziaria sarebbe importante estendere questo provvedimento anche ad altri soggetti ampliando il quadro di riferimento dei cittadini che possono godere dei benefici contenuti nella norma. Mi riferisco alle famiglie a basso reddito, agli anziani, alle persone disabili - sia fisiche che mentali - ed ai migranti.

Lo sport, infatti, è un potente strumento di inclusione e di aggregazione che potrebbe promuovere nuove forme di convivenza ed incontro. In tal senso, sono molto lieta che il Ministero abbia promosso e contribuito per domani, 25 Marzo, all'organizzazione alla Giornata nazionale dello sport senza frontiere - Vinciamo il razzismo". La giornata, che si colloca nella settimana di azione contro il razzismo e nell'anno europeo delle pari opportunità per tutti, in questa edizione, è dedicata al gioco del Cricket, è stata organizzata dall'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR), istituito presso il Dipartimento per i Diritti e le Pari opportunità, dalla Federazione Italiana Cricket.

Sport e Salute

Scegliere di istituire una fiscalità di vantaggio per le famiglie che fanno fare sport ai propri figli, significa scegliere di rafforzare il binomio tra sport e salute. Creare le condizioni affinché i giovani possano praticare sport significa aiutarli a contrastare stili di vita sedentari che rischiano di aumentare la diffusione tra i ragazzi di patologie come l'obesità e il diabete. L'esercizio fisico, infatti, coordinato con una buona alimentazione costituisce un efficace mezzo di prevenzione.

E proprio su questo terreno dobbiamo fare un grande lavoro che spinga i cittadini a pensare la pratica sportiva come un valido strumento per prevenire, fronteggiare e, in molti casi, curare le malattie, riuscendo al medesimo tempo a ridurre le spese di medicalizzazione i cui costi ricadono sul servizio sanitario nazionale. Pensiamo al ruolo dello sport per le persone disabili, in termini di inclusione sociale, ma anche in termini di benessere fisico e psicologico.

Sport e Scuola

Lo sport, inoltre, deve entrare a pieno nella scuola pubblica.

Un'agenzia, infatti, che si vuole dire veramente formativa non può prescindere dalla funzione strategica della pratica sportiva. Proprio per questo, stiamo lavorando insieme al Ministero dell'Istruzione, affinché lo sport entri, di fatto, nella struttura curricolare della scuola pubblica italiana. Il gioco, infatti, è alla base dello sviluppo psico-fisico dei bambini. Attraverso il gioco si libera l'energia e la fantasia e si spinge il bambino a vivere insieme a gli altri, ad osservarli e ad interagire con loro. Il gioco è il primo grande elemento di socialità nella vita del futuro cittadino.

In questa direzione un primo passo è stato compiuto. A febbraio, infatti, è partita - in sei scuole elementari per provincia - una sperimentazione relativa alla pratica dell'educazione motoria. Questa sperimentazione è andata ad aggiungersi a quelle che

già si realizzano sul territorio grazie all'impegno e alla passione di alcuni presidi, delle famiglie, delle parrocchie e delle associazioni e di molti privati.

Ci sono poi i 90 milioni di euro stanziati per il "progetto scuole aperte", che si inseriscono proprio in questa prospettiva. Le scuole aperte il pomeriggio possono diventare un importante luogo di aggregazione per le comunità e garantire l'apertura di quegli spazi che spesso mancano ai giovani, agli anziani e ai disabili e a chi soffre di un disagio mentale. Si tratta di un passo importante per la creazione di significative sinergie con la città e la sua domanda di sport.

Ci sono degli strumenti che possono aiutarci a realizzare questi progetti. Lo scorso mese di gennaio ho firmato con il sindaco di Napoli un protocollo d'intesa chiamato "Progetto Napoli". L'obiettivo principale di questa intesa è quello di trasformare gli spazi abbandonati e mal ridotti in luoghi dedicati alla pratica sportiva. Luoghi dove i bambini, anche nell'ambito di attività scolastiche, possano giocare e praticare un'attività sportiva. Abbiamo valutato l'opportunità di articolare il primo intervento in quelle municipalità che presentano problematiche oggettive legate alla criminalità diffusa e all'abbandono scolastico come Scampia, San Giovanni a Teduccio e Bagnoli.

Sport ed impiantistica

Un altro aspetto fondamentale di questo progetto di riforma del mondo dello sport è legato all'impiantistica sportiva. La nostra è un'impiantistica che non sembra essere in grado di rispondere alle esigenze prodotte da una pratica sportiva sempre più articolata e diffusa. Abbiamo di fronte agli occhi impianti troppo grandi e poco utilizzati oppure altri in cui non sono assolutamente rispettati i requisiti richiesti dalle norme vigenti in relazione alla disabilità.

Da questo punto di vista, il grande tema è riuscire a riequilibrare la spesa che gli enti locali fanno per promuovere lo sport. Esiste un'Italia della pratica sportiva che procede a due velocità, nelle regioni del nord e del centro, gli enti locali spendono circa 14 euro pro capite per la pratica sportiva, nel meridione la spesa media è di poco inferiore ai 10 euro. Faccio un esempio che ritengo sia piuttosto eloquente: i cittadini genovesi possono contare su di una dotazione di 227 impianti sportivi mentre i cittadini di Palermo hanno solo 88 strutture. Il nostro impegno è quello di ridurre questa distanza inaccettabile. Per questo siamo intervenuti ripristinando il finanziamento all'Istituto del Credito Sportivo, stanziando 20 milioni di euro all'anno per il triennio 2007-2009.

Accanto al tema delle risorse e della programmazione, esiste un secondo aspetto prettamente normativo: rivedere il modello di gestione degli impianti di proprietà delle autonomie locali per ridurre i costi di gestione che attualmente sono troppo alti e gravano sul patto di stabilità interno.

Per i grandi impianti, abbiamo di recente avviato un confronto con il CONI, l'ANCI ed alcune federazioni e leghe professionistiche finalizzato alla costituzione di un tavolo di lavoro per la stesura del Programma straordinario per l'impiantistica sportiva professionistica. Il modello attraverso cui pensare, realizzare e gestire gli stadi italiani del futuro, e più in generale gli impianti destinati allo svolgimento degli sport professionistici va ripensato per renderli più comodi, più accoglienti, legati non più solo allo svolgimento di attività sportive ma veri e propri luoghi della socialità. Si tratta, in sostanza, di studiare insieme un "prototipo" di impianto che risponda a queste caratteristiche, sia finanziariamente compatibile con la sua realizzazione ed in grado di autosostenersi sul mercato, senza dimenticare le esigenze di sostenibilità urbanistica."

Sport e violenza

La questione degli stadi, naturalmente, si lega alle misure messe in campo dal governo per contrastare gli episodi di violenza negli eventi sportivi. Personalmente, sono molto soddisfatta che nel Decreto Legge all'esame della Camera, siano contenute non solo previsioni relative alla gestione dell'ordine pubblico, ma anche proposte operative per migliorare la realizzazione degli stadi futuri, da un lato, e per sostenere - in collaborazione tanto con il mondo dei media quanto con le realtà organizzate dei tifosi che rifiutano la violenza - la crescita della cultura sportiva in questo Paese.

In tal senso, il Ministero per le Politiche giovanili e le Attività sportive ha programmato nelle scorse settimane due incontri operativi: il primo lunedì 12 marzo scorso, con le realtà organizzate del tifo non violento; il secondo giovedì 15 marzo, con Enti locali ed istituzioni sportive, per avviare la riflessione comune che deve ispirare la realizzazione di un piano straordinario per l'impiantistica sportiva.

Ma, come ho detto e ripetuto più volte, la violenza negli stadi si contrasta se anche tutto il movimento calcistico, (Federazione, Lega, società, dirigenti e atleti) decide di giocare fino in fondo questa partita. Da questo punto di vista desidero esprimere sincero apprezzamento per il lavoro del commissario della Figc Luca Pancalli.

Sport e doping

Naturalmente non posso, in questa sede, non menzionare le politiche di contrasto all'uso di sostanze dopanti.

La legge italiana, alla cui stesura ho concorso in veste di Ministro dei Beni Culturali con delega allo Sport durante gli anni di governo dell'Ulivo, è un provvedimento apprezzato a livello internazionale tanto da essere considerato una buona pratica. In questo senso, sono certa che, nell'ottica di una possibile revisione della legge, l'impianto normativo generale non subirà sostanziali modifiche, soprattutto per ciò che concerne le misure sanzionatorie.

Come ho avuto modo di ripetere, sono assolutamente contraria ad ogni ipotesi di depenalizzazione legata alla cessione o al consumo di sostanze dopanti nel campo del professionismo sportivo. Il problema, semmai, è quello di adeguare la legge per contrastare con efficacia ciò che ho spesso definito "doping domestico".

Negli ultimi anni, infatti, è aumentato il numero di sequestri di sostanza dopanti destinate a praticanti amatoriali. Si tratta di sportivi che non ricadono nei controlli effettuati sui professionisti, e, dunque, risulta difficile prevedere gli effetti dannosi per la salute legati all'assunzione di doping.

C'è, allo stesso tempo, la necessità di colpire i siti internet che consentono di acquistare sostanze dopanti; rispetto a questo fenomeno mi auguro si possa costruire un'iniziativa del Governo sul per oscurare tutti coloro che agevolano l'acquisto di doping.

Diritti televisivi

L'ultimo aspetto che vorrei affrontare è quello della nuova disciplina relativa alla vendita dei diritti televisivi. Come sapete, l'Assemblea della Camera ha approvato nel gennaio scorso, il disegno di legge delega per la revisione della disciplina relativa alla titolarità ed al mercato dei diritti televisivi, che è oggi all'esame del Senato.

Siamo partiti dalla convinzione di fondo che negli ultimi anni l'equilibrio competitivo tra le diverse squadre coinvolte nei campionati di calcio professionistico sia venuto a mancare, come dimostra ampiamente il campionato in corso. Mentre in Italia forbice tra prima ed ultima del campionato di Serie A è di 1 a 7, nei paesi europei questo rapporto si attesta tra 1/3 o 1/4. Da questa fotografia è emersa la necessità

d'intervenire per ristabilire l'equilibrio competitivo a partire dai meccanismi di distribuzione delle risorse provenienti dalla vendita dei diritti televisivi.

In primo luogo, il ritorno alla vendita centralizzata disegna un sistema di contitolarità dei diritti di trasmissione tra i singoli club e la Lega. In tal senso, il nuovo sistema italiano si allinea ad alcuni dei modelli maggiormente diffusi in Europa. La nozione di con-titolarietà implica necessariamente un meccanismo di contrattazione collettiva. In tal senso, la legge, stabilisce l'attribuzione in parti uguali di una quota prevalente delle risorse provenienti dalla vendita dei diritti, alle società che partecipano a ciascuna competizione. La quota restante verrà attribuita al soggetto preposto all'organizzazione della competizione sportiva, il quale provvederà a ridistribuirla tra i partecipanti tenendo conto del bacino di utenza e dei risultati sportivi conseguiti da ciascun club. E', inoltre prevista, una quota da destinare alla valorizzazione e allo sviluppo del settore giovanile e delle categorie inferiori.

Allo stesso tempo, la legge, nel pieno rispetto dell'autonomia del mondo dello sport, consente che la definizione dei meccanismi di distribuzione delle risorse dei diritti televisivi possa essere determinata dalla stessa Lega attraverso un suo regolamento.

La legge non si limita a tutelare l'equilibrio competitivo tra le società ma, a mio avviso, produrrà un aumento del valore dell'intero sistema calcio. La contrattazione collettiva dei diritti televisivi, infatti, consentirà alla Lega di gestire un prodotto unico stabilendo standard qualitativi tali da rendere riconoscibile il campionato di calcio.

DR. ITALO CUCCI

Io continuo a fare il cronista. Nonostante sia qui in veste di moderatore, da cronista mi è piaciuto vedere come il Ministro, che affronta degli argomenti importanti, sollecita quasi il contatto con il Commissario straordinario della Federazione e c'è non quella che si chiama complicità ma quella che si chiama solidarietà, di un lavoro fatto anche insieme. Questo mi pare un dato che, se è stato motivo di compiacimento fino ad oggi, dalle mie parti ispira pessimismo. Volevo dire, riprendendo un'espressione del Ministro, che è vera la "*solitudine del riformista*". Solo che viviamo in una stagione in cui si rischia l'affollamento dei riformisti. Nel calcio ne troveremo tantissimi! Sono tutti riformisti nati che non hanno avuto il tempo e il modo di esprimere le loro qualità e si sono dovuti adattare a un ambientaccio. Questo è un po' lo spirito.

E la domanda che mi viene da fare a Pancalli è relativa *all'Europa*. Abbiamo sentito, con grande piacere, che il Governo non ha nessuna intenzione di ripetere Italia '90, che fu un *divertissement* per alcune settimane e una croce vergognosa per mesi e anni. Si sente molto parlare di questa *Europa 2012*. Così come la vedo nascere, sembra voler essere il tanto desiderato fiore sul fango. Se riusciamo a rifarci una reputazione, se riusciamo ad avere l'Europa, organizzare gli europei, è un buon segno per tutto lo sport italiano. Dal punto di vista teorico mi piace moltissimo, ma dal punto di vista pratico come si muove, si sono avuti contatti con Platini? E' un'illusione, una speranza o abbiamo addirittura paura che ce li ridiano gli Europei del 2012?

Dr. Luca Pancalli

Ancora una settimana e non parlerò più di calcio. Passatemi la battuta. Innanzitutto vorrei chiarire che, almeno dal mio punto di vista, l'occasione di vederci assegnata la fase finale degli Europei 2012 è un'occasione strategica, se si considera il punto di vista di chi ha in mente uno scenario di gestione globale del sistema calcio italiano, all'interno, cioè, di un processo riformatore che è stato avviato e che, ripeto, auspico possa continuare. A tutto questo è legata la possibilità di poter ottenere la candidatura per gli Europei del 2012. Perché è importante? Perché, con gli Europei del 2012, noi non ci giochiamo solamente l'organizzazione di un evento. Ho già detto in altre occasioni che noi italiani abbiamo dato prova di essere sempre dei grandi organizzatori: le Olimpiadi e Paralimpiadi di Torino 2006 lo hanno dimostrato, così come lo sta dimostrando l'organizzazione dei Mondiali di Nuoto che si svolgeranno qui a Roma e quelli di Pallavolo.

Gli Europei del 2012, pertanto, non sono solo l'occasione per organizzare al meglio un evento e, magari, il pretesto per sistemare otto stadi, tre nuovi e cinque da ristrutturare ma, a mio avviso, devono essere colti anche come occasione strategica per collegarci ad un percorso che dovrebbe partire il 18 aprile con una serie di azioni forti che, accanto alle necessità infrastrutturali, si possano unire ad iniziative volte a recuperare quei valori insiti nel mondo dello sport in generale, valori che dobbiamo riuscire a tirar fuori anche dal mondo del calcio. E' per questo motivo che, in questi ultimi giorni, ci siamo lanciati nel promuovere due iniziative che, probabilmente, non hanno raccolto molta attenzione da parte dei media. Questo perché siamo sempre tutti molto più affannati a cogliere le polemiche legate agli andamenti dei corridoi della politica sportiva o alle voci sul nome del Presidente ed il Vicepresidente, insomma, perdiamo di vista elementi importanti che, a mio modo di vedere da uomo della strada e da uomo di sport, acquisiscono un valore ben più importante.

Per fare un esempio, il progetto che abbiamo lanciato ieri a Milano, "Campioni Sempre", è un progetto volto ad affiancare tutto il sistema Euro 2012, che si pone come obiettivo quello di riappropriarsi dei valori del mondo del calcio partendo dalle tradizioni, da quello che questo sport rappresenta per i bambini, ovvero un gioco ed un divertimento, recuperando, a questo proposito, l'impronta che ha voluto dare da subito Michel Platini nel momento del suo insediamento alla presidenza della UEFA. Non credo, poi, che l'eventuale assegnazione degli Europei del 2012 possa rappresentare un ulteriore tassello per mettere tutto a tacere, come sostenevi tu, Italo, ovvero un altro pretesto, come il successo ai Mondiali di Germania, per farci dimenticare dei problemi. Al contrario, la vedo come una opportunità importante per tutto il movimento. In questo Paese le persone spesso fanno a gara nell'attribuire ad altre cose mai dette e questo è un altro motivo che mi rende stanco, stanco di dover affrontare da solo un processo globale di riforma in cui in realtà dovrebbe esserci una responsabilità generale di tutti, anche di chi è chiamato a gestire, con buon senso e ragionevolezza, il processo di comunicazione.

Per questo dico che, a volte, mi sarei aspettato maggior attenzione su alcuni aspetti piuttosto che su altri. Per quanto riguarda, poi, gli Europei del 2012, devo dire che si tratta di una competizione come tutte le altre, una competizione dove si può vincere o perdere, ma in cui si deve avere sempre in testa quel principio decoubertiano del quale in generale ci si ricorda solo della prima parte della frase: "L'importante non è vincere, ma partecipare". De Coubertin proseguiva dicendo: "nella consapevolezza di essersi preparati per vincere". La cosa importante, quindi, è che noi abbiamo lavorato prima di tutto a un progetto ereditato, che abbiamo approfondito con una serie di

incontri con sindaci, amministratori delegati e presidenti dei club coinvolti, come Juventus e Palermo, solo per citarne un paio. Con tutti loro abbiamo approfondito di nuovo il dossier, lo abbiamo reso serio e credibile, dimostrando, in questo modo, tutta la nostra voglia di voler far bene. Adesso la parola non spetta a noi. Nelle competizioni sportive, si sa, ci si confronta e per me che vengo da sport individuali in cui le prestazioni sono legate ad un tempo – e che quindi escludono qualsiasi tipo di discussione arbitrare – il confronto agonistico è ancora più sano. E' evidente che, candidandoci agli Europei del 2012, ci prepariamo ad affrontare una partita che è anche politica. Il mio auspicio è che il 18 questa partita si possa vincere.

Mi preme ripetere che, a mio modo di vedere, commetteremmo un grave errore se considerassimo il nostro impegno per gli Europei del 2012 come un impegno teso a cogliere solo l'occasione per sistemare i nostri stadi. Il nostro sforzo deve essere invece rivolto verso quel processo di accelerazione nella privatizzazione degli stadi, come invocato dal Ministro ma anche per riportare allo stadio quella gran fetta di pubblico appassionata di calcio e non ossessionata. Un lavoro strategico, in definitiva, volto a recuperare quella funzione pedagogica ed educativa che anche una disciplina come il calcio può essere in grado di esprimere.

Consideriamo, ad esempio, il tour che ha portato in giro per l'Italia la Coppa del Mondo, un tour che ha toccato comuni, ospedali pediatrici, centri per anziani, luoghi, in sostanza, popolati da bambini ed anziani che non avrebbero mai avuto la possibilità di andare a vedere la Coppa. In quell'occasione, a mio avviso, non siamo stati in grado di trasmettere tutto quello che c'è stato dietro quel successo, il fatto di aver gioito tutti, indistintamente, per quel trofeo conquistato in quella memorabile nella notte di Berlino che ci ha fatto sentire tutti più fieri ed orgogliosi di essere italiani. Questo e non le notizie legate alla nomina del vicario o cose simili, avrebbe dovuto attirare maggior attenzione da parte dei mezzi di comunicazione. Personalmente mi ritengo un illuso ed è proprio il fatto di vivere di illusioni che mi porterà, il 2 aprile, ad andare via.

DR. ITALO CUCCI

Vorrei concludere con un argomento che sta molto a cuore e che suscita un appassionato dibattito. Il Commissario tecnico della Nazionale Pallavolo G. Paolo Montali dice: “*Non ci sono più gli oratori*”. Un sacerdote si è giustamente indignato ed io, che sono un allievo di Don Bosco, ho la sensazione che non ce ne siano più tanti e che, comunque, non siano più come quelli di prima. Mi veniva in mente che negli oratori i genitori non c'erano mai. Forse si fidavano dei preti, ammolavano i ragazzi e se ne andavano. Dai Salesiani e nelle parrocchie i genitori non c'erano mai e devo dire, con qualche lamento ogni tanto, che oltre a cercare di catturare i bambini attraverso gli oratori, i preti volevano catturare anche i genitori...Io, che sono cresciuto in Emilia Romagna, vi dico che è stata una guerra persa.

Certamente, ci stanno molto a cuore le *politiche giovanili*. Aggiungerei tuttavia un dettaglio: oggi ci sono bambini italiani e bambini italiani inediti, cioè sta crescendo una generazione di ragazzini che vengono da un'altra cultura, da un'altra religione, da un altro ambiente, con tante caratteristiche che, anche nello sport, vanno a verificarsi. Possono esserci delle difficoltà per le quali vanno trovate soluzioni. A me piacerebbe che si realizzasse *l'esplosione di una gioventù* che, come già nei paesi anglosassoni, non avesse più limiti di alcun genere, ma vivesse un'*esperienza di festa e di fraternità, di integrazione e di solidarietà* proprio attraverso lo sport.

Conclusioni

- S.E. Mons. Pietro Brollo**
- Mons. Carlo Mazza**

S.E. Mons. Pietro Brollo

Arcivescovo di Udine, Membro della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali.

Un saluto cordialissimo a tutti voi. Non ho la pretesa di fare, veramente, una sintesi di tutto quello che è stato detto, perché parte non l'ho neanche seguita, essendo arrivato un po' dopo e, poi, perché le cose dette sono state tante, così belle e così impegnative che sarebbe una presunzione voler fare una vera sintesi. Allora, mi sono riproposto di cogliere alcune delle idee che mi hanno particolarmente stimolato, probabilmente perché combaciano con il modo con cui ho vissuto il mio rapporto con lo sport, seguito o praticato direttamente, in modo che possano rimanere, per me, e forse anche per voi, come stimolo, per leggere gli atti di questo convegno, quando saranno pubblicati.

1. Vorrei partire da una definizione che ci ha dato poco fa il coach Paolo Montali, quando ci ha parlato, se ricordate, con tanto calore, affermando che ciò che è importante è l'azione che può fare il coach, proprio per favorire l'educazione dello sportivo, per attribuire cioè allo sport quella funzione che è stata riconosciuta un po' da tutti, la funzione educativa, formativa dello sport stesso. In questo senso, allora, a me sembra estremamente bello e grandemente importante parlare a voi, perché, tutto sommato, voi che siete qui convenuti, avete più o meno questo tipo di compito: non siete qui, ritengo, in quanto sportivi, ma piuttosto perché vi interessate di essere, a modo vostro, coach o dirigenti o animatori di quei ragazzi con i quali vi rapportate.

Allora, mi piace inquadrare questo tipo di figura, anche attraverso quelle parole chiavi che sono state espresse: *passione, competizione e spiritualità*. Passione: serve, al coach, la passione, ma una passione tutta particolare, la passione che permette, a ciascuno di noi, di metterci in rapporto vero, con quello che sta vivendo per esempio, il ragazzo, o il giovane o l'atleta; cioè io riesco a stabilire un rapporto veramente valido, con il ragazzo che gioca, che cresce, che fa la partita, se lui sente che io sono solidale con lui, con quello che sta facendo. Avete mai ascoltato l'invito di qualche prete o vescovo che parla e dice: "Devi comportarti così e così", però a lui non interessa niente della partita che il ragazzo sta giocando, ma solo che egli sia buono? Non passa mica il messaggio, non passa! Perché? Perché è necessario un vero coinvolgimento, di cui il ragazzo ha bisogno, perché certi valori arrivino a lui, perché il valore non passa solo attraverso la mente. Sì, con la mente, si capiscono delle cose, ma esse diventano vita, nella misura in cui sono veicolate attraverso una via affettiva. Allora, quando stabilisco un rapporto affettivo vero con un ragazzo? Quando effettivamente condivido con lui qualcosa che lui fa seriamente, perché il gioco, per il ragazzo, è una cosa seria, una cosa che lo impegna, fino in fondo, direi.

2. Un simile coinvolgimento permette all'allenatore di guidare anche quella che può essere la *competizione*, dato che si parla di competizione, ma gli offre soprattutto l'opportunità di orientare il ragazzo in una crescita che, attraverso lo sport, gli permette di affinarsi in un cammino di maturazione che per ciascuno di noi consiste nella capacità di stabilire relazioni corrette, con se stessi, con gli altri e con la natura. Con se stessi prima, perché lo sport, se lo si fa bene, se lo si fa lealmente, permette di conoscersi meglio, di acquisire una più precisa conoscenza di sé e ti offre quindi la possibilità di stabilire una sincera accettazione di te, il che è estremamente importante. Lo sport, poi, permette anche di stabilire un tipo di relazione equilibrata anche con la

natura, perché lo sport non è tutto e soltanto gioco di squadra, ma è rapporto, contatto con la realtà che ci circonda; pensiamo a quando si va in montagna, a quando ci si misura con una dura salita o con una arrampicata impegnativa, eccetera; queste sono tutte attività che ci mettono in rapporto con la natura e ci richiedono un confronto con essa estremamente corretto.

3. Direi due parole sul terzo punto, che è, come il primo, estremamente importante, e riguarda il modo di rapportarsi con gli altri. Mai, come nell'attività sportiva, o se vogliamo usare una parola meno impegnativa, come nel gioco, il ragazzo può essere educato a stabilire questi rapporti. Dato che qualche volta avete citato Don Bosco, lo cito anch'io e dico che don Bosco ai suoi preti aveva dato un comando: "Non si va a dormire, al pomeriggio, ma si resta giù, con i ragazzi che giocano, perché, nel momento in cui il ragazzo gioca, il tuo posto è vicino a lui e così tu puoi conoscerlo meglio, nella sua realtà e puoi aiutarlo veramente a crescere". Questo è, senza ombra di dubbio, qualcosa di estremamente importante, il coinvolgimento cioè del coach, con il ragazzo che gioca proprio nel tempo in cui egli sta crescendo, sta venendo avanti, sta maturando.

Allora, sì, si possono stabilire con correttezza i ritmi della crescita, giacché, come è stato sottolineato poco fa, è chiaro da dove si comincia a riempire il vaso, si comincia a riempire da sotto; è, credo, anche la vostra esperienza che vi rende consapevoli che, se volete veramente formare delle persone, il lavoro più proficuo è quello di incominciare a educare i ragazzi che crescono. A quell'età c'è la possibilità vera di incidere, poiché quando siamo oramai a un'età più matura, a livello di professionisti o simili, risulta chiaro che lo spazio di maturazione è oramai molto limitato se non già esaurito; la formazione cioè a quel punto è possibile nella misura in cui essi già sono cresciuti, altrimenti essa risulta veramente difficile. La mia esperienza mi dice che la formazione giovanile è un lavoro che si può fare in ogni tempo; la si poteva fare cinquant'anni fa, ma la si può fare anche oggi: si può lavorare con i ragazzi, si possono entusiasmare, si può, con loro, fare un cammino di crescita, si possono aiutare a stabilire, attraverso la dinamica che lo sport mette in moto, rapporti di correttezza che fanno maturare questi ragazzi. La finalità dello sport così concepita, diventa educativa, fa crescere la persona.

4. Certo, c'è una terza parolina, inserita nel tema di questo convegno, che è estremamente importante: la *spiritualità*. Per noi l'attività formativa, evidentemente, ha un punto di riferimento estremamente significativo, che è il nostro rapporto con il Signore. Quando ero Vescovo a Belluno-Feltre, ho chiaro il ricordo di come Giovanni Paolo II viveva la sua relazione con la montagna; il suo rapporto con la natura, era un rapporto che non finiva mai in cima alla montagna, ma che andava sempre oltre, perché, in cima alla montagna, non finisce il percorso umano; la salita fisica finisce lì, ma il percorso umano, no! Mi ricordo quella famosa battuta che Don Sesto, il vecchio parroco di Lorenzago, che purtroppo ora è morto, rivolgeva al Papa, indicandogli le montagne circostanti: "Ecco, vede, Santità, vede tutte quelle cime lì, le ho scalate tutte, sa?" - perché era uno scalatore - "le ho scalate tutte! Ora me ne manca una sola, l'ultima, quella che mi porterà fino in cima".

Questo punto di riferimento, cioè il Creatore, per noi, certamente almeno per me, ha un valore enorme, per poter dare al ragazzo nella sua vita quell'apertura di orizzonte che gli infonde la forza per impegnarsi in una vera crescita, in una maturazione significativa soprattutto nei rapporti con gli altri. Circa l'impegno degli educatori e degli stessi atleti potremmo ricordare a questo punto il discorso che il Santo Padre aveva fatto, la prima volta che era andato allo stadio olimpico. Disse infatti,

parlando e rivolgendosi in particolare ai giocatori: “Ricordatevi che non dovete essere degli idoli, ma dei modelli”. Oggi spesso questo è il guaio, giacché noi idolatriamo coloro che arrivano al vertice, ma questa idolatria non produce niente di positivo, né in chi viene idolatrato, né in chi è fanatico e si esalta in modo esagerato di fronte all’atleta-idolo. Fortunatamente, invece, non sempre è così ed io stesso ho conosciuto personalmente tanti atleti che sapevano essere anche testimoni di valori autentici.

Dato che sono di Udine posso dirvi che ho l’abitudine ogni anno prima di Natale di celebrare la s. Messa nel Santuario di Castelmonte con la squadra dell’Udinese e quindi ho avuto tante occasioni per incontrarli e conoscerli e devo dire che ho conosciuto fior di atleti che erano autentici testimoni e si rendevano disponibili ad incontrare i giovani per offrire loro testimonianze positive. Ecco che nasceva di sicuro un tipo di rapporto particolare con questi giovani, che certamente amavano lo sport, per cui il ragazzo riceveva e assorbiva, da queste testimonianze, un valore estremamente importante. Risulta quindi evidente che aiutare i ragazzi e gli atleti a svolgere questa funzione, a prendersi questa responsabilità, è un fatto molto importante e credo ciò sia emerso con chiarezza anche da questo convegno.

5. Si parlava anche di doping poco fa, ma io non mi fermerei ad analizzare questo problema, perché gli oratori hanno già esaminato così bene tutti e due i tipi di doping, sia quello, se vogliamo, manageriale o amministrativo, sia, ancora peggio, quello degli atleti. Inoltre essere scorretti non rispettando le regole, è un atteggiamento che non mi è mai piaciuto. Diceva sempre, prima, Montali: “A me piaceva sempre vincere”, ma sempre con lealtà.

Quando mi hanno fatto vescovo un collega del Seminario scrisse che anch’io quando facevo dello sport mi impegnavo sempre a fondo ed era vero, perché mi piaceva sempre misurarmi con le mie possibilità e con quelle degli altri giocatori, ritenendo che anche la verità agonistica potesse essere un valore da non bistrattare, anche se fatta per gioco. E lo sport mi è sempre piaciuto, anche se ho potuto esercitarlo solo a livello dilettantistico: ho così praticato il calcio, lo sci, la pallavolo, il tennis, il nuoto, il tennis da tavolo, la bici, la montagna ecc.

L’impegno e la lealtà nel gioco mi sono sempre sembrati dei valori autentici e non ho mai condiviso l’opinione che fosse atto di carità il “far vincere” l’avversario – eccetto casi eccezionali – giudicando questo atto il massimo dell’umiliazione che si possa dare a un amico, equivalente a dirgli: “Poverino, vali poco e quindi ti faccio anche questo regalo!”, ricevendone in cambio piuttosto un disprezzo che un ringraziamento; la competitività infatti è una cosa sana, un sano tipo di rapporto, quando è vera.

E’ una cosa diversa invece voler vincere non rispettando le regole, perché violare le regole vuol dire falsare tutto lo sport, uccidere i suoi valori. Anche a me è sempre piaciuto vincere e quindi impegnarmi per la vittoria, ma non barare, perché conseguire una vittoria con l’imbroglio, vuol dire misurarsi con la falsità. Questo diventa veramente controproducente ai fini dell’educazione e della maturazione.

6. Si è parlato infine anche della *funzione degli oratori*; io mi auguro veramente che si possano ancora riprendere simili esperienze anche se avremo meno giovani sacerdoti disponibili, perché il numero delle vocazioni è calato. Eppure al convegno sono intervenuti anche parecchi laici, per cui mi sembra di poter affermare che un oratorio può reggersi, sì, quando c’è un cappellano, ma oggi è giunto il momento anche dei laici, che devono assumersi questi compiti con vero senso di responsabilità. Anche questi sono compiti ecclesiali, compiti educativi attraverso lo sport, attraverso varie attività particolari. E’ necessario quindi che si facciano avanti

quei cristiani a cui il Signore ha dato delle qualità, delle capacità, perché questi sono talenti che vanno spesi in favore dei nostri ragazzi, offrendo loro occasioni e spazi per un'autentica possibilità di socializzazione alla quale faceva riferimento poco fa anche il Ministro.

E' vero infatti che molti genitori si rendono disponibili per portare i figli a danza, a musica ecc., ma molto spesso in queste attività non si riscontra la possibilità di rapporti autentici che favoriscano la socializzazione, perché i ragazzi ricevono in genere un pacchetto di attività già ben confezionate nelle quali lo spazio per la fantasia e la creatività proprie del gioco trovano poco spazio. L'altro giorno parlando con un mio pronipote che fa la seconda, terza elementare, gli chiedo: "Ti piace andare a sciare?". "Sì", mi rispose, "ma quando non vado col maestro, perché a me piace giocare!". Per questo mi sembra sperimentabile che la funzione degli oratori ha anche oggi una grande capacità formativa proprio attraverso attività non così schematizzate: l'attività più libera invece aiuta molto di più il ragazzo a essere vero, genuino e a divertirsi; in una parola, a giocare perché questo è importante, è la cosa seria di ogni bambino che cresce.

Rimbocchiamoci perciò le maniche per far sì che i nostri ragazzi tornino ad affollare gli spazi attorno alle nostre chiese, in un campetto improvvisato o in un bel campo, ma non riservato solo alle squadre ben organizzate e programmate, bensì in uno spazio che sia adatto ai ragazzi, perché possano crescere con la presenza di coach formati, cioè di educatori preparati ed entusiasti. Grazie.

Mons. Carlo Mazza

Direttore Ufficio Nazionale CEI per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport

Abbiamo concluso i nostri lavori, la nostra fatica, con piena soddisfazione. Abbiamo ascoltato straordinarie riflessioni intellettuali e seguito stupende testimonianze di sport. Nel contempo abbiamo sentito anche dei “gridi di dolore” e, soprattutto, delle constatazioni in riferimento alla situazione disastrosa di alcuni settori del nostro sport.

Ma abbiamo anche apprezzato la possibilità che la *strada della speranza è aperta*. Non siamo morti da sport, appunto, perché nello sport c'è vita. La vita vera è in noi. In noi sussiste una forza vitale perché crediamo nei valori dell'uomo, ma soprattutto crediamo che la luce pasquale del Signore ci porti costantemente verso mete più alte.

D'altra parte il Convegno ha mostrato come la Chiesa italiana viva intensamente la problematica sportiva, e sia del tutto impegnata nel consolidare ogni sforzo teso a rendere lo sport sempre più conosciuto, praticato e amato. Oltre ogni strumentalizzazione affaristica e farmacologica che lo svuotano dal di dentro di ogni riferimento valoriale, la Chiesa è convinta che senza i valori fondanti, lo sport non aiuti la persona a raggiungere la sua totalità ma la abbruttisce in una deriva avvilita.

Per questo il Convegno, con lucidità di analisi e di prospettive, ha confermato il valore strumentale dello sport a “*servizio della persona*” a condizione che siano tutelate la valenza etica imprescindibile e la sua funzionalità educativa, prospettando una valorizzazione più aderente allo sviluppo armonico della personalità, più efficace rispetto alla crescita di convivialità sociale, più avvertito nell'identificazione di “eccellenze”, promuovendole attraverso uno sport appassionato, competitivo, ricco di spiritualità.

Concludo ringraziando tutti. Con l'augurio che ciascuno di noi possa riportare nelle sedi di impegno sportivo ciò che qui ha imparato, perché non rimanga qui ma diventi patrimonio di tutti.